

Ovi

# CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



2011/2012

STAGIONE CINEMATOGRAFICA  
2011/2012



Conoscerete la verità  
E la verità vi farà liberi  
Giovanni 8,32

Questa pubblicazione è stata curata dal  
**Cinecircolo Romano** – Roma – Via Nomentana 333/c – tel 068547151 – fax 068553108  
Sito internet: [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)  
E-mail: [segreteria@cinecircoloromano.it](mailto:segreteria@cinecircoloromano.it)

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

**Assistente editoriale**  
Alessandra Imbastaro

**Assistente amministrativo**  
Giuliana De Angelis

**Collaborazione edizione “Dossier”**  
Catello Masullo con Paola Dell’Uomo, Maria Teresa Raffaele

**Coordinamento schede filmografiche**  
Giuseppe Rizzo con Vincenzo Carbotta, Fiorenza Irace

**Coordinamento realizzazione “Progetto Educazione al Cinema d’Autore”**  
Luciana Burlin con Rosa Aronica, Fiorenza Irace

**Collaborazione operativa**  
Lamberto Caiani, Valentina Ferlazzo, Maria Teresa Raffaele

**Direzione e coordinamento generale**  
Pietro Murchio

### **Per la stagione 2011/2012 sono operanti due Comitati Consultivi**

#### **Selezione Cinematografica**

Vincenzo Carbotta, Mauro Crinella,  
Paola Dell’Uomo, Francesco Fazioli,  
Alessandro Jannetti, Maurizio Lacorte,  
Catello Masullo, Giuseppe Rizzo

#### **Promozione e Cultura:**

Rosa Aronica, Luciana Burlin, Lamberto Caiani,  
Fiorenza Irace, Rossella Pozza,  
Maria Teresa Raffaele

*Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, Mauro Crinella, sito internet del Festival Internazionale del Cinema di Roma.- Annotazioni del Cinecircolo, Valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I - Recensioni cinematografiche da “Rassegna Stampa Cinematografica” Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet -*

**IN COPERTINA:** *in senso orario scena dal film “Il grinta”, scena dal film “Il discorso del re”, Deborah Ann Woll nel cast di “Un giorno questo dolore ti sarà utile”, scena del film “Le idi di marzo”, il regista di “Un Cuento Chino”, Sebastián Borensztein in mostra il Premio Marc’Aurelio della giuria come miglior film, scena dal film “Il ragazzo con la bicicletta”. (foto CSC, Mauro Crinella)*

# Qui



# CINEMA

## CINECIRCOLO ROMANO

### STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2011/2012

#### DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *La crisi di sistema coinvolge anche le Associazioni Culturali... che sono una parte buona da salvaguardare*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
  - ✓ *la VII Edizione*
  - ✓ *la VIII Edizione: dal 26 al 31 marzo 2012*

- *CineCortoRomano 2011*

- *La Mostra d'Arte 2011*

#### SCHEDE FILMOGRAFICHE

*con le biografie dei registi*

*Appuntamenti di programma e calendario*



Nella foto di Mauro Crinella i premiati del Festival Internazionale del Film di Roma (27 ottobre - 4 novembre 2011)

# LA CRISI DI SISTEMA COINVOLGE ANCHE LE ASSOCIAZIONI CULTURALI...

## che sono una parte buona da salvaguardare

*del Presidente Pietro Murchio*

*Negli ultimi tempi il tema dominante delle discussioni e dei media è la “crisi” e cosa fare per superarla. Siamo di fronte ad una crisi congiunturale, strutturale o di sistema? Dare una risposta corretta al quesito è già un primo passo per risolverla. Nel nostro caso specifico ci chiediamo se ed in che modo coinvolge anche le associazioni culturali. Noi crediamo che le associazioni culturali ed il relativo volontariato sono una parte buona da salvaguardare, infatti la partecipazione attiva, l’ascolto e la presenza danno consistenza al contesto etico e culturale dell’associazionismo che viene minacciato dalla crisi di sistema in atto.*

*In effetti vari fattori interagiscono negativamente, quali ad esempio nel nostro caso:*

- carenza di fondi per la cultura a tutti i livelli istituzionali derivante, oltre che dalla crisi finanziaria, ahimé da sprechi e talvolta dalla inefficienza culturale della classe politica,*
- crisi economica che ha raggiunto i ceti medi i quali hanno cominciato a tagliare le spese non indispensabili,*
- caos della viabilità che scoraggia l’uscita dalle mura domestiche e gli spostamenti,*
- modalità di consumo del tempo libero condizionati dai modelli banalizzanti dei media televisivi.*

*Nel sottolineare che la cultura è uno strumento indispensabile alla crescita civile ed aiuta a razionalizzare le emozioni e gli impulsi che talvolta, come abbiamo visto, possono portare a reazioni violente, affermiamo che il volontariato è la base indispensabile dell’associazionismo culturale. Ciò però non basta per assicurargli la sopravvivenza, oggi occorre anche il sostegno delle Istituzioni che diano supporto alle attività culturali dirette al largo pubblico.*

Per parlare delle faccende di “casa”, registriamo ancora una volta una diminuzione del tesseramento, le cui cause sono sia strutturali che contingenti. La situazione è quindi diventata critica. Siamo già intervenuti sulla semplificazione organizzativa che assieme all’introduzione di novità operative come la distribuzione dei bollettini di c.c.p. premarcati tramite Bancoposta e l’adozione di una nuova tecnica per il controllo degli accessi in sala tramite lettore ottico delle tessere, ci ha consentito di ottenere significativi risparmi di costo per personale e spedizioni postali. La nostra speranza di ristabilimento della tranquillità economica sta nel recupero di adesioni già per la stagione 2011/2012 con la fine dei lavori della metro B1 e l’apertura della relativa stazione Annibaliano e nella acquisizione di introiti dalla sottoscrizione, da parte dei soci, del 5 per mille dell’irpef.

Pensiamo inoltre di riattivare la campagna promozionale a novembre, con un evento speciale a fine mese in Auditorio per incentivare le nuove iscrizioni anche esortando i soci a presentare nuovi adepti.

Per la stagione appena iniziata abbiamo rinnovato le convenzioni promozionali con Upter, Festival di Roma e Bibliocard, nonché le agevolazioni per i soci con alcuni teatri.

Il successo crescente del Premio Cinema Giovane e il relativo sostegno economico esterno ottenuto nella precedente edizione, ci ha indotto a programmarne l’ VIII<sup>a</sup> edizione per fine marzo 2012, con la proiezione dei dieci migliori film del Cinema Giovane Italiano, dibattiti ed interviste agli artisti, contornati dall’usuale interessante Forum e dalla Mostra d’arte. Quella del 2011 ha avuto una partecipazione di buona qualità (50 artisti) e pensiamo per

il 2012 di poter migliorare ancora la qualità anche chiedendo alle Associazioni invitate di fare un pre-filtraggio delle opere amatoriali.

Confidiamo infine nel supporto alla manifestazione da parte della Regione Lazio, del Ministero della Gioventù nonché nella sponsorizzazione di un noto istituto bancario.

Il programma cinematografico stagionale, pubblicato a fine ottobre, rimane di consistenza invariata con una locandina ricca di commedie di qualità, con film il più recenti possibile, compatibilmente con la distribuzione e con il vincolo della programmazione annuale anticipata, includendo pellicole non ancora uscite in sala. Continueremo ad insistere con i martedì del cineforum i cui interessanti dibattiti meriterebbero una maggiore partecipazione dei soci, che solleciteremo anche tramite una informazione più incisiva.

*Infine diamo uno sguardo al contesto generale prima di parlare dei Festival. I dati di presenza spettatori in sala nel 2011 sono in diminuzione rispetto allo scorso anno. Ciò forse è dovuto alla crisi ed alla scarsità di film blockbuster, inoltre la distribuzione ha accentuato la brevità della permanenza dei film in sala, mortificando così il passaparola. Rileviamo peraltro che i film americani sono in declino di gradimento mentre la commedia italiana è in crescita ma con il pericolo di aumento dei film “panettone”. La produzione italiana conserva nel 2011 la quota di un terzo del mercato in sala.*



## PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

*Rubrica Festivaliera del Cinecircolo a cura di Pietro Murchio*

Troppi festival ed i non molti i film buoni disponibili sul mercato fanno sì che la selezione a Roma sia stata di qualità media non eccelsa con qualche acuto e un paio di bufale non degne di un festival internazionale.

Buona la performance dei Festival di Cannes e Venezia ove i film vincitori sono di alto livello cinematografico, ma indigeribili per il largo pubblico. Infatti i due vincitori *“The Tree of Life”* e *“Faust”*, eccellenti sul piano stilistico, lasciano lo spettatore in preda a interrogativi ed angosce utili solo sul piano intellettuale.

Nonostante i presupposti non incoraggianti il Festival di Roma nel complesso ha avuto esiti positivi. Con il livello di presenze del pubblico sostanzialmente stabile, meno star system quindi meno glamour ma più puntualità e più seguito nella sezione Alice in Città.

Il Marcaurelio alla carriera è stato conferito a Richard Gere che ha dominato la scena della Premiazione. Cerimonia troppo lunga ed auto celebra-

tiva, condotta dalla attrice Francesca Inaudi che ha mostrato di non ritrovarsi nel ruolo di presentatrice, con ammiccamenti eccessivi e qualche gaffe di troppo.

Il miglior film di regista italiano è stato a nostro avviso quello di Roberto Faenza, peraltro fuori concorso, come l'ultima opera di Giuliano Montaldo *L'industriale* che bene ha figurato. Gli altri film italiani, di cui ben quattro in concorso, non hanno entusiasmato e giustamente nulla hanno raccolto!

Bene giuria e pubblico nel scegliere come vincitore *Un Cuento Chino*, una perla di bravura e commedia godibilissima pur impegnata in un rilevante tema sociale. Tale esito ha dato un esempio di sintonia con il probabile giudizio delle sale agli altri festival.

Una notazione finale inerente la nomina in corso del nuovo presidente della biennale di Venezia: fuori l'ottimo Baratta per far posto ad un manager pubblicitario (il presidente di Auditel!). Non ci sembrerebbe un metodo buono per fare il bene della cultura nel Paese, a conferma della inefficienza culturale di cui ho parlato nell'articolo precedente.



Il cast de *“L'industriale”* diretto da Giuliano Montaldo (foto di Mauro Crinella)

## 64° FESTIVAL DI CANNES

di Paola Dell'Uomo

Anche quest'anno Cannes ha aperto le porte del Palais du Congrès alla solita folla stipata di giornalisti, divi del cinema, grandi autori, operatori del mercato e tanti, tantissimi curiosi che hanno aspettato ore per fotografare il divo di turno che anche per questa edizione non si sono fatti negare. Tra i nomi più glamour che hanno calcato gli scalini del Palais il tenebroso Johnny Depp e la bellissima Penélope Cruz, accompagnati nella loro passerella dalla musica incalzante dell'ultimo episodio della Saga *I Pirati dei Caraibi: oltre i confini del mare*. Non hanno deluso le aspettative del pubblico anche il più compassato e composto Brad Pitt, al seguito del cast di *The Tree of Life* ed il solito Woody Allen, ormai quasi ospite fisso delle Kermesse, che a Cannes ha aperto il Festival con la sua penultima fatica *Midnight in Paris*. Anche quest'anno il Cinema italiano è stato in prima linea con due dei suoi maggiori esponenti in concorso, anche se poi alla resa dei conti è stato dimenticato dalla giuria, che non gli ha concesso alcun riconoscimento. Primo in ordine di partecipazione Nanni Moretti con il suo "insolito" *Habemus Papam*. Sempre amatissimo da pubblico francese, che solo per lui deroga alla regola ferrea del Festival che non permette che un film possa partecipare al concorso se già uscito in sala, il film è stato accolto calorosamente sia dalla critica che dal pubblico. Gli applausi in sala sono stati così travolgenti tanto da commuovere il coriaceo Moretti. Altrettanto calorosa è stata la risposta soprattutto della critica per *This Must Be The Place* di Paolo Sorrentino. Alla prima ha presenziato l'istrionico Sean Penn che pochi giorni prima aveva disertato invece la proiezione dell'altro film in concorso che lo vedeva protagonista: *The Tree of Life* di Terrence Malick. Sean Penn aveva incontrato il regista sempre a Cannes, qualche anno prima, quando Sorrentino presentava *Il Divo*. In quel-

l'occasione l'attore, che presenziava la giuria, si era messo a disposizione del regista italiano, chiedendogli di pensare ad un film per lui. Anche se Cannes non ha portato l'investitura ufficiale con un premio in concorso, ha fatto decollare il film in tutto il mondo, aprendogli una speranza anche per la candidatura all'Oscar.

I pronostici non sono stati smentiti dalla giuria che ha decretato come vincitore della Palma d'Oro, la nuova attesissima opera di Malick, *The Tree of Life*, una riflessione sui rapporti familiari tra padre e figlio ed un'intesa esperienza visiva a cui il regista ci ha abituato.

La giuria non ha potuto dimenticarsi dei film francesi in concorso, dedicando un premio speciale ed il Gran Prix rispettivamente a *Poliss* di Maïwenn Le Besco e *Il ragazzo con la bicicletta* dei fratelli Dardenne. Il primo, che spero proprio riesca a trovare lo spazio delle sale in Italia, è un finestra aperta che mostra senza fare alcuno sconto la lacerante vita di un gruppo di agenti della sezione dedita alla tutela dei minori. Mentre l'altro, già uscito nelle sale italiane, mostra la rabbia intensa di un ragazzo che non si rassegna all'abbandono del padre, ma che trova un inaspettato affetto da una donna sconosciuta.

Una piccola personale menzione va a *Días de Gracia*, film messicano di Everardo Valerio Gout, presentato fuori concorso; crudo come solo i film sudamericani sanno essere, ma con un'intesa e sorprendente struttura sia narrativa che filmica. Da tenere sott'occhio.

Questa edizione rischia però di essere ricordata non tanto per la valenza artistica delle opere in concorso, ma per le polemiche suscitate dalla cacciata del regista danese Lars von Trier a causa delle sue alquanto discutibili dichiarazioni antisemite.

Tutto quanto fa Spettacolo.



Woody Allen



Il Festival di Cannes

Sean Penn e Joanna Goings  
nel film "The Tree of Life" di Terrence Malick

## 68° FESTIVAL DI VENEZIA - La zampata del Leone

di Catello Masullo

La 68-esima edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia è stata annunciata come l'ultimo della coppia Baratta (Biennale) – Müller (Mostra). Lo dico subito, Marco Müller ha voluto lasciare in bellezza. Ha fatto forse la migliore selezione dei 10 anni sotto la sua gestione. Di alto livello. Ho visto a Venezia 65 film. E la media dei voti che gli ho dato non è mai stata così alta negli ultimi anni. Il Leone di Venezia si rialza e sferra una poderosa zampata. George Clooney si conferma grandissimo regista, oltre che strepitoso attore. Con il suo *“Le idi di marzo”* ha incantato il Lido. Roman Polanski con *“Carnage”* ha aggiunto un altro capolavoro alla sua prestigiosa carriera. Un vero saggio di cinema magistrale, con 4 attori superlativi. Di grande impatto, emotivo e cinematografico, la denuncia di un clamoroso errore giudiziario da parte del francese Vincent Garenç, con *“Présumé Coupable”*. Buon sangue non mente in Ami Canaan Mann, figlia del talentuoso Michael, che ha portato a Venezia un thriller di gran classe, *“Texas Killing Fields”*. Cui fa eco un noir di grande ironia e maestria: quello dell'inossidabile William Friedkin, *“Killer Joe”*. La giuria, presieduta da Darren Aronofsky e composta da Eija-Liisa Ahtila, David Byrne, Todd Haynes, Mario Martone, Alba Rohrwacher, André Téchiné, ha conferito il premio più prestigioso, il Leone d'oro, al maestro russo Aleksander Sokurov, per la sua densa e poderosa versione del *“Faust”*. Il leone d'argento al delicato, crepuscolare *“Ren Shan Ren Hai”*, del cinese Shangjun Cai. Che è valso anche la coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile alla bravissima protago-

nista Deanie Yip. Il premio per miglior attore è andato a Michael Fassbender (apprezzato al Lido anche nei panni del famoso antesignano della psichiatria Yung, in *“Dangerous Method”* di David Cronenberg), per la eccellente interpretazione in *“Shame”*, di Steve Mc Queen. Anche la presenza italiana è stata all'altezza della generale ottima qualità della rassegna. Ha convinto ancora una volta Cristina Comencini, che, con *“Quando la notte”*, ha trattato con la consueta sensibilità un tema non comune. La crisi delle neo-mamme, costrette 24 ore su 24, senza un attimo di tregua, a stare con i propri piccoli fino ad esserne ossessionate. Molto atteso *“Terraferma”* di Emanuele Crialese, sul tema, di scottante attualità, della immigrazione clandestina. Non ha raggiunto i livelli di *“Respiro”* e di *“Nuovo Mondo”*, ma ha convinto la giuria, che gli ha tributato un (generoso) Premio Speciale. Si è imposto nella sezione Controcampo Italiano una bella e spumeggiante opera prima di Francesco Bruni, *“Scialla!”*. Che il Cinecircolo non si farà scappare per la prossima edizione del Premio Cinema Giovane. Riuscito anche il film drammatico di Fabrizio Cattani, *“Maternity Blues”*, curiosamente in assonanza con il film della Comencini. Notevole anche *“Qualche nuvola”*, di Saverio Di Biagio. La Mostra di Venezia continua a fornire film di alta qualità al Cinecircolo Romano, che ha inserito nel programma di quest'anno i tre film più belli, quelli di Clooney, di Polanski e della Comencini. Insieme a uno dei migliori della precedente edizione, solo di recente distribuito in Italia, *“La Versione di Barney”*, di R.J. Lewis, con un superlativo Paul Giamatti, che avrebbe strameritato, all'epoca, la Coppa Volpi.

Foto dal film di Emanuele Crialese *“Terraferma”* Leone Speciale della Giuria al 68° Festival di Venezia

## VI° FESTIVAL DI ROMA: La lupa si ammantava di rosa

di Catello Masullo

La sensazione che la crisi globale abbia investito anche il Festival Internazionale del Film di Roma l'ho avuta subito. Già due giorni prima dell'inizio. Quando ho percorso in auto via Norvegia, al cosiddetto villaggio olimpico di Roma, che in tutte le precedenti edizioni del festival era interamente occupata da una delle due sale temporanee a disposizione degli spettatori. Quest'anno ce n'è stata una sola. Sensazione di crisi peraltro confermata dalle prime conferenze stampa. Meno frequentate del solito. Per la (relativa) mancanza del richiamo delle star internazionali, che le case di produzione sono meno disponibili a far viaggiare. Ma, nonostante la crisi, il grande cinema c'è stato. Palpitante e vitale. Il tappeto rosso, quest'anno, avrebbe dovuto essere rosa. Il Festival ha avuto infatti una coniugazione squisitamente al femminile. il solo dei grandi festival di cinema diretto da un esponente del gentil sesso, Piera Detassis. Diffusa la presenza rosa. Sin dal film d'apertura, "The Lady", del grande regista francese Luc Besson. Sulla storia, strepitosa, di Aung San Suu-Kyi. La pasionaria cambogiana, premio Nobel per la pace. I cui arresti domiciliari, durati 15 anni, sono stati parzialmente attenuati solo di recente. Ma, solo per restare al giorno di apertura della kermesse romana, altri due film hanno avuto la presenza femminile assolutamente predominante. Nei temi, nella regia e nella interpretazione. "Hysteria" di Tanya Wexler è una divertentissima commedia inglese che, prendendo lo spunto dalla storica invenzione del vibratore nella Inghilterra vittoriana del 1880, come espediente medico per curare la isteria femminile, racconta delle pionieristiche lotte per ottenere il diritto al voto e la proprietà del proprio corpo da parte delle donne. Con una splendida Maggie Gyllenhaal. Ed il film francese "La Brindille", opera prima di Emmanuelle Millet, Premio Marc'Aurelio Esordienti, che ha messo in luce il fenomeno delle gravidanze indesiderate, e della solitudine cui sono condannate le giovani donne, pur in una delle società più avanzate e solidali come quella francese. Interpretazione di gran classe e di infinita eleganza quella di Kristin Scott Thomas nell'intrigante e surreale "La Femme du Cinquième" di Pawel Pawlikowski. Una grandissima, inossidabile quanto sublime Charlotte Rampling è al centro di un sontuoso film di Fred Schepisi, "The Eye of the Storm". Per il quale la giuria ha inventato un Premio Speciale, non previsto. Altra accoppiata rosa vincente quella della regista francese Anne Fontaine e della monumentale Isabelle Huppert nella commedia, che ha fatto molto ridere la platea romana, "Mon Père Cauchemar". Godibile il duetto tra Marina Hands e la nostra Maya Sansa, in una sorprendente e credibile veste di "pelle-rossa" nativa del Canada, del solare "Voyez comme il Dansent" di Claude Miller, Gran premio della Giuria. Non poteva mancare in un festival tutto rosa il mito della storia del cinema al femminile, la conturbante Marilyn Monroe, nella strepitosa interpretazione di Michelle Williams, in "My

Week with Marilyn", di Simon Curtis. Noomi Rapace, la tostissima attrice che si è imposta nel ruolo della indimenticabile Liz Salander della trilogia Millennium, ha conquistato il Premio come migliore attrice per l'inquietante horror psicologico "Babycall", di Pål Sletaune. Anche la qualificata presenza italiana è stata all'insegna del gentil sesso. Con la sempre più brava e bella Micaela Ramazzotti, protagonista dell'ultimo viaggio poetico nella memoria di Pupi Avati, "Il cuore grande delle ragazze". Un altro acuto tutto al femminile è "Il mio domani", di Marina Spada. Con una sorprendente Claudia Gerini. Una sempre più convincente Valeria Golino ha brillato in un film corale, colorato e colorito, che ha segnato l'esordio alla regia dello scrittore/sceneggiatore Ivan Cotroneo, con un titolo da Oscar: "La kryptonite nella borsa". La caratteristica peculiare del Festival di Roma è che è concepito per il pubblico ed intorno al pubblico. Un festival ideale ove pescare pellicole per il programma del Cinecircolo Romano, sempre alla ricerca di alta qualità cinematografica coniugata con la gradevolezza di un linguaggio pensato per il grande pubblico cinefilo. E il Cinecircolo non poteva farsi scappare un vero gioiellino, "Un Cuento Chino", dell'argentino Sebastián Borensztein. Che ha messo d'accordo giuria e pubblico della edizione del festival 2011, aggiudicandosi i due premi principali e più ambiti. Un film piacevolissimo, molto divertente. Di grande ironia, ma anche, insieme, di grande profondità. Ad accompagnare questo piccolo-grande film, dalla pattuglia del festival di Roma il Cineromano ha scelto il migliore dei film italiani presentato. "Un giorno questo dolore ti sarà utile", diretto da Roberto Faenza, ma, in linea con la scia rosa della edizione di quest'anno del festival, fortemente voluto da due donne. La straordinaria costumista, premio Oscar, Milena Canonero, qui in veste di produttrice e Dahlia Heyman, che assieme al regista ha adattato per lo schermo il best seller omonimo di Peter Cameron. Altri tre bei film della rassegna verranno inseriti nel programma della prossima stagione.



Micaela Ramazzotti



Roberto Faenza

# PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME

a cura di Pietro Murchio

*Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival.*

*Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti (attori ed attrici) del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.*

## ESITI DELLA VII EDIZIONE: 28 MARZO - 2 APRILE 2011

È stata presentata una selezione di film italiani opere prime, ovvero pellicole interpretate da giovani attori italiani, prendendo in esame tutti quelli distribuiti nel corso del 2010 (29 opere) e nominando i tre film in concorso. Durante la rassegna sono stati proiettati anche altre 7 pellicole del cinema giovane italiano, di cui 4 opere prime selezionate.

Anche questa edizione ha mantenuto la tradizione dei numerosi incontri del pubblico con gli autori, attori e produttori dei film in concorso e selezionati. Le interviste/dibattito sono state condotte anche stavolta dal critico cinematografico del Cinecircolo Romano, Catello Masullo.

Sono stati proiettati all'Auditorio San Leone Magno, i tre film opere prime in concorso - *20 Sigarette* di Aureliano Amadei, *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo, *Diciotto anni dopo* di Edoardo Leo - ed otto film selezionati del migliore cinema giovane italiano. Complessivamente alle 20 proiezioni, di cui tre mattutine per gli studenti, si sono riscontrate più di 8.000 presenze a inviti gratuiti. La cerimonia di premiazione si è tenuta venerdì 1 aprile 2011 e per il terzo anno consecutivo, è stata condotta dal giornalista e critico cinematografico Maurizio Di Rienzo. Hanno consegnato i Premi: Emma Perrelli, Alexandre Tessier ed il Presidente del Cinecircolo Pietro Murchio.

Sono state consegnate, davanti ad un grande pubblico, targhe d'argento a tutti i candidati nonché ad Ascanio Celestini per l'opera *La pecora nera*, come corollario dell'assegnazione dei seguenti "Premi Cinema Giovane":

- il Premio Opera Prima ad Aureliano Amadei per il film "20 sigarette";
- il Premio Miglior Attore a Vinicio Marchioni;
- il Premio Migliore non protagonista a Paolo Briguglia;
- il Premio Miglior Attrice a Claudia Potenza.

Durante la manifestazione si è svolto un interessante Forum sul tema "**Il cinema giovane italiano: quale futuro**", moderato da Pietro Murchio, con la partecipazione di numerosi qualificati esperti di cinema.

A corollario dell'evento, nel foyer dell'Auditorio del San Leone Magno, si è svolta una mostra-concorso di arti figurative competitive e non commerciale, alla quale hanno partecipato più di 50 artisti.

## PROGETTO EDUCAZIONE AL CINEMA D'AUTORE 2011

a cura di Luciana Burlin

Più di 1200 studenti delle scuole superiori di Roma e Provincia, tra cui anche stranieri, hanno partecipato, nell'ambito della rassegna al Progetto Educazione al Cinema d'Autore.

Da quest'anno il progetto ha previsto anche un concorso per la migliore recensione scritta da uno studente. Il premio è stato vinto da Chiara Bartoli dell'Istituto di Via Asmara, che ha fatto la seguente recensione del film *20 sigarette* di Aureliano Amadei:

*"Troppo difficile parlare di guerra, troppo difficile farla, comprenderla, capirne il senso. Un senso che forse non c'è, quando poi vedi la polvere da sparo sulla pelle delle persone, quando le schegge affondano laceranti e a contare le vittime è chi rimane. Una strage quella di Nassirya, un attentato costato la vita di soldati, civili e bambini, un bambino, come quello che il protagonista vedeva andar via nelle sue braccia ricolme di sangue e la disperazione negli occhi. Scritto dallo stesso protagonista di questa storia vera, Aureliano Amadei, in tutta al sua drammaticità ci racconta il suo vissuto come se lo spettatore fosse parte della trama, dando peso ai sentimenti, alla percezione di chi di una guerra non doveva far parte, di chi come noi la guerra la vede scritta nei titoli di giornale a cui viene raccontata quando è già finita. La storia di un "aiuto regista" che parte per l'Iraq rimanendo vittima, il 12 novembre dell'attentato kamikaze al presidio italiano. Un grande sognatore Aureliano, anarchico, giovane, spontaneo e con il futuro in tasca, l'ideale di un sogno è tutto quello che porta con sé in valigia, tutto quello che lo spinge ad andare è la certezza di essere intoccabile a 20 anni, invulnerabile, come se il fatto di essere giovane esentasse dall'aver paura, come se la vita a quell'età non potessi giocartela. Colpito mentre andava a girare il primo film, corre Aureliano, cerca di scappare, ma non c'è fuga alle fiamme che lo rincorrono, si rifugia sotto un camion e trascinandosi spalla a spalla nel dolore riesce a scappare, portando con sé quelle immagini che rivivrà in ogni istante della vita quotidiana, quando tutto sarà finito, anche quando ci sarà pace, rimbomberà il silenzio di quel giorno, di quegli istanti di vita, indimenticabili per chi ne è stato travolto. Esiste una cosa più dura della vita, la forza dell'uomo sull'altro uomo, il conflitto, l'attrito, scegliere una guerra di difesa per non tornare più a casa. Ancora una volta un grido alla pace perché tutti sappiamo che la guerra non è mai come ce la raccontano".*

A Chiara ed alla Dirigente della sua scuola sono state consegnate delle targhe durante la Premiazione del 1 aprile.

## VIII EDIZIONE DELLA RASSEGNA: 26-31 MARZO 2012

La manifestazione si svolgerà dal **26 al 31 marzo 2012**, presso l' Auditorio San Leone Magno di Via Bolzano 38, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche, il **Forum** su **“Il Cinema Giovane Italiano”** e la **Premiazione**; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà una mostra concorso di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale.

Una Commissione di esperti, appositamente nominata composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica, sta effettuando una selezione di film italiani opere prime, di genere fiction, distribuiti nel corso del 2011: ad oggi ben 29 opere sono state censite.

La rassegna finale del Festival si terrà presso l' Auditorio San Leone Magno in occasione della annuale settimana culturale. I tre film *nominati* verranno proiettati tre volte, in tre orari diversi (16.00, 18.30, 21.15) nei giorni 26/27 e 28 marzo, raccogliendo su apposita scheda i giudizi del pubblico spettatore, inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma e di comuni limitrofi. Durante la settimana culturale verranno proiettati anche altri 7 film selezionati dal Cinema Giovane Italiano, di cui 3 selezionati per la presenza di interpreti candidati (ad es.: Terraferma, Quando le nuvole...). Complessivamente, nella settimana, sono previste 19 (di cui 3 mattutine per giovani studenti) proiezioni ad inviti gratuiti per i soci e per il pubblico ospite, come avvenuto nelle precedenti edizioni. Interviste agli artisti in pubblico sono previste per ogni film della rassegna. La sera del **30 marzo 2012** verrà effettuata la premiazione. I “Premi Cinema Giovane”, assegnati all'autore della migliore opera prima ed ai migliori giovani interpreti, consisteranno in un oggetto di fattura originale appositamente inciso e personalizzato. Agli autori degli altri due film in concorso verrà consegnata una speciale targa in argento. Inoltre verrà consegnata una targa per la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti. Agli autori di tutti gli altri film selezionati per la rassegna verrà consegnata, al momento del loro intervista in sala, una targa personalizzata di partecipazione. Infine alcuni dei film selezionati verranno, auspicabilmente, invitati, a presentare la loro opera durante lo svolgimento del Circeo Film festival che si terrà a San Felice Circeo a giugno 2012 (iniziativa in fase di trattativa).

Per l'occasione la prestigiosa rivista del Cinecircolo “Qui Cinema” dedicherà un numero speciale alla manifestazione. Il Cinecircolo provvederà a divulgare la rassegna oltre che con locandine, depliant di programma ed inviti personalizzati, con comunicati alla stampa quotidiana, periodica, e ai media radio-televisivi, nonché alle Istituzioni Pubbliche e agli Enti Patrocinanti.

La manifestazione usufruisce, tra gli altri prestigiosi, del Patrocinio con collaborazione dell' Assessorato alla Cultura della Regione Lazio e sarà preannunciata da una apposita **Conferenza Stampa** che sarà tenuta 6 o 7 giorni prima dell'inizio, presso la Casa del Cinema. Questa edizione del Festival beneficerà, auspicabilmente, anche della compartecipazione del Ministero della Gioventù e di Banca Intesa San Paolo.

Le notizie della manifestazione verranno divulgate in appositi spazi radiofonici su rete nazionale, nonché sulla stampa quotidiana e periodica e sui media televisivi.

Infine, le notizie sul programma della manifestazione saranno altresì pubblicate nel sito internet del Cinecircolo ([www.cinecircularomano.it](http://www.cinecircularomano.it)), nonché in altri siti convenzionati come: [www.upter.it](http://www.upter.it); [www.radiocinema.it](http://www.radiocinema.it), [www.Cinemonitor.it](http://www.Cinemonitor.it), etc....



Claudia Potenza



Paolo Briguglia e Vinicio Marchioni



Ascanio Celestini



Aureliano Amadei

# PREMIO CINECORTOROMANO 2011

a cura di Maria Teresa Raffaele

Il Concorso per Corti cinematografici ha visto quest'anno la sua nona edizione ha offerto ancora una volta agli operatori appassionati di questo genere la possibilità di portare in visione le loro opere ad una grande platea come quella dei nostri soci. Il Corto, considerato in passato un genere minore - l'equivalente di un racconto rispetto ad un romanzo - si sta invece sempre più affermando (anche sotto forme altre come sigle, spot, trailer ...) tra gli appassionati di Cinema, sia filmmaker che spettatori, per il suo linguaggio sintetico, espressivo, veloce, sostanzialmente in sintonia con le modalità di comunicazione della contemporaneità. Essere autori della *forma breve* non deve quindi essere visto solo come palestra per il "lungo" o strumento di promozione per un regista emergente o strada obbligata in ragione di costi meno impegnativi, ma scelta determinata e consapevole a cui deve corrispondere una vera specificità.

In sintesi, la domanda potrebbe essere: "Il corto è una misura o un genere?" Sarà interessante aprire la discussione con quanti vorranno partecipare al prossimo concorso per cortometraggi del Cinecircolo del 2012 per il quale si rimanda al Bando.

Intanto ecco l'elenco dei premiati del **CineCortoRomano 2011**:

**OPERA VINCITRICE:** **ELEGIA (sulle rive del fiume)** **di Fabio Pozzilli**

*Filo conduttore di questo corto fatto di sole immagini e musica è il fiume Mincio e la vita che si svolge tra le sue sponde: la natura, l'arte, la civiltà contadina in un susseguirsi di scene di grande suggestione.*

**OPERA SEGNALATA:** **LA CUMMARE** **di Gianfranco Borgatti**

**OPERA SEGNALATA:** **C'E' POSTO PER TE** **di Andrea Santini**

Nella serata della premiazione, fuori concorso, è stato presentato anche il "Chat a tre piazze" degli allievi del Corso Upter di Cinematografia dal titolo "Dall'idea allo schermo: come si gira un film" diretto dal nostro socio Lamberto Caiani che ha tenuto le sue lezioni presso la nostra sede.

## MOSTRA D'ARTE 2011

a cura di Valentina Ferlazzo

L'edizione 2011 della Mostra concorso di arti figurative, che nell'occasione ha spento trenta fortunate candeline, è tornata con delle importanti novità: sulle sezioni in concorso, sul premio in denaro - basato su piccole quote di partecipazione - e su una più articolata selezione delle opere, considerato l'alto numero di adesioni che ha caratterizzato gli anni passati. La crescita qualitativa della mostra è stata assicurata da 70 opere esposte presentate da 52 artisti. Lo spazio espositivo, come di consueto il foyer dell'Auditorio San Leone Magno, ha reso omaggio alla scultura e alla pittura (professionale e amatoriale), ed ha messo in palio premi per due sezioni speciali: *Pittura a tema predefinito* e *Giovani artisti*. La sezione a tema predefinito quest'anno doveva ispirarsi a un passo dell'Inferno di Dante "E quindi uscimmo a riveder le stelle" aggiudicato all'opera di Mariella Caravoglia.

Commissione di giudizio opere:

**Carlo Fabbrini** - antiquario

**Ferruccio Fantone** - giornalista

**Claudio Guidi** - architetto

**Elio Morbiducci** - architetto

**Pittura - sezione professionale**

**Primo premio: Piccolo Carnevale di Mario Santini**

**Secondo premio: Inconscie e intime presenze di Anna D'Arienzo**

**Terzo premio: Villa Gregoriana di Wanda Galassi**

**Pittura - sezione amatoriale**

**Primo premio: Emozioni di Elisa Camilli**

**Secondo premio: La sorgente di Oreste Tintori**

**Terzo premio: Autunno di Daniela Piccione**

**Scultura**

**Primo premio: L'eterno femminile di Gennaro Curzio**

**Secondo premio: Unicorno di Giorgio Giustiniani**

Opere segnalate: **Testa di Zeus** di Franco Nicolai, **Furore** di Stefania Limatola, **Villa Torlonia** di Romano Sileoni, **Oppressione** di Bruna Viganotti

**SEZIONE A TEMA PREDEFINITO**

**PREMIO MOSTRA CINEROMANO**

**"...e quindi uscimmo a riveder le stelle" di Mariella Caravoglia**



"Emozioni" di Elisa Camilli



Mariella Caravoglia

# 1 LA VERSIONE DI BARNEY di Richard J. Lewis

6-7 ottobre 2011



**Richard J. Lewis** (1947, Toronto-Canada) Si trasferisce a New York, dove inizia una lunga e prolifica attività televisiva. Si laurea in marketing e comunicazione all'Ohio State University. Autore di numerosissimi spot pubblicitari e serie Tv, esordisce con "Superboy" nel 1988 e subito dopo con "Alfred Hitchcock Presents" (1989); seguono "North of 60" (1993-97) sino a "CSI: scena del crimine" (2008-2009) di cui dirige o produce circa 50 episodi. Il suo primo film è *La versione di Barney* (2010), trasposizione cinematografica del libro di Mordecai Richler, Presentato a Venezia, premiato in America per l'interpretazione magistrale di Paul Giamatti, ottiene un riconoscimento anche al festival di San Sebastian.

Interpreti: Paul Giamatti (Barney Panofsky), Rosamund Pike (Miriam), Minnie Driver (Mrs. P), Rachele Lefevre (Clara), Dustin Hoffmann (Izzy), Scott Speedman (Boogie)

Genere: Drammatico

Origine: Canada/Italia

Soggetto: tratto dall'omonimo romanzo di Mordecai Richler

Sceneggiatura: Michael Konyves

Fotografia: Guy Dufaux

Musica: Pasquale Catalano

Montaggio: Susan Shipton

Durata: 132'

Produzione: Robert Lantos

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Di fronte alla pubblicazione di un libro che svela i capitoli più compromettenti del passato, Barney Panofsky decide di raccontare la propria storia in prima persona. Ecco dapprima il suo successo professionale, motivato da ragioni spesso oscure. Ecco i tre matrimoni: quello con Clara, a Roma, quello con Mrs. P. a Montreal, quello infine con Miriam, conosciuta durante il pranzo di nozze, inseguita e corteggiata, sposata e madre dei suoi due figli. Barney dice di voler raccontare "la vera storia della mia vita sprecata", ma non lo pensa davvero.

**ANNOTAZIONI:** Grande successo internazionale, il romanzo di Mordecai Richler è diventato film dopo una preparazione molto lunga. L'autore ha preparato una prima e una seconda bozza di copione, prima di ammalarsi e morire nel 2001. Lo sceneggiatore scelto ha operato modifiche anche sostanziali, tutte, dice "per rimanere fedeli all'essenza del romanzo". Parigi, la città del giovanile soggiorno europeo di Barney, è sostituita da Roma, per "evitare il cliché del viaggio di iniziazione francese". Resta allora il protagonista, Barney Panofsky, un uomo che si inventa le qualità che non ha, un misto di generosità e opportunismo, arroganza e gentilezza, in costante conflitto con tutti: i franco-canadesi, i bianchi americani, gli ebrei della sua comunità. Cinico, vulcanico, mimetico, Barney irrita se stesso e gli altri in un gioco rischioso e talvolta offensivo. Paul Giamatti è teso e convincente.

### COMING SOON.IT - Federico Gironi

È stato Richard L. Lewis, produttore e regista della serie tv CSI, ad essersi accollato la responsabilità della traduzione cinematografica di un romanzo amatissimo, l'omonimo "La versione di Barney" di Mordecai Richler. Il libro, che pure ha avuto un successo su scala mondiale, è sempre stato particolarmente amato nel nostro paese, e non stupisce quindi che il film di Lewis nasca da una coproduzione tra Canada e Italia, marchiata dal lato nostrano dalla Fandango. E per sgombrare subito il campo da ansie da adattamento, va subito detto che, se indubbiamente il passaggio dalla pagina scritta all'immagine filmata ha portato ad alcuni cambiamenti e ad alcune rinunce, i cultori dell'opera di Richler possono comunque stare tranquilli: al momento della presentazione del film al Festival di Venezia 2010, anche i fan più hardcore hanno promosso la trasposizione e, soprattutto, la scelta di affidare al super-caratterista Paul Giamatti il ruolo principale. Proprio Giamatti - protagonista di un'ottima prova, spumeggiante e intensa come richiesto dal personaggio ma mai inutilmente sopra la righe - è una delle colonne portanti di un film che si appoggia anche ad una scrittura sicura e fluida e ad una regia priva di sbavature e svolazzi, funzionale al racconto che viene portato avanti. Anche nella sua versione cinematografica, *La versione di Barney* rimane la storia di un uomo difficile e spigoloso ma allo stesso tempo generoso e sensibile. Un uomo che, di fronte ad una crisi profonda e all'avanzare silenzioso di una malattia di cui (si) avrà consapevolezza solo nel finale, si trova a ripensare con fatica e andamento sincopato a una vita lunga e tortuosa, caratterizzata da un'accusa di omicidio, tre matrimoni ma un solo grandissimo amore gettato stupidamente alle ortiche. Ma al cinema è proprio quest'ultimo aspetto della vita del protagonista ad essere il vero cuore del racconto. Allora, ecco che *La versione di Barney* è leggibile - per semplificazione - come il racconto vibrante, dolente e malinconico di una grande storia d'amore che doveva e poteva finire diversamente: e non solo per la predominanza che ha da un punto di vista meramente quantitativo, ma per la ricchezza di dettagli e sfumature con cui viene raccontata. Dettagli e sfumature che tradiscono una profonda ma mai squilibrata partecipazione, una carica umana ed empatica che coinvolge e cattura. Così, nell'amore a prima vista tra Barney e Miriam, nelle spigolosità e asprezze caratteriali di lui, nell'attaccamento sincero e necessario e negli errori che sono da perdonare come quelli che, a volte, costano caro, ci si può rapportare quasi universalmente e con forte partecipazione emotiva.

# 2 LA VITA FACILE di Lucio Pellegrini

27-28 ottobre 2011



**Lucio Pellegrini** (Asti, 1965) dal 1992 al 1998 lavora come autore in campo televisivo e si segnala come autore di trasmissioni come *Target* e *Ciro, il figlio di Target*. Il suo esordio in campo cinematografico avviene nel 1999 con il film *E allora mambo!*. Nel 2000 è la volta di un'altra commedia, *Tandem*. Ha curato la realizzazione del cortometraggio *Biodegradabile* per *Legambiente* e *TELE+*, e di numerosi spot pubblicitari. Del 2003 è il suo terzo film *Ora o mai più*, nel quale lancia i quasi esordienti *Elio Germano* e *Riccardo Scamarcio*. Il film è in concorso al Festival di Locarno. Nel 2005, insieme a *Gianni Zanasi*, dirige *La vita è breve ma la giornata è lunghissima*. Il film partecipa alla 62<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, sezione *Digitale*, dove vince la *Menzione speciale della giuria* e il *Premio Pasinetti per il cast*. Nel 2007 collabora con il regista *Marco Ponti* allo sviluppo della serie televisiva di *Italia 1* *La strana coppia*, remake dell'omonima serie americana degli anni sessanta. Sempre nel 2007 produce *Non pensarci*, con la regia di *Gianni Zanasi*. Nel 2008 dirige la prima stagione de *I liceali*, serie TV di *Canale 5*. Nel 2009 dirige la seconda stagione. Nell'autunno 2010 gira il suo quarto lungometraggio, *Figli delle Stelle*. Sempre nel 2010 gira fra *Kenya* e *Salento* il film *La vita facile*.

Interpreti: Pierfrancesco Favino (Luca Manzi), Stefano Accorsi (Mario Tirelli), Vittoria Puccini (Ginevra), Camilla Filippi (Elsa), Angelo Orlando (Salvatore), Eliana Miglio (Nicoletta), Ivano Marescotti (Sergio Manzi), Souleymane Sow (Jerry), Max Tardioli (Ippocrate)

Genere: Commedia

Origine: Italia

Soggetto: Stefano Bises, Andrea Salerno

Sceneggiatura: Stefano Bises, Laura Paolucci, Andrea Salerno

Fotografia: Gogò Bianchi

Musica: Gabriele Roberto

Montaggio: Walter Fasano

Durata: 102'

Produzione: Domenico Procacci per Fandango in collaborazione con Medusa

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Mario fa il medico in un ospedale da campo in Kenia. Qui lo raggiunge Luca, medico anche lui, amico di vecchia data e sposato con Ginevra. Dopo poco tempo, la ragazza arriva al campo, mentre Luca riceve la notizia di essere ricercato in Italia per una fuga di capitali. Da quel momento le cose si ingarbugliano...

**ANNOTAZIONI:** Di che storia si tratta? L'ambientazione lasciava intuire una qualche messa a nudo dei sistemi di aiuto umanitario in Africa, tra carenze e disinteresse, ma la cornice diventa quasi subito un mero pretesto coloristico e non di denuncia. La ricostruzione di un triangolo amoroso, con una finta amicizia tra i due uomini in attesa solo di rovesciarsi addosso accuse di vario tipo? Una sorta di thriller sulla truffa e sulla medicina come nobile mestiere da esercitare in varie parti del mondo? Chi beffa e chi è beffato? Infine, "la vita facile" è il paradosso da cui tutto si muove, per cui, al contrario, niente è facile e tutto è complicato? Le molte risposte possibili fanno correre il copione sul filo di una confusione ora giusta ora eccessiva.

### FILM TV - M G

Mario, dottore in carriera, raggiunge l'amico e collega Luca, figlio del suo primary, che ha aperto un ospedale non esattamente all'avanguardia in Africa. Peripezie e disagi, finché a metà film irrompe Ginevra, moglie di uno dei due dottori ed ex amante dell'altro. A Roma è accaduto qualcosa, indagano i carabinieri. Film di mattatori "La vita facile", che fin dal titolo ricorda l'eroica epopea cinematografica di Dino Risi & Co. Si allude, però, al benessere sfrenato, senza remore, fatto di favori, soldi facili e sotterfugi per averli, conoscenze altolocate, falsi idealismi e ipocrisie. Politica corrente, si direbbe, e invece è cinema. Compatto, scritto bene, recitato meglio. Stefano Accorsi ha la commedia nelle corde, la versatilità di Pierfrancesco Favino fa perfino paura mentre Vittoria Puccini è una autentica rivelazione. Certo, rispetto agli anni '60 dei maestri mancano un pizzico di cattiveria e di coraggio in più, specie in sede di regia. Se prolunghi troppo i primi piani sulle facce commosse o intense dei protagonisti, poi ti commuovi anche tu, e non importa se il soggetto è un fetente. Ma la faccenda dell'empatia col maneggiare, Sordi e la realtà insegnano, fa un po' parte di noi, della nostra Storia. Però l'affresco umano è definito senza sbavature, e si ride con il cervello connesso.

# 3 STANNO TUTTI BENE di Kirk Jones

3-4 novembre 2011



**Kirk Jones** (1964, Bristol - Inghilterra). Il suo film di esordio è *Svegliati Ned* (1998), una commedia di cui è anche sceneggiatore, che riceve molti riconoscimenti e un buon successo di pubblico. Seguono *Nanny McPhee - Tata Matilda* (2005) e *Stanno tutti bene* (2009), uscito in ritardo in Italia, con Robert De Niro e Drew Barrymore, che come i precedenti incontra subito i favori del grande pubblico.

Interpreti: Robert De Niro (Frank Goode), Kate Beckinsale (Amy), Drew Barrymore (Rosie), Sam Rockwell (Robert), Lucian Maisel (Jack), Damian Young (Jeff), Melissa Leo (Colleen), Katherine Moennig (Jilly), James Frain (Tom)

Genere: Commedia

Origine: Stati Uniti

Soggetto: Kirk Jones dalla sceneggiatura del film "Stanno tutti bene" di Giuseppe Tornatore (1989)

Sceneggiatura: Kirk Jones

Fotografia: Henry Braham

Musica: Dario Marianelli

Montaggio: Andrew Mondschein

Durata: 95'

Produzione: Ted Field, Vittorio Cecchi Gori, Glynis Murray, Gianni Nunnari

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Dopo avere passato tutta la vita a lavorare per far stare bene la sua famiglia, per Frank Goode è arrivato il momento della meritata pensione, ma da quando è rimasto vedovo, si rende conto di non aver mai dedicato abbastanza tempo alla sua famiglia e che il colante che la teneva unita era sua moglie. Decide così di iniziare un nuovo corso e per farlo, invita i suoi figli per il week-end per un barbecue. Nessuno di loro però accetta l'invito, così Frank, deciso a riprendere in mano il rapporto con tutti loro, si mette in viaggio per andare a trovarli uno ad uno...

**ANNOTAZIONI:** Per dovere di cronaca, facciamo subito il paragone con l'originale italiano. Il film di Tornatore era molto più malinconico. Nel viaggio del protagonista siciliano per il resto dell'Italia, si raccontava sia la difficoltà dell'individuo comune (i figli) nel trovare il proprio equilibrio in una società sempre più in continuo cambiamento dove i concetti di famiglia e successo stavano cambiando radicalmente rispetto al passato, che la solitudine di un anziano distrutto dalla solitudine di un'epoca che non aveva più tempo per comunicare. In questa versione con Robert De Niro, il racconto affonda meno le proprie radici nel mondo di oggi, non si propone di simboleggiare un decennio, ma si limita all'aspetto intimista e drammatico della vicenda. Si soffre per lui e basta, con Marcello Mastroianni soffrivamo invece per un'intera generazione e popolo costretti a sempre maggiori delusioni future.

### **Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

In "Stanno tutti bene" Giuseppe Tornatore, con un testo cui aveva posto mano anche Tonino Guerra, prendeva occasione di un viaggio in Italia di un padre vedovo e pensionato partito alla ricerca dei suoi cinque figli, per dirci non solo dei fallimenti e delle delusioni che li affliggevano ma anche del dissesto morale del Paese in cui vivevano e soffrivano in quegli anni Novanta. Anche se, alla fine, pur tornato altrettanto deluso, visitando al cimitero la tomba della moglie, si limitava a dire 'stanno tutti bene'.

Adesso ecco il rifacimento voluto da Hollywood, affidato a un regista di corto respiro, Jones Kirk, di cui si ricorderanno, forse, "Svegliati Ned" e "Tata Matilda". Lo schema narrativo è più o meno lo stesso, anche se i figli, anziché cinque ora sono quattro, la cornice, naturalmente, è americana, da New York a Las Vegas e l'accento è solo sui casi singoli, evitando qualsiasi riferimento polemico alla cornice e ai possibili disagi di un'epoca su cui intenzionalmente si sorvola.

La cifra della delusione è rimasta, ma se ne fa carico soprattutto quel padre che, dopo aver dato tanto per quei figli, specialmente facendoli studiare, li trova quasi tutti scontenti e non solo non arrivati ai successi che lui auspicava, ma uno dei quali addirittura non più al mondo, ucciso dalla droga. Alla fine, però, ci sarà comunque la visita alla tomba della moglie conclusa anche qui con la formula amara: stanno tutti bene. Tornatore, con la sua regia, nonostante il saldo realismo del suo film precedente, "Nuovo Cinema Paradiso", aveva caricato molto le immagini di simboli e di richiami al fantastico (una mongolfiera su una spiaggia, un cervo su un'autostrada, al contrario Kirk Jones ha scelto vie di semplice cronaca, secondo linee del tutto tradizionali, puntando quasi solo sulla malinconia. Aiutato in questo dalla recitazione di Robert De Niro, un protagonista che pur riflettendo un po' certi segni di Mastroianni nell'altro film, li ricrea con felice autonomia, incidendo splendidamente sulla sua mimica ogni più sottile sfumatura dello sconforto. Con modi esemplari.

# 4 AMERICAN LIFE di Sam Mendes

10-11 novembre 2011



(1965, Reading, Inghilterra) **Mendes** nasce come regista teatrale. Durante i suoi lavori in scena viene a contatto con alcune star di Hollywood, come per esempio Judi Dench, che lo introdussero anche nell'ambiente cinematografico. Il suo esordio dietro la macchina da presa fu a dir poco incredibile: *American Beauty* nel 2000 trionfò al botteghino, fu acclamato dalla critica e gli fece vincere all'esordio l'Oscar al miglior regista (il film ne vinse complessivamente 5). Il film successivo, *Era mio padre*, del 2002, ricevette altre 6 Nominations, trionfando solo in un caso. I suoi due primi film sono il frutto di una collaborazione con l'amico Conrad L. Hall, deceduto prima di ricevere il suo terzo Oscar in carriera, proprio con il film *Era mio padre*. Il regista decise di dedicare la pellicola al suo collega. Mendes ha poi diretto nel 2005 *Jarhead*, film ambientato durante la Guerra del Golfo del 1991. Il suo successivo lavoro è *Revolutionary Road*, del 2008, dove ricomponne la storica coppia di Titanic Leonardo Di Caprio-Kate Winslet. Quindi dirige *Away we go* (in traduzione italiana *American Life*), ironica commedia sulla vita di coppia e sull'attesa del diventare genitori. Nonostante l'esiguità del suo curriculum, nell'ambiente cinematografico Mendes è ormai riconosciuto come un grande talento della cinepresa ed ammirato dai suoi colleghi più famosi (come Steven Spielberg, che tra l'altro lo ha indirizzato anche alla carriera di produttore).

Interpreti: John Krasinski (Burt Farlander), Maya Rudolph (Verona De Tessant), Carmen Ejogo (Grace De Tessant), Catherine O'Hara (Gloria Farlander), Jeff Daniels (Jerry Farlander), Allison Janney (Lily), Jim Gaffigan (Lowell), Maggie Gyllenhall (LN), Samantha Pryor (Ashley), Conor Carroll (Taylor), Josh Hamilton (Roderick), Bailey Harkins (Wolfie), Chris Messina (Tom Garnett), Melanie Lynskey (Munch Garnett)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto e sceneggiatura: Dave Eggers, Vendela Vida

Fotografia: Ellen Kuras

Musica: Alex Murdoch

Montaggio: Sarah Flack

Durata: 98'

Produzione: Sam Mendes, Peter Saraf, Edward Saxon, Marc Turtletaub, Corinne Golden Weber

Distribuzione: BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Colti di sorpresa dalla notizia che i genitori di lui si trasferiranno per due anni in Europa, Burt e Verona, che stanno insieme da tempo e aspettano il primo figlio, decidono di mettersi in viaggio in cerca di un sostegno e di un luogo ideale dove trasferirsi. Dal Colorado arrivano a Phoenix, Tucson, il Wisconsin, Montreal e infine Miami. Incontrano alcuni parenti, amici dei tempi del college, altre persone, e toccano con mano il loro modo di vivere, di essere madri e padri, di rapportarsi con i figli, di essere o meno 'famiglia'.

**ANNOTAZIONI:** 34 anni lei, 33 lui, lei dice un no deciso alla richiesta di lui di sposarsi, lui le chiede di promettergli che non lo lascerà mai. Su questa coppia non sposata ma profondamente innamorata, sul figlio che sta per nascere, su dove nascerà e in quali ambienti crescerà, il copione disegna a poco a poco il ritratto dell'America contemporanea, dei suoi strappi esistenziali, delle ferite interiori, delle incertezze e della voglia di non arrendersi, perché la vita si rinnova. Richiamandosi esplicitamente al cinema USA della grande svolta tra fine '60 e primi '70, Mendes affresca un diario 'on the road' che passa su molti vuoti ma finisce sul pieno di alcuni valori irrinunciabili, fiducia, rispetto, concretezza, amore. Ne esce un ritratto generazionale pieno di fremiti e palpazioni, paure e entusiasmi, una cronaca che diventa Storia mentre accade.

### **Famiglia Cristiana - Enzo Natta**

C'è chi l'ha definito 'un perfetto film di Natale', e non a torto perché "American Life" è una moderna parabola sul tempo e le finalità dell'attesa, un avvento che prepara alla nascita e alla nuova vita che illumina l'esistenza. Di origini inglesi, Sam Mendes è il regista di "American Beauty", "Era mio padre", "Revolutionary Road", tutti film che hanno in comune l'amaro confronto che l'individuo deve sopportare allorché è costretto a misurarsi con l'ambiente in cui vive. Denominatore che vale pure per "American Life". Burt e Verona, coppia di trentenni solidali e affiatati, sono in attesa di un figlio per il quale sognano il migliore dei mondi possibile. Come il Candide di Voltaire, si avventurano perciò alla ricerca di un luogo e di persone ideali che possano rispondere alle loro esigenze. Le cose non vanno però come la coppia immaginava, a cominciare dai genitori di lui, che hanno affittato per un paio d'anni la casa in cui vivono per concedersi una lunga vacanza in Europa. Né gli amici alle cui porte vanno a bussare in un giro attraverso metà degli States offrono prospettive soddisfacenti. Dopo un viaggio simile a quello di Alice e dopo essere passati di sorpresa in sorpresa, Burt e Verona troveranno la risposta alle loro ricerche nella vecchia casa di lei, dove il senso di appartenenza si realizza nel ritrovamento delle radici e delle tradizioni di famiglia. "American Life" è un 'tornando a casa' che rispolvera il classico stile di certi film americani degli anni '70, quando il mito del viaggio inteso come esperienza di vita e formazione della personalità si traduceva in un linguaggio dolente e melanconico, accompagnato da canzoni struggenti che accentuavano una presa di coscienza non esente da un pizzico di delusione. Questa particolarità di tocco è qui riscattata e intenerita dai toni di una commedia ironica nei confronti di mode pedagogiche e costumi d'Oltreoceano che hanno coinvolto più di una generazione. E non mancano sottigliezze di tipo politico e sociale. Come si nota dietro l'egoismo e la mancanza di solidarietà dei genitori di lui, simulacri della fuga dalle istituzioni e dalle promesse mancate della politica.

# 5 IN UN MONDO MIGLIORE - HÆVNEN

## di Susan Bier

### 17-18 novembre 2011



La **Bier** è nata a Copenaghen nel 1960 ed ha studiato arte all'Università Ebraica di Gerusalemme ed architettura alla Architectural Association School of Architecture. Nel 1987 si è infine laureata alla Scuola Nazionale di Cinema danese nella sua città natale e da allora si è dedicata al cinema. Esordisce dietro la macchina da presa con *Songlines*, una raccolta di videoclip per la band tedesca Alphaville. I primi lungometraggi della regista sono inediti in Italia ma nel paese d'origine hanno avuto un discreto successo. Passato un po' inosservato è invece il documentario *Brev til Jonas* (1992), seguito dal più interessante *Affari di famiglia* (1994). Nel 1995 dirige *Pensione Oskar*, una commedia nera tratta dagli scritti di Jonas Gardell. Due anni dopo è la regista del thriller *Credo*. Nel 1999 firma *Den Eneste Ene* (con i suoi 900.000 spettatori è tra i 5 film più visti nella storia del cinema danese). Con il successivo *Una volta nella vita*, la regista rimane fedele alla passione per la musica e costruisce un divertente racconto basato sullo scontro dei sogni con la dure leggi della realtà. Segue alla lettera il manifesto del *Dogma* fondato da Lars Von Trier con *Open Hearts* (2002), raccontando un'intricata storia di sensi di colpa. Con *Non desiderare la donna d'altri* (2004), film che segna un cambiamento nel suo percorso artistico visto che è il primo ad essere venduto in tutto il mondo, la Bier porta sullo schermo la storia di due fratelli, uno scapestrato e l'altro militare in carriera, che dovranno fare i conti con nuove responsabilità, quando uno dei due scomparirà in un incidente. Nel 2006 il suo *Dopo il matrimonio* viene nominato all'Oscar come miglior film straniero, una conferma che le facilita la strada verso Hollywood. Con *Noi due sconosciuti* (2008) la Bier entra di fatto in quella schiera di registi europei che sono riusciti a trovare un varco per sfruttare gli ottimi attori americani, pur raccontando piccole storie personali, tragiche e commoventi. Una di queste è quella narrata in *In un mondo migliore* (2010), film premio Oscar 2011 (Miglior film straniero).

Interpreti: Mikael Persbrandt (Anton), Trine Dyrholm (Marianne), Ulrich Thomsen (Claus), Markus Rygaard (Elias), William Johnk Nielsen (Christian), Bodil Jorgensen (preside), Elsebeth Steentoft (Signe), Martin Buch (Niels), Anette Stovlebaek (Hanne), Kim Bodnia (Lars)

Genere: Drammatico

Origine: Danimarca/Svezia

Soggetto: Susanne Bier, Anders Thomas Jensen

Sceneggiatura: Anders Thomas Jensen

Fotografia: Morten Soborg

Musica: Johan Soderqvist

Montaggio: Pernille Bech Christensen, Morten Egholm

Durata: 113'

Produzione: Karen Bentzon, Sisse Graum Jorgensen

Distribuzione: Teodora Film

**SOGGETTO:** Il medico Anton opera in un campo profughi in Africa. A casa, in Danimarca, il figlio adolescente Elias, timido e bersaglio dei bulli della scuola, fa amicizia con il coetaneo Christian, che lo convince a reagire. Poco dopo la 'vendetta' dei due ragazzini si indirizza anche verso un adulto, che ha preso a schiaffi Anton in uno dei suoi ritorni in città. Succede che nel piano architettato qualcosa va storto....

**ANNOTAZIONI:** Susanne Bier afferma che "il film esplora la nascita delle relazioni violente nei figli adolescenti e le difficoltà degli adulti che, con l'esempio personale, tentano di indicare la strada del comportamento civile, arrivando a 'porgere l'altra guancia'. Ci si chiede se la nostra cultura 'avanzata' sia il modello per un mondo migliore o se piuttosto il caos sia in agguato sotto la superficie della civilizzazione". Due ragazzi che saranno uomini, e due uomini in difficoltà a rapportarsi con loro: la partitura drammatica messa in scena dalla Bier e dal suo sceneggiatore parte da situazioni tristemente ordinarie (il bullismo a scuola, le liti per futili motivi in strada) e scarta all'improvviso su percorsi collaterali tanto imprevisi quanto rischiosi. Anton cerca di trasferire nel contesto 'moderno e avanzato' di Copenaghen la pazienza, la solidarietà, la fiducia che mette nel lavoro tra i disperati in Africa. Ma ci sono ferite su entrambi i fronti: fisiche da un lato, interiori dall'altro, ma per entrambi si tratta di recuperare la dignità violentata dell'essere umano. È una rivoluzione etica quella che il copione azzarda. Un sogno coraggioso e provocatorio, un nuovo inizio a partire dal perdono. Una proposta che il buonismo contemporaneo rifiuta. Il film riflette con viva intelligenza ed efficacia sui meccanismi che generano violenza, sul rapporto padre-figlio, sul lutto; diventa uno specchio narrativo e insieme un mezzo di meditazione, pur conservando tutta la propria vitalità ed energia. È una delle qualità ammirevoli del cinema nordico e in particolare di quello di Susanne Bier: le trame complesse cercano autenticità e profondità.

## SCHEDE FILMOGRAFICHE

### *L'Unità* - Dario Zonta

L'ultimo film della regista danese Susanne Bier, "In un mondo migliore", non è passato inosservato, come tante altre cose, all'ultimo Festival di Roma, dove era selezionato in concorso. Di questo film, infatti, a Roma si è accorto il pubblico, aggiudicandogli il suo premio e anche la giuria che gli ha assegnato il suo Gran Premio. Il film proveniva da altra anteprima e da altro orizzonte, il Toronto Film Festival, e continua e riscuotere premia a destra e a manca in quell'incredibile giro del mondo che può compiere un film quando è di media qualità (quello della Bier è appena passato all'International Film Festival of India dove ha preso il premio per la miglior regia). Insomma, per quanto i festival e i premi possono dire, In un mondo migliore si presenta con buone credenziali e si spera che questo possa aiutare la Theodora, il distributore italiano (piccolo ma volitivo, colto ma generoso), che sceglie e seleziona, con buona dose di coraggio, film stranieri che un tempo avrebbero riempito, per effetto dell'ultima cinefilia, le sale di cinema d'essai, mentre oggi sono messi alla berlina perché considerati svantaggiosi. La Theodora invece punta su questo dramma scandinavo e lo propone addirittura come l'alternativa a cinepanettoni natalizi. Buona fortuna! Qui non c'è molto da ridere, neanche di humour nero, cosa che a volte la miglior commedia danese ha saputo fare (ricordate "Festen"?), perché si entra dentro la storia di una formazione adolescenziale compiuta in una città danese da due ragazzi diversi e uguali. Elias, timido e succube, è figlio di una coppia di medici in crisi mentre Christian, cinico e arrabbiato, vive solo con il padre che odia perché lo accusa della scomparsa della madre, morta di cancro. Tra i due nasce per compensazione una strana amicizia che li porta a reagire violentemente alle storture del mondo e della vita. Elias subisce a scuola le violenze e gli atti di bullismo dei suoi compagni di scuola più grandi, Christian invece reagisce a quelle violenze difendendo l'amico e insegnandogli come si sta al mondo. Ma appunto è questa la domanda che muove il film: come si sta al mondo? Quale legge bisogna seguire? Quella della vendetta (il titolo originale è "Heavnen", che vuol dire vendetta) o quella della remissione? A queste domande sono chiamati i ragazzini? La Bier non si esime dal rispondere, seppure talvolta rasentando lo schematico. In una sequenza, invero piuttosto incisiva, il padre di Elias, tornato da un paese dell'Africa in guerra (sembra il Sudan), davanti al figlio e all'amico, viene per strada insultato e preso a schiaffi da un bizzurro. Non reagisce alla violenza, seguendo la sua fede anti-violenta e cercando di spiegarlo ai due ragazzini. Ma l'insegnamento non serve... il figlio non capisce, e l'amico pure. Se a scuola sono riusciti a farsi rispettare solo con la forza, perché non dovrebbero farlo per strada e nella vita? "In un mondo migliore", per citare il titolo, si potrebbe pensare diversamente. In questo no. Tra Africa e Danimarca, tra guerre politiche e guerre famigliari Susanne Bier compone il suo dramma, non senza cadere in qualche schematico e non senza cedere alle forzature di una tesi pensata a priori (il finale in questo senso non aiuta). Susanne Bier ha avuto un passato Dogma e un film Dogma ("Open Hearts", 2002), anche se poi ha trovato - non senza difficoltà - la sua strada e il suo linguaggio: "Non desiderare la donna d'altri" (2004), titolo italiano assurdo (quello internazionale era "Brothers") per un film un po' squinterna-

to, seguito da "Dopo il matrimonio" (2006), candidato all'Oscar per la Danimarca e poi - guarda caso - un film americano, "Noi due sconosciuti" con Halle Berry e Benicio Del Toro, per tornare in patria con questo solido "In un mondo migliore", un "amico ritrovato" contemporaneo e danese, nel senso di una storia di un'amicizia negli anni della formazione tra violenza e remissione.

### *Il Giornale di Brescia* - Alberto Pesce

Danimarca borghese o Sudan tribale, compressa o scatenata, è sempre violenza d'istinto, contro cui unica strategia, a volte solo palliativo, può valere un autocontrollo di buona educazione e coscienza etica.

La danese Susanne Bier ne snoda la tesi muovendo dall'adolescenza di Christian, dopo la morte della madre ingroppo e duro, scontroso anche col padre, e di Elias complessato e timido, spiazzato tra due genitori in disarmonia, ambedue medici, madre in ospedale, padre in missione africana. A Elias, pestato a scuola dai soliti bulli, non par vero di accettare l'aiuto di Christian drastico nella vendetta. Benché perplesso, finisce per dividerne astiosa violenza e gusto del proibito. A loro riscontro appaiono deboli e impotenti i genitori, il papà di Christian chiuso nella sua sofferenza, quello di Elias lontano e apparentemente pavido di fronte ad un rozzo meccanico che lo schiaffeggia quando invece, medico da campo in Sudan, sa mostrarsi di coraggiosa fermezza contro un feroce signore della guerra. Forse la Bier piega troppo conciliante nel finale rappattumando disagi, incomprensioni, sofferenze delle dinamiche familiari, ma, pupilla di Lars von Trier e del suo austero 'Dogma 95', anche grazie alla bravura degli attori, sa rifletterne la lezione con proprie modalità di drammaturgia melò, fissità di primi piani, orchestrazione di sguardi e dettagli, continui rimandi di montaggio tra lucidità realistica e inquietanti risvolti di malessere, tra momenti forti e pacate sospensioni aurorali o notturne di cieli e paesaggi.

### FILM TV - S E

Al di là della vita. Ancora elaborazione del lutto ("Noi due sconosciuti"), ritorni a casa ("Dopo il matrimonio") e un cinema di open hearts. Con effetti post "Festen" sempre accesi nel mostrare l'inferno familiare, anche se Susanne Bier ha rotto e frantumato da tempo barriere geografiche (il campo profughi in Africa). "In un mondo migliore" è un film nel nome del padre, di adolescenze difficili, di ruoli e identità sul punto di smarrirsi. Lo sguardo della cineasta è ancora più grandiosamente impetuoso che in passato, ma ci si mette un po' a entrarci dentro, a causa di alcuni passaggi macchinosi e residui kammerspiel con dialoghi che esplicitano ombre di Dreyer e Bergman ('Tu la volevi morta', dice il figlio al padre). Si libera però definitivamente da ogni traccia Dogma e con la macchina a mano cattura respiri, innesca tensioni che si attaccano sulla pelle come nella scena in officina o negli istanti precedenti all'esplosione di un furgone. Dentro ogni inquadratura c'è un concentrato potentissimo di violenza e rabbia, segni di un melodramma fisico che ti prende a cazzotti senza avvertirti. Ma che all'improvviso cambia luce, nel segno di una riconciliazione che ha le forme del miracolo.

# 6 IMMATURI di Paolo Genovese

24-25 novembre 2011



**Paolo Genovese** (1966, Roma) Dopo alcuni corti (1998-2002) dirige il suo primo lungometraggio, *Incantesimo napoletano* nel 2002, film che avrà un buon successo di pubblico. In seguito alternerà l'attività televisiva con un certo numero di episodi nella serie "Nati Ieri" (2006) e "Amiche mie" (2008), e quella cinematografica con le commedie *Nessun messaggio in segreteria* (2005), *Questa notte è ancora nostra* (2008), che dirige con Luca Miniero, e passando per *La banda dei babbi natale* del 2010, con Aldo, Giovanni e Giacomo, al più recente *Immaturo*, con Ambra Angiolini, Raul Bova e Barbora Bobulova.

Interpreti: Ambra Angiolini (Francesca), Luca Bizzarri (Piero), Raoul Bova (Giorgio), Paolo Kessisoglu (Virgilio), Ricky Memphis (Lorenzo), Barbora Bobulova (Luisa), Anita Caprioli (Eleonora), Luisa Ranieri (Marta), Maurizio Mattioli (Luigi), Giovanna Ralli (Iole), Alessandro Tiberi (Ivan), Aurora Giovinazzo (Penelope), Michele La Ginestra (don Ottavio), Nadir Caselli (Crudelia), Giulia Michelini (Cinzia)

Genere: Commedia

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Paolo Genovese

Fotografia: Fabrizio Lucci

Musica: Andrea Guerra

Montaggio: Patrizio Marone

Durata: 108'

Produzione: Marco Belardi per Lotus Production, Medusa Film

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Vent'anni dopo, un gruppo di ex compagni di scuola riceve l'avviso che li invita a ripetere l'esame di maturità. Così Giorgio, Lorenzo, Piero, Luisa, Virgilio, Francesca si rivedono a distanza di tanto tempo e decidono di condividere questa nuova, impreveduta avventura. Da fuori Roma arriva anche Eleonora, motivo di crisi forte tra Giorgio e Virgilio....

**ANNOTAZIONI:** Frequentarsi vuol dire fare i conti con tutto quello che è successo nel frattempo, ricordare episodi del passato e confrontarsi con quello che bisogna essere per sé e per gli altri a 40 anni. Con acutezza e senso di misura, Genovese scrive un copione compatto, senza grandi sbalzi e lo mette in scena con il gusto trasognato della commedia ora realistica ora favolistica. Il cinema italiano fa i conti con le generazioni, questa che ruota intorno ai 40 si scopre spiazzata e indecisa soprattutto nell'ambito degli affetti. Il diventare mariti/mogli, padri/madri, singoli/vicini ai genitori crea scompensi sentimentali grandi. Forse aspettare il sentimento vero è l'unica soluzione. L'esame da rifare è solo un pretesto, che però va a fondo nelle scosse esistenziali, nei tremori, nelle decisioni da prendere. L'Italia del 2011 è anche questa.

**Il Tirreno - Fabio Canessa**

Gli ex-studenti di un liceo romano devono ripetere l'esame di maturità, invalidato per la presenza di un falso docente nella commissione. Ma oggi sono quarantenni e si ritrovano per studiare insieme, come ai bei tempi. Da un'idea divertente, Genovese confeziona un film molto riuscito, ben scritto, diretto con mano sicura e interpretato da un gruppo di attori affiatati. Una fotografia nitida dell'im maturità di una generazione che schiva le responsabilità e rincorre la giovinezza, ognuno a suo modo. Una vera sorpresa per chi diffida del cinema italiano.

**Il Giornale - Maurizio Cabona**

Abbastanza quarantenni vanno al cinema, tuttora, perché una quota di film italiani sia pensata per loro. In molti hanno dato l'esame di maturità solo per colpa della scuola dell'obbligo, senza avere intenzione di laurearsi e, soprattutto, senza avere cultura. E mai hanno pensato di farsene una. Come la maggior parte delle persone.

Adolescenti parecchio tempo dopo il caso Moro, memori tutt'al più del Mundial, 1982, quando l'Italia pareva benestante e omogenea, hanno vissuto al di sopra dei loro mezzi e ora sono inermi e inerti davanti al declino. In "Im maturi", Paolo Genovese identifica un gruppo di questi agitati mediocri: abitano a Roma, ma non sono tutti romani d'origine, perché a Roma c'è di tutto; si sono lasciati vivere senza andare oltre i desideri dei giovani invecchiati; ancora se la passano dignitosamente, almeno rispetto alle loro doti. Per spaventarli, basta però un contrattempo: l'annullamento dell'esame di maturità, appunto.

Ricchi di tempo libero, come gli adulti rappresentati nei film, i nostri immaturi si riuniscono dopo un ventennio di separazione per affrontare un'antica angoscia nella stessa formazione di allora. Che si era frantumata per la consueta storia di corna.

Pretesto flebile, ma svolgimento notevole. Im maturi offre qualche trovata credibile. A evitare la noia del 'come eravamo illusi' d'origine sessantottarda, c'è la desolata consapevolezza del 'che nullità siamo e siamo stati'. I dialoghi non sono mai volgari, anzi spesso sono curiosi. E poi, sotto la regia di Genovese, gli attori trovano una simpatica e sobria sincronia: pare che si divertano e invitano a imitarli. Forse non è vero, ma ogni tanto ci si può illudere.

**Il Giornale di Brescia - Marco Bertoldi**

Raoul Bova è uno psichiatra infantile che convive felice con Luisa Ranieri, ma va in crisi non appena sa di attendere un figlio; Ambra Angiolini, è una chef soprappina afflitta da sesso-dipendenza, che fa terapia di gruppo per guarire; Barbora Bobulova è una madre in carriera, divorziata e con figlia a carico; Ricky Memphis è un 'Tanguy' all'italiana che vive con i genitori, in dispetto al padre Maurizio Mattioli (gustosissimo) e ultraviziato da mamma Giovanna Ralli; Luca Bizzarri è un dj che teme i legami affettivi e fa credere alla fidanzata di avere moglie e pargoletto; Paolo Kessiosglu chatta con una liceale che sogna di volare con lui... A collegare

questi quarantenni, che da vent'anni non si frequentano più, è l'essere stati compagni di liceo. A riunirli è l'annullamento, per un vizio di forma, degli esami di Maturità e il dover rimettersi sui libri, tutti assieme, per risuperarli.

Cosa accadrà lo racconta "Im maturi" (titolo ambivalente, dacché non sono mai cresciuti), terzo film di Paolo Genovese (dopo "Benvenuti al Sud" con Luca Miniero e "La banda dei Babbi Natale"); regista che conferma di attraversare un momento creativo (e di incassi da record) più che felice con le sue storie buoniste, ma non zuccherose. Lo è anche questa favoletta sul raggiungimento della vera maturità interiore con tanti lieto fine scontati, ma che funziona e dalle battute che fanno ridere senza ricorrere a doppi sensi e volgarità. D'accordo, non ci sono scavi in profondità, c'è eccesso di ottimismo, ma gli attori sono bravi (eccellente Ricky Memphis) e ben guidati, ci si diverte e si trova il tutto piacevolmente nostalgico.

**L'Unità - Alberto Crespi**

Eppur si muove. Nonostante il profondo disprezzo nei suoi confronti da parte di chi ci governa, e certi snobismi di ritorno degni di miglior causa, il cinema italiano dà segni di vitalità. E in questi mesi tali segni non arrivano dagli Autori con la "A" maiuscola, che pure continuano ad esistere e a lavorare tra mille difficoltà. No. È il cinema 'commerciale' che conquista spazi inusitati, e propone volti nuovi. L'exploit di Checco Zalone al box-office è solo la punta di un iceberg. Sull'incredibile risultato di "Benvenuti al Sud" ci siamo abbondantemente espressi. Ma forse pochi ricordano che Luca Miniero, regista di quel piccolo film di enorme successo, iniziò anni fa in coppia con Paolo Genovese, con quel delizioso mediometraggio 'interetnico' che era "Incantesimo napoletano". Raccontava, quel film, la storia di una coppia napoletana che si ritrova una figlia... milanese!, nel senso che la piccola, pur nata a Napoli, parla misteriosamente il dialetto meneghino e preferisce il 'panetùn' alla pastiera. Quasi un decennio dopo - e con grande merito - Miniero e Genovese si contendono gli spettatori: il secondo ha diretto "La banda dei Babbi Natale" e ora torna sugli schermi con "Im maturi", girato in realtà prima del film con Aldo Giovanni & Giacomo e scritto, in primissima stesura, addirittura 15 anni fa. La struttura di "Im maturi" parte da un incubo ricorrente: alcuni 40enni di oggi, per un vizio di forma, debbono rifare l'esame di maturità. Raccontare le loro difficoltà alle prese con il greco e il latino vent'anni dopo significa mettere in scena una generazione che non vuole crescere, a volte in modo fortemente consapevole (l'agente immobiliare Ricky Memphis, che vive ancora con papà e mamma). La 'surrealtà' dello spunto non inficia la verità dei personaggi. Il film è corale, alterna momenti comici a spunti malinconici. Gli attori sono tutti azzeccati, da Raoul Bova a Barbora Bobulova, da Ambra Angiolini alle iene Luca & Paolo; ma gli interni familiari dello strepitoso Memphis, alle prese con i genitori Maurizio Mattioli e Giovanna Ralli, valgono da soli il prezzo del biglietto.

## HEREAFTER di Clint Eastwood

1-2 dicembre 2011



**Clint Eastwood** (1930, San Francisco) Dopo il sodalizio con Sergio Leone dismette i panni del pistolero per vestire quelli dell'ispettore Callaghan. Dirige il suo primo film nel 1971 (*Brivido nella notte*) a cui seguono altre pellicole di importanza trascurabile sino al 1992 quando realizza *Gli spietati*, con cui guadagna un Oscar per il film e una nomination per l'interpretazione. Da questo momento dirige tutti film importanti e di notevole successo collocandosi nella lista dei registi americani più significativi: da *Un mondo perfetto* (1993) a *I ponti di Madison County* (1995), e poi, per citarne solo alcuni, *Mystic River* (2003), Oscar e Globe a Sean Penn e Tim Robbins e premiato a Cannes, *Million Dollar Baby* (2005 – Oscar al film, regia, Morgan Freeman e Hilary Swank che ottiene anche un David insieme al regista), *Flags of our Father* e *Lettere da Iwo Jima* (2006), *Gran Torino* (2008), *Nastro al film*, *L'invincibile* (2009) e da ultimo *Hereafter* (2010), ancora un Nastro d'argento per il film.

Interpreti: Matt Damon (George Loneyan), Cécile de France (Marie Lelay), Frankie McLaren (Marcus), George McLaren (Jason), Jay Mohr (Billy), Thierry Neuvic (Didier), Bryce Dallas Howard (Melanie), Richard Kind (Christos), Lyndsey Marshal (Jackie), Marthe Keller (dott.ssa Rousseau), Jenifer Lewis (Candace), Tom Beard (il prete), Derek Jacobi (se stesso)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto e sceneggiatura: Peter Morgan

Fotografia: Tom Stern

Musica: Clint Eastwood

Montaggio: Joel Coc, Gary Roach

Durata: 129'

Produzione: Clint Eastwood, Kathleen Kennedy, Robert Lorenz

Distribuzione: Warner Bros Pictures Italia

**SOGGETTO:** Scampata allo tsunami, la giornalista francese Marie torna a Parigi, si accinge a scrivere un libro su Mitterand ma poi cambia: avverte urgente il bisogno di spiegare quello che ha passato nei momenti successivi alla tragedia. A San Francisco George ha poteri sensitivi. Il fratello Billy intravede l'affare e gli prepara un ufficio in piena regola. Licenziato per la crisi economica, George fugge a Londra...

**ANNOTAZIONI:** Soggetto e sceneggiatura sono di Peter Morgan (“The Queen”, “Frost/Nixon”) che afferma: “Ho scritto il film dopo la morte di un mio carissimo amico (...) Al suo funerale ho pensato quello che forse pensavano tutti: dov'è andato?. Ho voluto scrivere una storia che ponesse domande come questa”. E Eastwood aggiunge: “Racconto una vicenda di anime che non ha specifici connotati religiosi e tanto meno si tratta di un thriller soprannaturale...lo considero non un film sulla morte ma sulla vita e sul pensiero”. Premesse doverose, per evitare di far andare il copione lungo strade che non gli appartengono. Se la scrittura presenta qualche momento un po' irrisolto (Marcus in giro per Londra in visita ai sensitivi) o ‘telefonato’ (George perde il lavoro per essere libero di andarsene), é la messa in scena di Eastwood a offrire all'insieme sostanza e intensità, attraverso una regia corposa e nitida, senza sbavature, di dichiarata semplicità: il che non significa facilità, ma veicolo comunicativo diretto e incisivo, capace di coniugare al meglio finzione e realismo legato alla cronaca (lo tsunami, gli attentati a Londra, la crisi economica...). Sul tema della vita oltre la morte, Eastwood offre un approccio umanistico, capace di accostare i dolori universali e di vincerli non in modo consolatorio ma stringendosi intorno ai valori del quotidiano, l'amore (anche per una mamma ‘drogata’), la condivisione, la fiducia, la letteratura come territorio che lega i vari secoli, e ci rende più vicini uomini e donne del passato. Si tratta di un forte invito a recuperare quella ‘verità’ e quella ‘bellezza’ che veramente possono salvare il mondo.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Il critico Roger Ebert riferisce che Peter Morgan sceneggiatore di "Hereafter" non crede nell'aldilà, parola di Eastwood che il film lo ha diretto. Quanto a lui, il grande Clint, senza pretendere di dare risposte, prende atto di un fatto: se il credente possiede la certezza della fede, e l'ateo si barrica dietro lo scetticismo della razionalità, c'è pure qualcuno, forse più sensibile, forse più vulnerato, che con una dimensione altra si trova a dover convivere nella quotidianità. L'americano Matt Damon è un sensitivo: gli basta un breve contatto di mano ed entra nel dolore del suo interlocutore, incontra i suoi fantasmi, sa qual è il fardello che si trascina. Invece la giornalista francese Cecile de France, ferita gravemente durante uno tsunami, mentre era in coma è entrata in una luce popolata di ombre, un racconto fatto da molti sopravvissuti. E poi c'è il piccolo londinese Frankie McLaren, legatissimo al gemello morto travolto da un'auto, che non sa come andare avanti senza quel suo alter ego, finché non gli pare che questi si manifesti salvandogli vita. Consapevoli per diversi motivi che non tutto quel che è in terra si può spiegare e che il mistero fa parte dell'esistenza, queste tre persone non hanno vocazioni mistiche, esoteriche o religiose: aspirano semmai a sentirsi normali, comprese, a ricevere amore, a non essere condannate alla solitudine. Piccolo miracolo che si verifica nel finale rasserenante quando i loro destini casualmente si incrociano, secondo un meccanismo drammaturgico in voga. Per entrare nello spirito dell'ottimo copione di Morgan, già autore di impeccabili lavori di tutt'altro genere come Frost/Nixon e The Queen, la chiave di volta è Charles Dickens, che Damon si diletta ad ascoltare letto da Derek Jacobi. Per quella sua capacità di coniugare con naturalezza picaresco e impegno sociale, realismo e fantasmagoria, il romanziere vittoriano, che a un certo punto come si sa si avvicinò al paranormale, è in qualche modo l'ispiratore segreto del film. Il viatico che muove la storia al suo epilogo; e attraverso il quale allo scoccare dei fatidici ottanta, Eastwood ha scelto di affacciarsi alla soglia dell'inconoscibile, imbastendo con estrema finezza di regia e uno sguardo stoico che non indulge mai al patetico un altro suo bellissimo capitolo di cinema.

**L'Espresso - Lietta Tornabuoni**

Hereafter, nell'aldilà. Pattina su ghiaccio sottile, stavolta, Clint Eastwood. E vero che il suo cinema ha avuto sempre a che fare con le tenebre: da certe figure di pistolieri o di ruvidi poliziotti, sino a quel senso di lutto, d'ineluttabilità proprio dei suoi film più recenti. Ma mai il regista s'è spinto nella zona ipotetica che segue il trapasso. Lo fa ora, raccontando tre storie che come già è stato fatto di recente in altre pellicole, da "Babel" a "Crash" - fanno incontrare, nel finale, i tre diversi protagonisti. A Parigi, una giornalista scampata per miracolo allo tsunami del 2004 in Indonesia, vede sconvolte le proprie certezze di laica; a San Francisco, un giovane operaio che ha un tempo ricavato danaro dalle proprie doti di raddomante del passato, vorrebbe solo esser normale, a Londra, un ragazzino che ha perso il fratello gemello in un incidente, desidera a ogni costo entrare in contatto con lui. Il regista non sposa nessuna tesi e si concentra su dettagli, visi, luce; suggerisce la possibilità di immagini prodotte dalla coscienza che si spegne, ma non va oltre. Sottolinea che l'aldilà è terreno di caccia per ciarlatani, invita a vivere la vita che abbiamo. Eastwood mostra tutta la propria maestria nelle trame laterali. Come l'incontro, in una scuola di cucina, tra il sensitivo e una ragazza delusa in amore. Si piacciono, stanno bene assieme. Poi la ragazza, apprese le doti di lui, vuole metterlo alla prova: e viene alla luce un segreto straziante di lei. Lei se ne va ferita, promette che si rivedranno. Ma il dolore la spezza, si accascia piangente, poi

si rialza, piano. Come in un racconto di Raymond Carver, nulla sarà più come prima.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi**

Tenero e commovente: come gli arpeggi di chitarra, alternati al rumore dolce di una risacca che evoca immediatamente luoghi lontani ed esotici, il nuovo film di Clint Eastwood, "Hereafter" (L'aldilà), presentato in anteprima come film di chiusura della 28a edizione del Torino Film Festival, si presenta, sin dall'inizio, con i caratteri di una quieta drammaticità coniugati con una ricerca dell'assoluto, cui il cinema dell'autore di "Gran Torino" ci ha gradualmente abituati.

Apparentemente lontano dalla poetica eastwoodiana, il tema affrontato nel film (esiste una vita dopo la morte?), non lo è affatto. Soprattutto perché, intanto, "Hereafter" non è un film sulla morte e poi perché l'approccio del regista è totalmente alieno da derive misticheggianti, visionarie, o parapsicologiche prendendo anzi, bonariamente in giro, i presunti medium, coloro che millantano, magari attraverso finti stati di trance, di poter 'parlare' con i morti, attività esercitata solo per spillare denaro ai gonzi e ai creduloni di turno. Non di meno uno dei tre protagonisti, George Longan (Matt Damon) è proprio una persona che, dopo una grave malattia infantile, si è reso conto di possedere il 'dono' (ma lui la definisce 'una maledizione') di potersi mettere in contatto con le anime dei defunti, di essere insomma, 'un medium'. Infastidito da questo ruolo però, ha deciso di non esercitare più e si è ritirato lavorando come operaio in una fabbrica. Contemporaneamente il film segue due altri personaggi: quello di Marie Lelay (Cécile de France), giovane e famosa giornalista televisiva francese che sperimenta l'esperienza della morte quando, in vacanza, viene travolta da un improvviso tsunami restandone travolta e, appunto, sospesa per qualche attimo tra la vita e la morte.

Mentre a Londra il piccolo Marcus (Frankie McLaren) che, con il gemello Jason, accudisce amorevolmente la madre tossicodipendente, perde improvvisamente l'amato fratello che muore travolto da un furgone.

Queste tre linee narrative si alternano nella narrazione fino ad incrociarsi fatalmente nel finale di una sceneggiatura perfetta che sa calibrare al millimetro gli eventi e dosarne perfettamente gli effetti. Una storia che non esiteremmo a definire 'dickensiana' sia perché l'autore di Davide Copperfield è amato da George, che lo ascolta in continuazione negli audio book letti dall'attore Derek Jacobi (che nel film appare nella parte di se stesso), ma anche proprio per il suo andamento narrativo, dispiegato, fluviale e fantasmatico come molti dei lavori dello scrittore vittoriano.

In realtà, come dicevamo, "Hereafter" è un film sulla vita, sulle vite di tre personaggi indagate attraverso la loro solitudine e la loro ricerca; ma è anche una grande storia d'amore coniugato in forme diverse: quello di Cécile per la verità; quello di George verso se stesso; quello del piccolo e sfortunato Marcus verso il gemello e verso la madre; quello del regista verso l'uomo.

'Non sappiamo cosa c'è dall'altra parte' - ha dichiarato Eastwood. 'Ognuno ha le proprie credenze su quello che c'è o non c'è, ma siamo sempre nel campo delle ipotesi. Nessuno può saperlo fino a che non ci si arriva'. Alla fine delle rispettive vicende i personaggi non ne sanno più di prima, così come lo spettatore del film, il quale non può fare a meno di ricordare il finale de 'I vivi e i morti', racconto che chiude la raccolta 'Gente di Dublino' di James Joyce che fu l'ultimo film di John Huston ("The Dead", celebrato qui a Torino): 'Sentii la sua anima svanire... mentre la neve si depositava lentamente su tutti i vivi e su tutti i morti'.

# 8 IL DISCORSO DEL RE di Tom Hooper

15-16 dicembre 2011



**Tom Hooper** (1972, Londra) dal 1992 al 2002 firma un gran numero di episodi in diverse serie TV, per lo più non importate in Italia, come "Byker Grove", "Cold Feet", "Eastenders", "Daniel Deronda". Nel 2004 il suo film d'esordio: *Red Dust*. Continuando a lavorare anche alla TV nel 2009 firma *Il maledetto United*, sulla squadra di calcio del Leeds United, allenata da Brian Clough ed infine *Il discorso del Re* (2010), vincitore di 4 Oscar, tra i quali quello alla regia, film e interpretazione di Colin Firth, 8 nomination e altri riconoscimenti in America e Inghilterra.

Interpreti: Colin Firth (Albert/Re Giorgio VI), Geoffrey Rush (Lionel Logue), Helena Bonham Carter (Elisabetta), Guy Pearce (David), Jennifer Ehle (Myrtle Logue), Derek Jacobi (Cosmo Lang, Arcivescovo di Canterbury), Michael Gambon (Re Giorgio v), Timothy Spall (Winston Churchill), Anthony Andrews (Stanley Baldwin)

Genere: Drammatico

Origine: Gran Bretagna

Soggetto e sceneggiatura: David Seidler

Fotografia: Danny Cohen

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Tariq Anwar

Durata: 118'

Produzione: Iain Canning, Emile Sherman, Gareth Unwin

Distribuzione: Eagle Pictures

**SOGGETTO:** Inghilterra, anni Trenta del secolo scorso. Quando Re Giorgio V muore nel proprio letto, lasciando due figli maschi, la naturale successione fa salire al trono il maggiore, che prende il nome di Edoardo VII. Dopo appena sei mesi tuttavia il nuovo Re, fermamente deciso a non interrompere la relazione con l'americana divorziata Wally Simpson, abdica in favore del fratello. Albert, il nuovo sovrano, ora Giorgio VI, soffre da sempre di una forma debilitante di balbuzie, che gli impedisce di parlare in pubblico. La moglie Elisabetta lo convince a farsi curare da Lionel Logue, un logopedista piuttosto eccentrico, che usa metodi poco ortodossi. Le visite vanno avanti all'insegna della tensione e del nervosismo. Nel frattempo l'Inghilterra entra in guerra con la Germania...

**ANNOTAZIONI:** Si tratta di un prodotto dagli impeccabili connotati anglosassoni, che rimanda ad esempi quali "Momenti di gloria" o "Camera con vista". Siamo nell'ambito di quella misura descrittiva che sa di perfezionismo ma non diventa maniera fine a se stessa. Ricostruzione d'epoca esemplare, caratteri e comportamenti adeguati alla situazione storica. Al centro il rapporto tra il Re e Lionel, ossia tra Sua Maestà e un borghese qualunque. Alberto/Re Giorgio deve superare impacci non da poco per riuscire ad accettare la 'parità' di livello con il suo tutore, soprattutto pensando al popolo che si aspetta da lui parole elevate. Di tutta questa vicenda autentica, il copione fa materia per un dramma intenso e sfaccettato, non esente anche da punte di umorismo e convergente sul traguardo della reciproca stima, che diventa amicizia e rispetto. La notevole prova attoriale di Firth e Rush va evidenziata come contributo importante alla riuscita di un film.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

Il microfono è enorme, la folla immensa, l'ansia insostenibile. Così la voce si increspa, si strozza, inciampa sulle consonanti, erompe rotolando a singhiozzo sulle sillabe fino a quando, Dio sia lodato, la frase finisce. E si ricomincia...

Se per chiunque balbettare è un supplizio, per un principe ereditario è una vergogna, una mutilazione, una tragica perdita di autorità. Se poi siamo negli anni 30, l'età d'oro della radio, l'epoca in cui Hitler soggioga le folle e incendia l'Europa con la sua oratoria, il dramma del duca di York, secondogenito di re Giorgio V, afflitto fin dall'infanzia da quel difetto misterioso, diventa anche un vero problema politico.

Tutto questo però "Il discorso del Re" ce lo lascia indovinare, concentrandosi opportunamente sui protagonisti. Anzi incarnando una gran massa di spunti e di idee nei corpi e nelle voci di due grandi attori al loro massimo storico: Colin Firth, il principe balzubiente, costretto a curarsi dalla moglie. E Geoffrey Rush, logopedista australiano (il gradino più basso della scala sociale negli anni dell'Impero) e attore mancato; un semplice guitto, agli occhi del principe, catapultato dal caso in una posizione di potere. Il potere assoluto del medico sul suo paziente. Dell'analista sull'analizzando (mai visto descrivere con più sottigliezza e divertimento i rapporti di fascinazione/repulsione che si instaurano in ogni psicoterapia). Ma anche del suddito sul suo principe, costretto ironicamente ad assumere comportamenti 'democratici' (nello studio del logopedista ci si dà rigorosamente del tu). E perfino a cantare canzoncine infantili o a vomitare parolacce per sciogliere i blocchi di cui è prigioniero. Anche se ogni nevrosi è difesa da una corazza, e quella del principe è talmente blindata da buone maniere e regole sociali che il futuro re Giorgio VI tenta in tutti i modi di far curare 'solo l'aspetto meccanico' del suo male. Ma perfino l'erede al trono d'Inghilterra è un essere umano, dunque un insieme indissolubile di mente e corpo; e per quanto gli costi il povero 'Bertie', come lo chiama disinvoltamente il terapeuta, inizierà a fare progressi solo dopo aver accettato di tirare fuori qualche doloroso ricordo d'infanzia...

Nella costruzione di questo rapporto il film di Tom Hooper è coraggioso e a volte geniale. Come quando sospende lo studio del logopedista in uno spazio indefinito, fra pareti délabrées e lunghi corridoi bui, rovesciando in chiave psicologica gli ambienti pomposi di tanti film in costume. Impeccabili ma meno inventive le parti dinastiche: il conflitto col re padre, le feste del fratello che rinuncia al trono per l'amata Wallis Simpson, il temuto arrivo al potere. Ma quello di Hooper resta un gran film.

**La Repubblica - Natalia Aspesi**

Ci sono stati tempi e luoghi in cui un primo ministro si dimetteva per non aver capito in tempo la gravità di una situazione politica, in cui il rispetto della carica era più importante della persona che la rappresentava, in cui rivolgendosi alla nazione il suo massimo rappresentante non si scagliava contro neppure il più pericoloso dei nemici ma invitava un intero popolo all'unità e al sacrificio per difendere i valori del proprio paese: responsabilità, coraggio, abnegazione, decoro, erano ancora virtù indispensabili per governare. È per questo che un film fatto benissimo come "Il discorso del re" oggi ci commuove (e non solo per la storia, che fa parte della Storia, comunque degna di lacrimoni) per come il duca di York, afflitto da una terribile balbuzie proprio negli anni in cui l'avvento della radio spinse anche i reali a sottomettersi alla comunica-

zione di massa, costretto contro la sua volontà a salire sul trono d'Inghilterra col nome di Giorgio VI, riuscì almeno in parte a vincere la sua minorazione e a diventare un monarca rispettato e amato. Siamo oggi tutti contenti del prossimo matrimonio del principe William con la sua bella ragazza Kate, dopo qualche decennio di scandalosi eventi nella famiglia Windsor, a cominciare dagli amori negli anni 50 della principessa Margaret. Allora era impossibile che un re sposasse una pluridivorziata, per di più di pessima fama. Ma per poterlo fare, a pochi mesi dall'incoronazione, Edoardo VIII (Guy Pearce) preferì al trono la sua amatissima e brutta Wally Simpson costringendo il fratello balzubiente a farsi re: di una nazione impoverita, con l'Europa in preda ai fascismi e alla vigilia della Seconda guerra mondiale. C'è una scena chiave nel film, quando Giorgio VI con la moglie Elizabeth e le due bambine, guardano il filmato della solenne incoronazione nel dicembre del 1936, cui segue uno spezzone dove Hitler sbraita uno dei suoi minacciosi discorsi: Margaret chiede al padre cosa dica quel forsennato e lui risponde, 'Non lo so, ma lo dice bene'. Un meraviglioso Colin Firth (ha già vinto il Golden Globe ed è superfavorito agli Oscar) è il re riluttante, malinconico, impaurito, eppure pieno di dignità se non di alterigia, e capace di scoppi d'ira impotente. La sua balbuzie è curata dai medici di corte con biglie in bocca e con le sigarette (morirà nel 1952, a 57 anni, di cancro ai polmoni). Dopo un disastroso e incompiuto discorso allo Stadio di Wembley nel 1926, l'intelligente, innamorata moglie Elizabeth (Helena Bonham Carter, bella e brava), diventata poi la centenaria e molto influente Regina dai cappellini colorati, lo porta in una sordida strada di Londra nello studio di un attore fallito australiano inventatosi logopedista: è l'ultimo tentativo, come se andasse a Lourdes. Inizia un formidabile duetto/duello tra il rigido membro della famiglia reale, che non ha mai parlato con un commoner e non ne sopporta la vicinanza, e il cordiale e irrispettoso ometto (il geniale Geoffrey Rush) che pretende di curarlo nel suo studio e non a palazzo, che lo chiama Bertie come un intimo di famiglia, che lo obbliga a dire parolacce, cantare, stendersi per terra e finalmente a raccontarsi, in una specie di precipizio psicanalitico, in cui il futuro re si libera di ciò che non ha mai detto a nessuno: un padre, re Giorgio V, distante, che lo costringe da mancino a diventare destrorso, le gelide visite quotidiane ai genitori, una nanny perversa, il fratellino preferito epilettico occultato per la vergogna e morto bambino. Si alternano intanto i primi ministri conservatori, da Baldwin a Chamberlain, intriga l'arcivescovo di Canterbury (il viscido Derek Jacobi) e pare dalla parte di Giorgio VI il futuro primo ministro di guerra Churchill (il che non è vero, a lui piaceva di più Edoardo VIII). Quando il 3 settembre del 1939, dopo che l'Inghilterra ha dichiarato guerra alla Germania, il re si rivolge ai sudditi inglesi e dell'Impero per esaltarli al patriottismo, davanti a un minaccioso microfono ma anche a Logue che lo guida come fosse un direttore d'orchestra, finalmente ce la fa con immensa dignità e prestigio. Il regista inglese ma di madre australiana Tom Hooper, 38 anni, ha fatto un film nobile, di quelli che raramente si girano più: visivamente magnifico, con l'aiuto di grandi attori, e con una splendida sceneggiatura, scritta da David Seidler, diventato balzubiente da bambino durante la guerra. Anni fa era riuscito a consultare i diari di Logue, e aveva chiesto alla Regina Madre il permesso di fare un film su quella storia straordinaria. 'Per favore, non finché sono in vita, per me sarebbe troppo penoso'. La Regina Madre si è spenta nel 2002.

# 9 ANOTHER YEAR di Mike Leigh

22-23 dicembre 2011



**Mike Leigh** (1943, Salford – Inghilterra) anche lui comincia con le serie TV come “Play for Today” e “Five-Minute Films”, poi con TV movie come “Meantime” (1984), “Four Days in July” (1985). Dirige il suo primo lungometraggio cinematografico nel 1988, la commedia *Belle speranze*, premiata anche a Venezia. *Dolce è la vita* (1990) ottiene un successo anche negli USA, ma soprattutto *Segreti e bugie* del 1996 col quale oltre ad uno strepitoso successo ottiene molti riconoscimenti in tutto il mondo, dalla natia Inghilterra all’Australia: oltre alle nominations per gli Oscar, la Palma d’oro a Cannes insieme alla protagonista Blenda Blethyn (per lo stesso film premiata anche col Golden Globe). La serie di successi continua con *Il segreto di Vera Drake* (2004), premiata anche questo quasi in ogni paese dove è stato proiettato e soprattutto Leone d’oro a Venezia, dove l’attrice Imelda Staunton riceve la Coppa Volpi. *Another Year* del 2010 ottiene la nomination all’Oscar e al David come miglior film straniero, premiata anche Cannes.

Interpreti: Jim Broadbent (Tom), Ruth Sheen (Gerry), Oliver Maltman (Joe), Lesley Manville (Mary), Peter Wight (Ken), David Bradley (Ronnie), Martin Savage (Carl), Karina Fernandez (Katie), Michele Austin (Tanya), Philip Davis (Jack), Imelda Staunton (Janet)

Genere: Drammatico

Origine: Gran Bretagna

Soggetto e sceneggiatura: Mike Leigh

Fotografia: Dick Pope

Musica: Gary Yershon

Montaggio: Jon Gregory

Durata: 129’

Produzione: Georgina Lowe

Distribuzione: BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** In primavera, Gerry, psicologa, e suo marito Tom, geologo, coltivano con amore il loro orto e si prendono cura anche di Mary, collega di Gerry, che beve troppo e si dispera per la propria disastrosa situazione sentimentale. In estate arriva a Londra Ken, amico d’infanzia di Tom. Anche Ken è solo. La sera, Mary si offre di accompagnarlo alla stazione. Lui cerca di corteggiarla, mentre lei ha messo gli occhi su Joe, figlio di Tom e Gerry...

**ANNOTAZIONI:** Quattro stagioni nella vita di una coppia, e di una casa. E del suo orto. Gerry e Tom coppia felicemente avviata alla vecchiaia, sono il polo positivo, verso il quale convergono e si confrontano tutte le altre polarità esistenziali, negative e deficitarie. Un altro anno è quello che si passa in modo dolce e costruttivo, senza andare a rimorchio del passato ma costruendo giorno per giorno un presente che prepara cose costruttive per il futuro. Gerry e Tom rappresentano l’accoglienza che sorprende e quasi lascia interdetti, la capacità di attraversare senza clamori né pedanterie le fasi inevitabili della vita, una nascita, un matrimonio, una morte. Mary è la solitudine non voluta né cercata e che ti casca addosso quasi senza volerlo. Con tatto e discrezione, non disturbando i ritmi naturali ma rimanendo tra città e periferia, l’autore segue la storia (le storie) come un cronista attento al fluire del tempo, al passare dei mesi, al succedersi di avvenimenti belli e brutti, nella ricerca di quella felicità, che vuol dire consapevolezza di civiltà e maturità sociale. Calda e intensa, la regia di Leigh chiude con una sintesi di indimenticabile efficacia filmica: l’espressione di Mary, ultima dopo il giro attorno al tavolo da pranzo.

**L'Espresso - Lietta Tornabuoni**

Tutto è umano, teneramente e crudelmente umano, in "Another Year" (Gran Bretagna, 2010, 129'). Il film inizia su un silenzio ostinato: quello di Janet (Imelda Staunton, una sessantenne che siede di fronte a Tanya (Michelle Austin). È medico, Tanya, e Janet vuole qualcosa che l'aiuti a dormire. Nel suo sguardo ci sono le ombre d'un passato cupo e d'un presente senza attesa di futuro. Con dolcezza, l'altra cerca di 'entrare' nella sua infelicità, ma lei ci si rinchioda, muta. Intanto, la macchina da presa si muove sui loro volti e sui loro corpi. Per un attimo, si intravede la sagoma del ventre gravido di Tanya. Così, come per caso, Mike Leigh mostra i due estremi fra i quali corrono le nostre vite: la speranza che le apre e la disperazione su cui possono chiudersi. Non c'è una storia vera e propria, nella splendida sceneggiatura dello stesso Leigh. "Another Year" è diviso in quattro capitoli, uno per stagione, dalla primavera all'inverno. Nei pressi di Londra, e per lo più nella casa di Gerry (Ruth Sheen) e del marito Tom (Jim Broadbent), si incontrano amici, parenti, colleghi di lavoro. A parte Tanya e Joe (Oliver Maltman), figlio trentenne di Gerry e Tom, si tratta di uomini e donne che sono stati giovani fra gli anni Sessanta e Settanta, proprio come Janet. I loro discorsi quotidiani hanno la semplicità e l'apparente casualità d'ogni discorso quotidiano. Si direbbero anche sereni, nei limiti in cui di norma a tutti noi capita d'esserlo. Sereni certo sono Gerry e Tom - o Tom e Gerry, come si chiamano fra loro, divertiti. Lei è psicologa, lui è geologo. Si amano ancora, o almeno vivono ancora bene fianco a fianco. Con loro la vita è stata generosa. E serena dice d'essere Mary (Lesley Manville), un'amica, o forse solo una conoscente. Un po' più giovane di loro, Mary è in attesa d'un amore. Lo è da anni, inutilmente. Ancora più inutilmente fantastica che sia Joe, quell'amore. Ma solo il malandato, grasso, triste Ken (Peter Wright) la vorrebbe. Man mano che i mesi seguono ai mesi, nasce il figlio di Tanya, Joe si fida con Katie (Karina Fernandez), di Ken si perdono le tracce... E quando "Another Year" finisce, attorno alla tavola apparecchiata di Gerry e Tom la serenità si intreccia con la disillusione, La macchina da presa si ferma sul volto di Mary, e ce ne mostra la chiusura muta, senza attesa di futuro. Proprio come su quello di Janet, all'inizio. È passato un anno, uno in più, e la vita sta come sempre in bilico fra speranza e disperazione.

**L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato**

"Segreti e bugie", "Tutto o niente", "Il segreto di Vera Drake" e "La felicità porta fortuna" sono i titoli dei film diretti dall'autore inglese Mike Leigh fra il 1996 ed il 2008, presentati e premiati in manifestazioni internazionali, fra cui quelle di Venezia e Cannes. Film dalle 'storie' diversamente coinvolgenti, dal linguaggio composito ed esemplare, pregi presenti anche in "Another year", in concorso lo scorso maggio a Cannes, un'opera più che ragguardevole, dalla struttura corale e centrata su alcuni temi di quotidiana umanità: la paura della solitudine, il timore della vecchiaia, la necessità di condividere con qualcuno momenti di gioia e giorni di afflizione. In "Another year" tutto ruota attorno agli anziani coniugi Gerry (Ruth Sheen), psicologa in una struttura statale, e Tom (Jim Broadbent), geologo vicino alla pensione: essi 'assomigliano, come è stato evidenziato, a due 'vecchi' saggi illuminati dalla benedizione di un equilibrio perfetto e dalla serena accettazione dell'età che avanza inesorabile'. Spesso ospitano nella loro casa, in un quartiere periferico di Londra, Mary (Lesley Manville), segretaria nella clinica dove lavora Gerry, una donna segnata dal divorzio, dal comportamento talvolta spregiudicato e sgarbato, e Ken (Peter Wright), amico di vecchia data di Tom, propenso a taci-

tare nell'alcol lo sconforto dei suoi giorni solitari. Gerry e Tom hanno un figlio avvocato, il trentenne Joe (Oliver Maltman), che, conosciuta Katie (Karina Fernandez), una consulente del lavoro, avvia con lei una stabile relazione, un evento che accresce la serenità dei suoi genitori, momentaneamente turbata dalla morte della moglie di Ronnie (David Bradley), fratello di Tom. In "Another year" ('un altro anno'), nel porgere quadri di vita che, come già detto, 'scorrono con una semplicità e naturalezza sorprendenti', Mike Leigh annota, scanditi dalle stagioni (dalla primavera all'inverno), i sentimenti, i dolori, gli umori, le frustrazioni, le delusioni, le gioie, le complicità e le incomprensioni di persone che vivono, crescono e invecchiano, unite dal rispetto, dall'amore e dall'amicizia. Una umanità indagata e raccontata da una sapiente regia, che in modo brillante controlla il ritmo delle scene e mette a nudo realtà interiori sia, soprattutto, con il ricorso ad un linguaggio essenziale, fatto di primi piani e di piani ravvicinati, in un avvicinarsi di campi e controcampi, sia anche attraverso dialoghi densi di forza emotiva: linguaggio e dialoghi, grazie ai quali Leigh scolpisce i caratteri, fa emergere le emozioni vive e naturali, umane, anche per merito di interpreti mirabili e bravissimi.

**Il Mattino - Valerio Caprara**

Può essere che un film come "Another Year" debba essere presentato e commentato sottovoce, senza spingerlo sulla ribalta dove si fronteggiano esperti e spettatori. Mike Leigh, del resto, è un regista ben poco glamour, che onora a modo suo la scuola britannica tenendosi equidistante dai prodotti accattivanti o spettacolari e quelli ultra-politicizzati o polemici alla Ken Loach: l'autore di "Segreti e bugie" e "Il segreto di Vera Drake" ama, in effetti, studiare i microcosmi familiari privilegiando una normalità che condanna con lo squallore, dettagliandone le minime, se non minimalistiche peripezie e intensificando lo studio dei comportamenti senza l'ausilio d'invenzioni narrative o picchi di suspense, bensì grazie all'identificazione totale degli attori. Una scelta che lo rende un beniamino di festival, rassegne e assortite premiazioni, ma può risultare ostica a coloro che non credono nella psicologia e sociologia applicate sotto (apparente) vuoto di sceneggiatura al racconto audiovisivo di finzione: cosicché, in questo caso più che mai, un giudizio critico ragionevole si ritrova subordinato all'individuale propensione. Ecco, allora, centoventinove minuti di pellicola scanditi dal trascorrere delle stagioni e centrati sui protagonisti, il geologo Tom (Broadbent) e la psicologa Gerry (Sheen), appassionati, ahinoi, di giardinaggio e contornati da personaggi parimenti piccoloborghesi e 'quotidiani' come la collega depressa, il figlio alquanto amorfo o l'amico campagnolo: Leigh è abile soprattutto nel dare informazioni sul passato del suo bestiario umano con qualche scambio di battute e nel dare conto delle 'piccole tragedie senza importanza' che determinano la logica esistenziale di ciascuno. Ci vuole coraggio, insomma, nell'accompagnare facce sgradevoli e corpi stropicciati in un tour ripetitivo - cucinare, chiacchierare, ridere, disperarsi, ubriacarsi - dal quale dovrà sprigionarsi la scintilla della verità 'ultima', dell'indecifrabilità dei rapporti, della peculiarità dei destini. Si sarà capito che si tratta di un cinema che costringe, con morbida forzatura, a spiare sino allo sfinimento le impercettibili variazioni di espressione, tic, postura e persino pensiero comunicate a grandezza di schermo dalla iperdisciplinata 'naturalezza' degli interpreti. Il senso di malinconia che si prova alla fine del film dovrebbe costituire un altro dei suoi squisiti valori formativi e umanistici, ma non è strano che a qualcuno torni in mente una delle massime di Hitchcock: 'Certi film sono pezzi vita. I miei sono pezzi di torta'.

## GIANNI E LE DONNE di Gianni Di Gregorio

12-13 gennaio 2012



**Giovanni Di Gregorio** (1949, Roma) anche se dirige solo due film, *Pranzo di ferragosto* (2008) e *Gianni e le donne* (2011), è autore di numerose sceneggiature, come *Gomorra* di Matteo Garrone, attore protagonista nei suoi stessi film, assistente regista in *Estate romana* (2000) e *Primo amore* (2004) entrambi sempre di Matteo Garrone. Considerato il successo ottenuto, *David e Nastro d'argento* per *Pranzo di Ferragosto*, premiato anche a Venezia, e la recente nomination ai Nastri per *Gianni e le donne*, si potrebbe dire 'meglio tardi che mai' dato il suo ingresso a quasi 60 anni nella lista dei registi italiani di successo.

Interpreti: Gianni Di Gregorio (Gianni), Valeria de Franciscis Bendoni (la madre), Alfonso Santagata (Alfonso), Elisabetta Piccolomini (la moglie), Valeria Cavalli (Valeria), Aylin Prandi (Aylin), Kristina Cepraga (Kristina), Michelangelo Ciminale (Michelangelo), Teresa Di Gregorio (Teresa), Lilia Silvi (Lilia), Gabriella Sborgi (Gabriella), Laura Squizzato e Silvia Squizzato (le gemelle)

Genere: Commedia

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Gianni Di Gregorio, Valerio Atanasio

Fotografia: Gogò Bianchi

Musica: Ratchev e Carratello

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 90'

Produzione: Angelo Barbagallo

Distribuzione: 01 Distribution

**SOGGETTO:** A Roma la vita di Gianni, sessantenne pensionato, scorre monotona accanto ad una moglie super impegnata e a una figlia con i tipici problemi generazionali, fino a quando l'amico notaio Alfonso non lo esorta a darsi una scossa, cercando di recuperare un qualche rapporto con altre donne. Già succube della novantenne mamma nobile decaduta, Gianni prova a contattare alcune amiche di vecchia data ...

**ANNOTAZIONI:** Due anni e mezzo dopo l'inatteso ma meritato successo di "Pranzo di ferragosto", Gianni Di Gregorio torna a proporsi come autore/attore/regista. Assumendo ancora come scenario ideale una Roma estiva armoniosa, colorita, suadente, Di Gregorio recita nel ruolo di se stesso, un pensionato sessantenne con moglie e figlia che gli sfuggono di mano, e con il proposito di ammazzare la noia, provando a cambiare il corso naturale delle cose. "La malinconia di essere diventato trasparente agli occhi femminili é il motore che regge tutto il film" dice Gianni, e aggiunge: "La mia é una comicità passiva, il mio modo di raccontare e di difendermi, forse perché sono cresciuto da figlio unico, in una casa con le tende sempre chiuse e leggendo Leopardi già a 8 anni. La mia reazione é stata ridere su tutto, tenere lontana la sofferenza". Indolente e privo di reattività, Gianni attraversa la disarmonia quotidiana, forte della propria capacità di assorbire i guai con un sorriso, uomo all'apparenza senza qualità ma invece pronto a stemperare problemi e arrabbature grazie ad uno sguardo, ad un gesto impercettibile, all'abbandono al ricordo. Incapace di dire di no alla mamma ultranovantenne, impersona una comicità timida e romantica, il prototipo di una persona che 'vive e lascia vivere', con tutti i pregi e i difetti che ne seguono.

**L'Eco di Bergamo - Franco Colombo**

Dopo essere stato alle prese, due anni fa, con le vispe vecchiette dell'ottimo "Pranzo di ferragosto", Gianni Di Gregorio, 61 anni, stavolta se la vede con ... le stesse vecchiette, diventate un po' più aspre per via dell'età, a cominciare dalla madre che lo ossessiona di continuo per futili motivi ma che, in compenso, lo mantiene (è ancora la sorprendente Valeria de Franciscis Bondoni, oltre i 90: complimenti e auguri!). C'è solo una variante, in questo film che - ambienti e personaggi da bar sottocasa - può ben considerarsi il seguito del primo, ossia, in aggiunta alle ottuagenarie e oltre, le donne giovani e procaci all'incontro con le quali l'ormai borse-sotto-gli-occhi Gianni aspira, incentivato da amici stupidotti e cascamorti (da strapazzo). Lui una moglie ce l'ha (affettuosa e carina: è Elisabetta Piccolomini), ha pure una figlia (la vera figlia ventenne di Gianni, Teresa), con un fidanzato bamboccione in casa e... un cane. Ma si sa com'è. Diceva una vecchia deliziosa canzonetta: 'Saran belli gli occhi neri, saran belli gli occhi blu, ma le gambe, ma le gambe a me piacciono di più ...'. Gianni - lo stesso regista, protagonista col suo stesso nome, come gli altri attori - passa il tempo, in un quartiere ubertoso di Roma (è già qualcosa ..) che più da pensionato non si può (anche se dice 'Non ho scelto io di andare in pensione, mi ci hanno mandato'). Porta fuori il cane a fare pipì in ore impossibili (anche quello della vicina di casa festaiola che ha almeno trent'anni meno ma sulla quale lui fa ... un pensierino, non si sa mai ...), fa le spese ogni giorno per sé e per gli altri condomini che glielo chiedono, accorre in casa della madre (assolutamente rompi ...) tutte le volte che lo chiama per futili motivi, ma quando apprende che suoi coetanei, meno disponibili e più ... furbacchioni si concedono pause erotiche con qualche accondiscendente compagna, ci pensa su. Perché lui no? Età e timidezza lo frenano ma anche, diciamo, un fertile rimorso morale. Non ce la fa neanche con la badante extracomunitaria della mamma, figuriamoci con una più giovane amica d'infanzia che ritrova dopo tanti anni. Niente da fare, neanche con ... la pillola. 'A sessant'anni ti accorgi che le donne ti guardano come un lampadario, che diventi invisibile e che ti notano giusto ... se ti dai fuoco'. Figuriamoci dopo i sessanta. Il film trasuda un'umanità un po' alla Charlot (Di Gregorio non si esalti) anche se, rispetto al precedente "Pranzo di ferragosto", il tessuto è più liso, non del tutto credibile (anche se oggi, in Italia, assistiamo in alto loco a esempi eclatanti di ... e le donne), ma la verve da parte di tutti c'è. E il film funziona, tra il divertente e il dolente.

**Il Sole 24Ore - Luigi Painsi**

È l'estate la stagione più amata da Gianni Di Gregorio. Anche in "Gianni e le donne", come nel precedente "Pranzo di Ferragosto", il regista-protagonista-sceneggiatore sceglie i giorni del solleone per seguire il quasi sessantenne, spaesato protagonista fra le strade della Capitale. Donne di tutte le età, stavolta: direttamente dal primo film arriva l'anziana madre, rompiscatole as usual; poi la moglie coetanea, la giovane figlia, l'altrettanto giovane vicina, una compagna di banco ritrovata per una sera, due gemelle tutto pepe... Commedia con retrogusto amaro, senza un filo di volgarità, con sorrisi a fior di labbra. Gianni si sente solo, Gianni si rende conto che l'estate sta per finire, Gianni vede che il meglio è ormai dietro le spalle. Non piange, però, non si dispera, non maledice:

anzi, cerca di seguire i consigli dell'amico Alfonso, avvocato e pasticciatore, che gli ricorda il 'dovere', alla sua età, di farsi un'amante. Così fan tutti, si direbbe a guardare gli altri, magari ricorrendo a una pillolina magica, ma chi se lo prende uno senza un briciolo di sex appeal, il cui unico svago è portare il cagnolino al parco?

**La Repubblica - Natalia Aspesi**

Assediato dalle donne, donne frettolose, attraenti, affettuose, indifferenti, Gianni, a 60 anni, subisce con mite malinconia un prepensionamento che lo relega nelle mansioni domestiche, nell'invisibilità: il caffè la mattina della moglie che corre a lavorare, le confidenze della figlia che corre all'università, il cane da portare a spasso assieme al cane della bella giovane vicina, la spesa al mercato dalla ridente e opulenta ortolana, la vecchia mamma, che lo chiama per farsi servire lo Champagne mentre gioca a carte con le sue arzillissime amiche. Il tentativo di diventarne il tutore in modo da poterne vendere la bellissima villa immersa in un grande giardino, fallisce miseramente:

'Sei tu da tutelare, non tua madre', gli dice l'amico avvocato che lo sprona a trovarsi avventure, come uno dei vecchi sempre seduti in tuta davanti a un bar, che se la fa con una appetitosa tabaccaia.

Gianni è Gianni Di Gregorio, quel grande attore, e brillante regista, che ha già interpretato, scritto e diretto "Pranzo di Ferragosto", il carinissimo che, con le sue quattro sconosciute vecchie protagoniste, è diventato un inaspettato successo di pubblico e critica nel 2008. Qui, in "Gianni e le donne", prosegue la sua autobiografia inventata, con la stessa intelligenza, ironia, capacità di divertire con garbo ed eleganza e la stessa ingioiellata e sublime Valeria de Franciscis Bondoni, nel ruolo memorabile della madre aristocratica ultranovantenne, che vive da grande non mollandogli un euro per rimpinguare la di lui magra pensione, e preparandogli, maternamente, l'ennesima fregatura.

Il film, fuori concorso al Festival di Berlino (invitati due soli italiani, questo e "Qualunque" di Albanese, tutti e due in sezioni laterali fuori concorso), coglie con incalzante leggiadria il tempo sospeso degli uomini assediati dal pensionamento, ma anche di quelli giovani che hanno smesso di cercare un lavoro che non c'è; imbrigliati in quello vitale delle donne, indaffarate, positive, impegnate nel presente, certe del futuro: le vecchie e le giovani, la badante dell'est e la separata felicemente libera, la compagna di scuola di un tempo e le due ridenti belle indisponibili, la ragazza che si prepara agli esami e quella che pensa solo a divertirsi. Donne che paiono, almeno a Gianni, del tutto autosufficienti, capaci di lusinghe e di fughe, in grado di prendersi ma anche di fare a meno, degli uomini. Donne che desidera, con cui vorrebbe sentirsi di nuovo un uomo, ma che gli sfuggono gentili, affettuose, mentre il mondo attorno a lui si fa sempre più popolato di altri vecchi, vecchi che vanno a spasso col cane, vecchi soli che si siedono sulle panchine del parco e gli rivolgono la parola, vecchi che guardano il sole tra gli alberi, vecchi e viagra, vecchi e droga, vecchi e il rifugio dei sogni.

Attori e soprattutto attrici geniali, c'è pure una Lilia Silvi, chissà se è la stessa che birichina, settant'anni fa, in piena guerra, faceva mossette in "Scampolo" e "Violette nei tuoi capelli". Lo è.

## IL GRINTA di Ethan e Joel Coen

19-20 gennaio 2012



**Ethan e Joel Coen** (1957, 1954, entrambi a Minneapolis - Minnesota USA). I due fratelli sono come siamesi: difficile capire chi fra i due effettivamente scriva, diriga e produca, anche se formalmente Joel appare sempre come regista e Ethan come produttore e sceneggiatore. Eppure entrambi lavorano come montatori sotto il falso nome di Roderick Jaynes. Quindi, a noi spettatori, non rimane altro che smettere di chiederci chi ha fatto cosa e limitarci a guardare il prodotto, costituito da: umorismo asciutto, ironia acuta, un impianto visivo scandalosamente di gusto, dialoghi insolitamente vivaci o a volte assolutamente laconici. Firmano la loro opera prima nel 1984 (*Blood Simple – Sangue facile*) con Frances McDormand che diventerà la moglie di Joel, e quindi la cognata di Ethan. Interminabile la lista dei successi. Per citarne solo alcuni: *Fargo* (1996), Oscar per la sceneggiatura e la McDormand, più numerosi altri riconoscimenti un po' ovunque, *Il grande Lebowski* (1998), *Fratello dove sei?* (2000), *Ladykillers* (2004), *Non è un paese per vecchi* (2007), Oscar per sceneggiatura, film, regia e Javier Bardem, *Burn after reading – A prova di spia* (2008), *Il Grinta* (2010), rifacimento di un vecchio film con John Wayne, con molte nominations agli Oscar, e comunque premiato negli USA, Canada, Inghilterra.

Interpreti: Jeff Bridges (Rooster Cogburn), Hailee Steinfeld (Mattie Ross), Matt Damon (LaBoeuf), Josh Brolin (Tom Chaney), Barry Pepper (Lucky Ned Pepper), Dakin Matthews (colonnello Stonehill), Paul Rae (Emmett Quincy), Domhnall Gleeson (Moon), Elizabeth Marvel (Mattie Ross grande), Leon Russom (sceriffo), Bruce Green (Harold Parmalee), Jake Walker (giudice Parker)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: tratto dal romanzo "Un uomo vero per Mattie Ross" di Charles Portis

Sceneggiatura: Joel Coen & Ethan Coen

Fotografia: Roger Deakins

Musica: Carter Burwell

Montaggio: Roderick Jaynes

Durata: 110'

Produzione: Scott Rudin, Ethan Coen, Joel Coen

Distribuzione: Universal Pictures International Italia

**SOGGETTO:** Intorno al 1870 nell'America di frontiera subito dopo la guerra civile. Mattie Smith, 14 anni, arriva a Fort Smith, nell'Arkansas, in cerca di Tom Chaney, che si dice abbia ucciso suo padre in cambio di due pezzi d'oro, prima di fuggire nel territorio indiano. Determinata a trovare Chaney per vederlo impiccato, Mattie si rivolge a Rooster Cogburn, uno dei più spietati sceriffi della città, che dopo molte incertezze accetta l'incarico. A dare la caccia a Chaney c'è anche il Texas Ranger LaBeoruf, intenzionato a riscuotere la taglia che pende sulla sua testa...

**ANNOTAZIONI:** Uscito a puntate nel 1968 sul 'Saturday Evening Post' e pubblicato in Italia l'anno dopo con il titolo "Un uomo vero per Mattie Ross", il romanzo di Charles Portis "Il Grinta" (True Grit) ottenne la definitiva notorietà grazie al film che nello stesso 1969 uscì in sala interpretato da John Wayne nel ruolo di Cogburn e diretto dal veterano Henry Hathaway. Di questo precedente i Coen non hanno però tenuto conto, preferendo prendere in mano il romanzo come fosse la prima volta, per pesarne la 'contemporaneità' a 40 anni di distanza. Dicono i commentatori che la 'atemporalità' del testo, e quindi la sua attualità, è rappresentata dalla voce fuori campo di Mattie che vive in flashback gli avvenimenti e in 'diretta' la parte finale. L'inizio del copione nel villaggio di Fort Smith ha il grande respiro dell'epica. Quello che segue ricalca le orme profonde dell'avventura on the road, quando uomini e donne sono soli con se stessi a costruire o rovinare il proprio destino. I temi del vivere, del socializzare, del costruire una civiltà si intrecciano con quelli, ancestrali, del bene e del male, della giustizia che deve governare i rapporti tra le persone, dello spazio, primario, da lasciare alla libera iniziativa dell'individuo. Così, tra pietà e paura, si compie la parabola di ciascuno, o meglio di un popolo. I Coen incidono con vigore nelle immagini questi sentimenti senza tempo. E se l'idea della vendetta come motore delle azioni induce a non vederla come unica soluzione possibile, il film mantiene un taglio visionario che sa anche di riscatto e di superamento degli odi.

**Famiglia Cristiana - Enzo Natta**

Candidato a 10 Oscar e con un incasso record di 160 milioni di dollari sul mercato di casa, "Il Grinta" segna un ritorno all'adolescenza per i fratelli Coen, che lessero e rilesero il romanzo di Charles Portis al quale si ispirò anche Henry Hathaway nel 1969 per l'omonimo film interpretato da John Wayne (e unico Oscar nella lunga carriera di "The Duke"). Il biglietto da visita della storia lo forniscono i "Proverbi" con la didascalia iniziale: 'L'empio fugge anche quando nessuno l'insegue'. Sulle tracce dell'empio, ovvero l'uomo che uccise suo padre, si avventura Mattie Ross, una ragazzina di 14 anni, cocciuta e determinata, dotata di una forza di volontà e di una rettitudine morale che traspaiono nettamente da una ferrea educazione religiosa ('Niente è gratuito tranne la grazia di Dio'), che sostiene il peso dell'intero film, opera solida e corposa, insolitamente raccontata dai Coen senza guizzi che smazzano e sorprendenti inventive, ma con uno stile classico e lineare, dove la proverbiale e sarcastica ironia dei due fratelli traspare non tanto dal vecchio sceriffo orbo e ubriacone, quanto da un ranger in costume da circo equestre che evidenzia comportamenti guasconi inequivocabilmente radicati in Texas. Racchiuso fra un avvio solenne e un finale con quel tanto di nota ironica e dissacrante che non può mancare nel cinema dei Coen, "Il Grinta" ritrae in modo rapsodico e solenne un West crepuscolare e smarrito nel tempo, spogliato del mito, miserevole, crudele, randagio, proiettato in una dimensione ferina e primitiva, che accantona i connotati originali del western tradizionale per immergersi in quelli di un'ode barbara avvolta nelle spire di un'epica selvaggia. Con un Jeff Bridges che ridà la carica al "grande Lebowski" in versione rude sceriffo, con Matt Damon nel ruolo caricaturale del ranger texano (riferimento a George Bush jr?), ma soprattutto con un'attrice in erba che svetta su tutti: Hailee Steinfeld. Da tenere d'occhio.

**L'Unità - Alberto Crespi**

'LaBoeuf stava strigliando il suo cavallo irsuto. Disse: 'Siete fortunati a viaggiare in una regione dove si trova sempre una sorgente.

Dalle mie parti puoi cavalcare per giorni e giorni senza vedere uno zampillo.

Mi è capitato addirittura di bere acqua sudicia dall'impronta di uno zoccolo e di esserne ben felice. Nessuno sa cosa vuol dire stare male finché non rischia di morire di sete'. E il Grinta: 'Il giorno in cui troverò uno di voi bovani del Texas che non dice di aver bevuto dall'orma di un cavallo, credo che gli stringerò la mano e gli regalerò un sigaro di prima qualità'.

'E ora non ci credi?', domandò LaBoeuf. 'Ci ho creduto le prime venticinque volte che l'ho sentita'. Questo dialogo è a pagina 91 del romanzo di Charles Portis 'Il Grinta', pubblicato da Giano, nella bella traduzione di Marco Rossan parlano lo sceriffo Rooster Cogburn, detto 'il Grinta', e il Texas Ranger LaBoeuf, entrambi impegnati nella caccia a Tom Chaney, l'assassino del padre della piccola Mattie. Ritroverete il dialogo intatto nel film dei fratelli Coen che ha aperto ieri il Filmfest di Berlino. Fra tutti i 10 Oscar ai quali "Il Grinta" è candidato - francamente troppi - quello più ridicolo riguarda la sceneggiatura. Joel e Ethan non hanno scritto una riga! Hanno preso il romanzo di Portis e lo hanno girato. La stessa operazione compiuta con "Non è un paese per vecchi" di Cormac McCarthy. Hanno torto, i fratelli, quando dicono di non aver fatto un remake del vecchio "Grinta" di Henry Hathaway, con John Wayne. È vero. Non hanno rifatto il vecchio, sono tornati al romanzo e hanno fatto quello.

Non è la prima volta che succede (John Huston fece lo stesso col 'Falcone Maltese' di Hammett) e non c'è nulla di male. Piuttosto, è la conferma di quanto Ethan Coen che fra i due fratelli è lo scrit-

tore - abbia occhio per i romanzi da sceneggiare. Li sceglie brevi e concisi, pronti per lo schermo. Con una simile base di partenza, basta azzeccare il cast e il film si fa da solo. E il nuovo "Grinta" non esisterebbe senza Jeff Bridges, forse l'unico attore vivente capace di rischiare il confronto con John Wayne senza uscirne a pezzi. Anche Matt Damon, Josh Brolin e Barry Pepper sono perfetti; in più c'è Hailee Steinfeld, un'incredibile esordiente di 14 anni che 'è' il 'film' al 50%. La caccia al killer Tom Chaney, fuggito nelle praterie dell'Oklahoma, è infatti raccontata dalla figlia della vittima, una ragazzina tosta, testarda ed esperta di cavilli legali, capace di tenere testa a quel vecchio pistolero ubriacane del Grinta senza la minima timidezza. Azzeccare l'attrice giusta era fondamentale quanto scegliere Bridges, ma assai più arrischiato. I Coen ce l'hanno fatta e ora si godono un successo (150 milioni di dollari al box-office, finora) che per un western non avveniva dai tempi di "Balla coi lupi" e degli "Spietati" (1990 e 1992, rispettivamente). Il film è bello, affascinante, molto 'parlato', qua e là lirico e visionario come i Coen al loro meglio. Non è un capolavoro, ma rispetto al loro altro remake ("Ladykillers") siamo su un altro pianeta.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi**

'L'empio fugge anche se nessuno lo insegue' (Proverbi 28, 1): la citazione dal Libro dei Proverbi che i fratelli Coen pongono in esergo al loro film, è una delle possibili tracce per decifrare la loro nuova opera se è vero, come ci ricorda ne 'Il manuale della Bibbia' John Bowker, che 'il Libro dei Proverbi risponde alla domanda: quale deve essere lo stile di vita quotidiano? Lo scopo dei Proverbi è stabilire ciò che rende un comportamento saggio o insensato. La vita è concepita come un cammino da percorrere, in cui occorre fare delle scelte confidando nel fatto che, con l'esperienza, il saggio apprenderà i comportamenti che conducono al successo e alla felicità'. Sembra proprio il percorso che compie nel film la piccola Mattie Ross che, tanto per dirla subito, è il vero "Grinta" della vicenda. Nella querelle con l'originale di Henry Hathaway del 1969 che fece vincere il Premio Oscar al protagonista di allora, John Wayne, invece non ci riconosciamo molto: quella dei Coen ne è, forse, solo una rilettura, molto più probabilmente uno spunto, sicuramente non un remake. Una rilettura, quella degli autori de "Il grande Lebowsky", che è allo stesso tempo 'calda' e 'fredda': calda nel cavalcare (alla loro maniera, naturalmente) il mito; fredda perché questa rivisitazione sembra asettica.

Del western 'classico' ci sono tutti gli elementi che ci devono essere, ma quasi mai utilizzati nel modo classico. Da qui lo spiazzamento: la presenza di lunghi tempi morti (che tali, in realtà, non sono), la lunga e 'verbosa' prima parte che prelude al viaggio, la sbrigativa concentrazione in pochi momenti narrativi degli snodi 'forti' della storia. Ma oggi forse non ci può essere approccio diverso al più glorioso dei generi cinematografici hollywoodiani: non c'è più il mito, c'è solo la sua messa in scena. Non a caso lo sceriffo Rooster Cogburn, che aiuta Mattie a vendicare la morte del padre, finirà ad esibirsi in un circo, come storicamente accade al vero Buffalo Bill, portando in scena nient'altro che il suo personaggio: il suo mito, insieme a quello di un'epoca che non esisteva già più. Il cambiamento è testimoniato anche dalla diversa visione della giustizia (e, quindi del mondo) tra il vecchio sceriffo alcolizzato detto 'Il Grinta' che non esita a tirare il grilletto della sua Colt anche quando forse non ce ne sarebbe proprio bisogno, e il giovane ranger, che ha una visione diametralmente opposta. Il vecchio West è ormai uscito definitivamente di scena, ma, come lo sceriffo che salva la vita a Mattie con quella corsa forsennata a cavallo (uno dei momenti più magnificamente drammatici del film), vi esce a testa alta: con grinta.

# IL GIOIELLINO di Andrea Molaioli

26-27 gennaio 2012



**Andrea Molaioli** (1967, Roma) ha iniziato come assistente alla regia e poi come aiuto regista, lavorando con alcuni tra i più importanti registi italiani come Nanni Moretti, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti e Mimmo Calopresti. In Aprile Molaioli interpreta se stesso accanto a Angelo Barbagallo e Nanni Moretti. Come regista ha firmato i backstage di alcuni film. *La ragazza del lago* (2007) è il suo primo lungometraggio come regista, film premiato con David, per regia e film, idem per i Nastri e riconoscimenti anche al festival di Venezia, vincitore anche del nostro Premio Cinema Giovane nel 2008. Del film ha scritto anche la sceneggiatura insieme a Sandro Petraglia ispirandosi al romanzo di Karin Fossum "Lo sguardo di uno sconosciuto". *Il gioiellino* (2011), suo secondo film, ottiene candidature a David e Nastri d'argento.

Interpreti: Toni Servillo (Ernesto Botta), Remo Girone (Amanzio Rastelli), Sarah Felberbaum (Laura Aliprandi), Lino Guanciale (Filippo Magnaghi), Renato Carpentieri (sen. Crusco), Fausto Maria Sciarappa (Franco Schianchi), Lisa Galantini (Carla, segretaria), Vanessa Compagnucci (Barbara Magnaghi), Maurizio Marchetti (Giulio Fontana), Igor Chervnevich (Igor Yashenko), Jay O. Sanders (mr. Rothman), Gianna Paola Scaffidi (Augusta Rastelli), Adriana De Guilmi (signora Rastelli), Alessandro Adriano (Matteo Rastelli), Roberto Sbaratto (commercialista), Alessandro Signetto (Attilio Pieri)

Genere: Drammatico

Origine: Italia/Francia

Soggetto e sceneggiatura: Ludovica Rampoldi, Gabriele Romagnoli, Andrea Molaioli

Fotografia: Luca Bigazzi

Musica: Theo Teardo

Montaggio: Giogì Franchini

Durata: 110'

Produzione: Indigo Film, Babe Films

Distribuzione: BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Amanzio Rastelli ha fondato in provincia la Leda, un'azienda agro-alimentare che è andata incontro ad un crescente successo, fino ad essere quotata in Borsa negli anni '90. Proprietario di maggioranza, Rastelli si affida quasi in tutto al ragioniere Ernesto Botta, che non ama lavorare con altri collaboratori. Tra la fine dei Novanta e l'inizio del Duemila, le sfide poste dai nuovi mercati dell'Est Europa trovano l'azienda impreparata a gestire scenari complessi. Ben presto il gruppo si indebita...

**ANNOTAZIONI:** Dice il regista: "Ho cercato di dar vita ad una storia che potesse essere in qualche modo paradigmatica di quelle condotte imprenditoriali, spregiudicate e sprezzanti di ogni regola, che si sono affermate e sono state tollerate nel corso degli anni; partendo dal presupposto che dietro gli intricati percorsi della finanza si affacciano uomini non sempre all'altezza dei ruoli che ricoprono (...)". Il riferimento è dunque alla Parmalat e alla tortuosa strada che ha portato al crac della società di Collecchio. Scelta interessante questa fatta da Molaioli per la sua seconda prova dopo il grande successo de "La ragazza del lago" (2007). C'è la cronaca, e soprattutto c'è la Storia italiana, quegli anni recenti cruciali che attraversano il periodo in cui scompaiono i partiti tradizionali e la politica e la società civile devono fare i conti con nuovi scenari. Molaioli in c.s. ha detto che: "Ci siamo mossi nel solco del nostro cinema d'impegno civile, con un occhio soprattutto a "Il caso Mattei" di Francesco Rosi. L'impegno c'è ma il taglio è del tutto diverso, pacato, misurato, affidato ad una finzione che si colloca nel 'vero' ma non lo aggredisce, non lo esamina, non ne fa oggetto di confronto tra potere e morale. Pulita nelle immagini, nello stile, poggiata su una recitazione sobria e controllata, la regia sfida comunque la possibilità di dire cose serie in modo semplice e discorsivo. Alla fine Molaioli offre materia di riflessione senza lanciare grida né fare proclami: e i temi sono grossi, implicano la necessità di una sana gestione dell'economia, oggi decisiva in epoca di globalizzazione, il che significa non solo denaro ma posti di lavoro, benessere, rispetto per persone e famiglie. Film da vedere con attenzione.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Un film italiano di seria qualità. Come quelli che realizzavano Francesco Rosi e Elio Petri negli anni d'oro del nostro cinema civile. L'ha diretto, anche scrivendolo, Andrea Molaioli che ha trionfalmente esordito qualche anno fa con "La ragazza del lago", lodato dalla critica, festeggiato dal pubblico, fatto segno a premi di sicuro prestigio. Oggi si fa ispirare, neanche molto in filigrana, da quel crac Parmalat che ha lasciato dietro di sé veri e propri disastri ai danni di una moltitudine di risparmiatori. Si parte così da un'azienda alimentare specializzata nell'industria del latte, guidata da un capo che l'ha riempita di parenti e amici spesso disonesti e gestita da un personaggio cinico e sinistro che, presto coinvolto nei gironi più infernali del capitalismo - falsi nei bilanci, scoperti catastrofici con le banche, invenzioni cosiddette creative per tappare certe falle con vere e proprie mistificazioni - tenta di far fronte ai suoi misfatti fino al momento in cui il titolare dell'azienda non si darà per vinto e lui chiuderà la sua carriera tra due finanziari che lo scoteranno in carcere. Molaioli ha costruito con sapienza questo intreccio, lasciando precisi spazi di privato alle spalle dei personaggi, ma privilegiando quegli schemi economico-finanziari che via via li travolgono, curandoli narrativamente in modo tale da suscitare in mezzo tensioni drammatiche ed emotive quasi da 'giallo', presenti perfino quando, nel ricordo della vera cronaca di sfondo, la conclusione è nota, e puntando molto con la regia, grazie anche alla bella fotografia di Luca Bigazzi su quelle cornici asettiche e quasi incolori in cui si muove l'alta finanza anche se l'azione si sposta in Russia o negli Stati Uniti. Animate da interpreti in grado di gestire i propri personaggi con un realismo duro e vitale, anche nei toni sommessi e nei silenzi. I migliori, il grande Toni Servillo, nel ritratto inciso a forti tinte, ma sempre con misura, dell'anima nera dell'azienda, e Remo Girone che al suo capo, pur tra le disonestà più scoperte, presta accenti umani e quasi malinconici, con ben dosate sfumature.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

"Il gioiellino" conferma il talento di Davide Molaioli dopo il felice esordio con "La ragazza del lago" (2007). E comprova la sua appartenenza a quel manipolo di quarantenni, (alcuni come Sorrentino, Garrone e Crialesi già consacrati dal pubblico e dalla critica, altri interessanti ma non altrettanto affermati, come Vincenzo Marra e Daniele Gaglianone) che, pur muovendo nel solco di una gloriosa tradizione, si dedicano al "cinema della realtà" con sguardo innovativo ed esplorando più moderne possibilità espressive. E fanno ben sperare per le sorti traballanti del cinema italiano. Inutile quindi cercare nel film di Molaioli la veemenza passionale di Francesco Rosi, la graffiante visionarietà di Elio Petri o il cronachismo esasperato di Giuseppe Ferrara. Il regista romano pur trattando materia di rovente attualità (l'incresciosa vicenda Parmalat che ha sconvolto il mondo della finanza, segnando drammaticamente il destino di piccoli e grandi risparmiatori), evita il coinvolgimento emotivo e sceglie ancora una volta la via della sottrazione e del distacco. Niente invettive, quindi, niente eclatanti prese di posizione, ma una ricostruzione abbastanza fedele ed obiettiva della vicenda (i personaggi principali ci sono tutti, ovviamente ribattezzati) alla ricerca di una verità che non è solo di superficie, ma che scava in profondità per attingere all'umanità dei personaggi, e per rappresentare un contesto sociale con tenui luci e molte ombre, restituendo alla storia valore emblematico e significati più universali. Le ambientazioni fredde e rigorose e la predilezione per i primi piani creano atmosfere rarefatte ed allusive. Ma la freddezza è solo apparente. Poco alla volta le tessere del mosaico si ricompongono in un affresco quanto mai efficace nel quale le rovinose conseguenze di una finanza malata (le collusioni con certa politica, il disinvoltato ricorso ai 'falsi in bilancio', la nascita di società off-shore, la complicità più o meno consapevole di banche e società di rating), lasciano chiaramente intuire il punto di vista dell'autore, offrendo al contempo allo spettatore strumenti per un autonomo giudizio. Epicentro narrativo le figure straordinariamente incisive dei due protagonisti: Amanzio Rastelli (Remo Girone) imprenditore paternalista e bonario, che gestisce la Leda, il 'gioiellino' di famiglia, con logiche caparbiamente personali che lo porteranno inesorabilmente al fallimento. Al suo fianco Ernesto Botta (Toni Servillo), il ragioniere dell'azienda, personaggio scontroso ed intrattabile, non privo di tic e debolezze, contraddittorio nel rapporto con il patròn, le cui scelte finirà col condividere ed assecondare. Molaioli ha intrapreso una via difficile, ma i risultati sono premianti. Lo hanno aiutato collaboratori di

alto profilo (Teho Teardo per le musiche, Davide Bigazzi per la fotografia), ma soprattutto un cast efficacissimo che il regista romano piega abilmente alle sue scelte estetiche ottenendo sia da Girone che da Servillo prestazioni intense ma rigorose e sorvegliate. Bravissimi anche gli altri.

**Cineforum - Paola Brunetta**

Quella che nella realtà è stata la Parmalat, protagonista del crac finanziario più spaventoso del dopoguerra (quattordici miliardi di euro di buco, centomila risparmiatori coinvolti, dieci anni a Tanzi per aggiustaggio e diciotto per bancarotta fraudolenta), nel film di Molaioli si chiama L.E.D.A., un acronimo che sta per Latte E Derivati Alimentari anche se verrebbe da pensare a Latte E Dissesti Azionari, e il nome non è casuale se si pensa che nella mitologia greca Leda ha generato (con Zeus trasformato in cigno) l'Elena che tanti disastri ha provocato, e che la Leda di D'Annunzio, 'senza cigno', finisce suicida. Siamo nell'ambito della catastrofe quindi, di un'azienda privata ma anche di un sistema nel suo complesso (politica, banche, giornali) e soprattutto della finanza, della finanza 'virtuale' su cui il piccolo risparmiatore non ha controllo, e in generale di un'economia capitalistica spesso priva di regole, che si esprime nel 'liberismo selvaggio' di cui tanto si è discusso. Sono queste le contraddizioni che Molaioli intende indagare a partire dal fallimento di un'azienda a conduzione familiare, situata in provincia (Parma che diventa Acqui Terme) ma con diramazioni in tutto il Mondo, quotata in borsa anzi sovraquotata, in cui se i soldi mancano oggi non mancheranno domani, è solo un 'problema di liquidità', un 'gioiellino' insomma che produce latte, alimento-simbolo della purezza e del candore infantili. Un'azienda che sembra saldissima, su cui tutti fanno affidamento e su cui appunto investono, che porta lavoro e ricchezza al territorio e che in altri territori intende espandersi, quello russo in primis (siamo negli anni Novanta a inizio film, il crac è del 2003), e che ha, come si diceva, l'avallo del potere politico (dal senatore democristiano al presidente del consiglio che racconta barzellette), di quello finanziario (le banche) e di quello religioso (fondamentalmente la scena in cui Rastelli-Tanzi parla a un pubblico composito dei valori che l'azienda porta con sé, e del fatto che ha sempre anteposto l'etica al profitto), oltre a possedere un giornale e una squadra di calcio (insieme alla banca gli elementi del successo, secondo il senatore suddetto). Il problema è che in quest'azienda, gestita da un direttore finanziario che è ragioniere e ci tiene a esserlo, manca la liquidità e, dopo una prima fase in cui si decide di entrare in borsa facendo sovrastimare le azioni, e dopo i tentativi di conquista del mercato russo, di acquisizione di altre aziende in altri ambiti e di coinvolgimento delle banche estere, Botta-Tonna decide che 'se i soldi non ci sono, inventiamoceli; tanto nessuno ha la competenza e il coraggio di controllarci', e comincia a falsificare spudoratamente i bilanci, nella convinzione che il patròn riuscirà, prima o poi, a far tornare i soldi indietro, com'è sempre successo in passato. Solo che i soldi indietro non tornano, e quando Rastelli ordina di far sparire tutte le carte mostrando di non rendersi conto del disastro che ha provocato e di non provare vergogna per quello che ha fatto (l'impunità è un tema-forte del film), Botta metterà a punto un piano di risanamento e ristrutturazione aziendale. Molaioli è bravo, bisogna dirlo: dopo "La ragazza del lago", per il quale i premi si sono sprecati, affronta un altro film di genere per giocare con il genere; per cui se con il primo film aveva girato un noir sociologico ma soprattutto metafisico, alla Durrenmatt, che toccava temi esistenziali nell'evidenziazione di un male di vivere che riguardava tutti personaggi, qui rinuncia all'inchiesta, al film politico e alla ricostruzione sociologica per parlare innanzitutto dei protagonisti della storia che racconta, Botta, Rastelli e la nipote di questi, che a dispetto delle apparenze non rinuncia a intascare la sua quota di utili illeciti, come fanno la madre e lo zio. Personaggi ripresi nel loro (diciamolo) squallore esistenziale, Botta nella solitudine della sua casa buia e del suo vino, Rastelli nell'ipocrisia della sua fede. All'interno di un film freddo, lucido, claustrofobico, geometrico come le architetture spesso inquadrate, circolare nella struttura e sobrio nel ritmo, che si avvale di ampi movimenti di macchina e di primi piani stretti, che stanno sui personaggi e li analizzano lasciando eventualmente a noi il compito di giudicarli, oltre che di una sceneggiatura solida e di un'équipe collaudata (che è quella della Indigo e di Sorrentino), Teardo per la musica, Bigazzi per la fotografia e Franchini per il montaggio, per non parlare degli attori e in particolare di Servillo, che fa un po' sempre lo stesso personaggio, ma che lo fa bene, decisamente.

## THE NEXT THREE DAYS di Paul Haggis

2-3 febbraio 2012



**Paul Haggis** (1953, London ) Sceneggiatore ultra quotato, Paul Haggis è entrato nella storia dell'Academy Awards grazie alla stesura di un paio di geniali pellicole che, per due anni consecutivi, hanno ottenuto la statuetta per il Miglior Film: stiamo parlando ovviamente di *Million Dollar Baby* e *Crash – Contatto fisico*. Laureatosi nella Londra ontariana al Fanshawe College, l'allora 22enne Haggis parte alla volta di L.A. in cerca di fortuna. La carriera ha inizio nel 1975, quando esordisce sul piccolo schermo: è autore di telefilm come "Il mio amico Arnold" e "Love Boat", tra i più amati e seguiti dal pubblico. Divenuto nel 1993 uno dei creatori della serie di successo "Walker Texas Ranger", debutta dietro la macchina da presa nel film musicale *Red Hot* (1993). Acclamato in tutti gli States, *Crash - Contatto fisico* (2004) trionfa a Hollywood, portandosi a casa tre statuette, tra cui miglior film e miglior sceneggiatura. Seguono: *Nella Valle di Elah* (2007) e *The Next Tree Days* (2010).

Interpreti: Russell Crowe (John Brennan), Elizabeth Banks (Lara Brennan), Brian Dennehy (George Brennan), Lennie James (tenente Nabulsi), Olivia Wilde (Nicole), Ty Simpkins (Luke), Helen Carey (Grace Brennan), Liam Neeson (Damon Pennington), Daniel Stern (Meyer Fisk), Kevin Corrigan (Alex), Moran Attias (Erit)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: basato sul film "Pour Elle", diretto da Fred Cavayé e sceneggiato da Fred Cavayé e Guillaume Lemans

Sceneggiatura: Paul Haggis

Fotografia: Stéphane Fontaine

Musica: Danny Elfman

Montaggio: Jo Francis

Durata: 122'

Produzione: Michael Nozik, Paul Haggis, Olivier Delbosc, Marc Missonnier

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Tre anni dopo la condanna della moglie Lara per un delitto che lei sostiene di non aver commesso, il marito John si sforza di tener unita la famiglia, crescendo anche il loro unico figlio, il piccolo Luke. Quando la Corte Suprema respinge l'ultimo appello, Lara tenta il suicidio e John decide che è rimasta un'unica soluzione....

**ANNOTAZIONI:** Il punto di partenza è un film francese che Haggis riscrive e riadatta per l'ambientazione americana. In linea con la propria, acuta attenzione per i temi morali che precipitano impreveduti sull'individuo e lo costringono ad azioni mai ipotizzate, Haggis costruisce a poco a poco il terreno scottante che obbliga Brennan ad agire. Il piano congegnato dall'uomo appare così quasi logico e 'inevitabile', poco contando infine se lungo il percorso egli spara e uccide senza problemi. L'omicidio ignorato si colloca su quella scia delle decisioni etiche da prendere o subito o mai più. Si tratta del momento della 'scelta', difficile e determinante, al quale Haggis aggiunge l'altro fronte, ugualmente scivoloso, del 'fato', della casualità, del destino ingovernabile ma qui determinante. Siamo allora padroni o no delle nostre azioni? E la donna è colpevole o innocente? Le domande restano nell'aria, insieme a quella sorta di libertà negata che è negli occhi dei fuggitivi arrivati a Caracas.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Un attore è grande quando il suo pubblico gli crede, ovvero crede nei suoi personaggi. Il neozelandese Crowe questo dono lo possiede: che sia il genio schizoide di "Beautiful Mind" o l'eroico generale romano di "Gladiator", lo spettatore lo segue, gli dà la sua fiducia. In "The Next Three Days", Russell impersona un universitario che fa evadere di prigione la moglie condannata per omicidio. Un'impresa folle: è evidente che le possibilità di farcela sono minime e per di più c'è anche un figlioletto coinvolto. Remake di "Pour elle" con Vincent Lindon, il film porta la firma di Paul Haggis, regista e sceneggiatore Oscar di "Crash" e nominato per il copione di "Million Dollar Baby". Insomma un cineasta di notevole calibro, dotato di una dolente visione che appare in naturale sintonia con le tematiche espresse dalla pellicola francese, dove un uomo comune si vede costretto a misure eccezionali. Quando capisce che per la consorte Elizabeth Banks, condannata sulla base di prove inoppugnabili, non c'è più nulla da fare, Crowe convinto della sua innocenza decide di fare giustizia. Per mesi e mesi ha lavorato al piano di fuga, elaborando ogni dettaglio, chiedendo consigli a un pluri-evaso (uno scarnificato cameo di Liam Neeson), mettendo in vendita la casa e acquistando una pistola: ora è pronto. E la platea? Certo che la platea è solidale, perché interpreti e regista hanno saputo creare partecipazione sulla tragedia che ha investito una famiglia un tempo felice. Ma è qui che si verifica lo scarto di plausibilità: se a questo punto Haggis avesse tirato fuori di Crowe l'aspetto di supereroe capace di imprese rocambolesche, la vicenda sarebbe rientrata nell'ambito convenzionale del prodotto di genere e nessuno si sarebbe posto domande. Invece l'agire realistico del personaggio, con tutte le difficoltà psicologiche del caso sottolineate, rischia di appesantire il thriller, psicologicando al contempo dubbi sulla verità del dramma. E tuttavia, realizzato con sapienza e benissimo recitato, lo spettacolo resta solido e appassionante.

**Il Giornale Di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Un film di Paul Haggis, regista e sceneggiatore fra i più quotati di Hollywood, crea sempre grandi aspettative. La sua brillante carriera inizia con l'impeccabile sceneggiatura di "Million dollar Baby" (2004). Passato alla regia ma non dimentico della lezione del 'maestro' Eastwood, Haggis è autore di alcuni film memorabili, classici nella forma ed attenti alle problematiche dell'America d'oggi. Film come "Crash" (2004) che parla di razzismo ed incomunicabilità o "Nella valle di Elah" (2007), dal messaggio fortemente antimilitarista, che svelano l'altra faccia del sogno americano, gettando uno sguardo amaro e pessimistico su scomode verità. In "The next three days" sotto accusa è il sistema giudiziario. Remake del francese "Pour elle" di Fred Cavayé piegato alle esigenze tematiche del regista americano, "The next three days" parla di giustizia ingiusta e delle sconvolgenti conseguenze di una sentenza sbagliata. Questa volta però le buone intenzioni rimangono sotto traccia. La storia di John Brennan (Russell Crowe) tranquillo docente universitario che escogita un abilissimo piano d'evasione per salvare la moglie Lara (Elizabeth Banks) da un'ingiusta condanna all'ergastolo, non trova un convincente sviluppo. Intimista ed umano quando gli intensi primi piani di Russell Crowe ci comunicano il travaglio interiore e le sofferte decisioni del protagonista, il film assume poi i connotati di un action movie piuttosto convenzionale che vede il mite professore trasformarsi in abilissimo fuorilegge, capace di portare a termine felicemente il rocambolesco piano d'evasione. Il regista affida ad una metafora non del tutto efficace, il discorso non nuovo ma sempre valido sulla liceità morale del ricorso a una giustizia 'fai da te'. E a poco serve, per tranquillizzare la coscienza dello spettatore, il finale che scioglie definitivamente l'enigma sulla colpevolezza di Lara. Il difetto, paradossalmente, è nella sceneggiatura. Haggis non riesce ad equilibrare le due anime della storia e a dare opportuno spessore ai personaggi. Conferisce comunque al film un buon ritmo e la giusta tensione narrativa. Non sarà la sua opera migliore, ma alcune scene e certe atmosfere sottolineate dall'ottima colonna

sonora e dalla bravura degli interpreti, rivelano indiscutibilmente la mano del maestro.

**Il Secolo XIX - Natalino Bruzzone**

Come cambiano i tempi. Del destino quotidiano. Mezzo secolo fa per Alfred Hitchcock la tranquilla esistenza di una famiglia americana poteva essere in balia di un colpo di cembali. Ora un altro regista che 'sa troppo', Paul Haggis, decide che basta un campanello per mettere la vita sottosopra se alla porta di casa c'è una squadra di poliziotti con un mandato d'arresto.

La colazione è finita, il pargoletto urla, la mamma è trascinata via in manette e al padre non rimane che gridare la sua incredula disperazione tra le solerti braccia di agenti che non si vogliono commuovere. La signora Lara Brennan è accusata di aver ucciso freddamente, in un garage, la sua capoufficio dopo un furioso litigio sul posto di lavoro. Una manciata di minuti prima, un breve prologo aveva mostrato, in un assurdo alterco a cena con una coppia di amici, il caratterino stizzoso della sospettata. Colpevole o innocente? Domanda perfetta da thriller, ma "The Next Three Days", proprio come secondo la ricetta dell'alta pasticceria di Hitchcock, rivela che la torta del mistero possiede altri ingredienti oltre a delitto, violenza e sangue. In più Haggis, sceneggiatore di Clint Eastwood, non ama la comoda banalità drammaturgica e tanto meno la carta a carbone dei remake. Così mettendo mano al copione originale del francese "Pour Elle", si lascia tentare dall'offerta fiammeggiante di un legame sentimentale portato alle estreme conseguenze in una situazione ben oltre il limite della passione. E John Brennan, professore di letteratura a Pittsburgh, dopo tre anni consumati tra un verdetto avverso e tutti i ricorsi respinti, non si rassegna ad abbandonare la consorte in galera.

Lei, intanto, ha tentato il suicidio e il bambino sembra cancellarla dalla sua sfera più intima. L'insegnante diventa un esperto in evasioni e prepara un piano che all'improvviso, per un annunciato trasferimento della detenuta, ha solo i tre giorni del titolo per riuscire o fallire. Il resto è proprietà esclusiva degli occhi dello spettatore. Scansione del tempo e partitura per suspense solista trovano in Paul Haggis, così come per "Crash" e "Nella valle di Elah", il direttore di un'orchestrazione che fa della messa in scena un preciso congegno di scivolamenti progressivi nella tensione emotiva. Ma è l'amour fou la carta che sparglia il gioco e che va oltre gli indugi e quella che sembra un'opera di regia soltanto di ottimo mestiere. Servendosi dell'ispirata intensità fisica del protagonista, Russell Crowe, Haggis cesella sia la lunga sequenza dell'operazione libertà sia soprattutto il prodigarsi a fiato mozzo e cervello lucido di un cuore che ha sempre un ostacolo da scalfiare via. Come il Don Chisciotte che spiega agli studenti, John non teme le imprese impossibili, non ha paura delle pale dei mulini a vento, non ascolta se non il battito pulsante del proprio affetto da istinto irrefrenabile. Forse non è neppure un caso che la moglie si chiami Lara come l'eroina del "Dottor Zivago", forse Haggis ha inteso l'impianto thriller come un MacGuffin alla Hitchcock, ovvero uno strumento da cronaca criminale che compie la sua metamorfosi quale pretesto per un racconto diverso. E cosa, se non una storia d'amore. Dunque, seppure con qualche smagliatura, "The Next Three Days" possiede uno strato affascinante sotto la glassa gialla che, comunque, si mantiene ben lontana dagli uggiosi stereotipi degli inseguimenti e dell'azione fine a stessa. Sotto la pioggia, poi, Haggis introduce il particolare di un bottone, un ripensamento su un'indagine che potrebbe anche uscire dall'archivio delle soluzioni certificate dalla sentenza del tribunale. Già, il cinema americano così bello e interessante quando è bello e interessante: "The Next Three Days" scarica seduzione anche nell'imperfezione, fissa i personaggi con laconicità dello schizzo come il cameo di Liam Neeson consigliere per mandare in crisi l'apparato penitenziario o come il padre di John al quale Brian Dennehy assesta un dolore insondabile soltanto con la sua maschera alla quale non sono concesse più di una decina di battute. Tutto vince l'amore. E la suspense ringrazia mentre cembali e campanello s'inclinano.

## HABEMUS PAPAM di Nanni Moretti

9-10 febbraio 2012



*Nanni Moretti (1953, Brunico – Bolzano) Nella guerra dei Festival internazionali è sempre rientrato in patria con qualcosa fra le mani, e anche quando non è stato decretato vincitore, lui era il “vero vincitore”. Tra l’altro diverse volte è stato componente delle giurie internazionali, a sancire la stima di cui gode. È l’unico regista e autore italiano della sua generazione che può concedersi il lusso di fare i film che vuole. Compra una Super8, con la quale, nel 1973, comincia a girare i primi cortometraggi: “La sconfitta” (1973), e “Paté de bourgeois” (1973). Nel 1976, firma il suo primo film Io sono un autarchico, che esce al Filmstudio di Roma e genera un caso. Realizzato sempre con la fedele Super8 e gonfiato successivamente in 16mm. Ma è con Ecce bombo (1978), il film cult presentato al Festival di Cannes, che Moretti entra definitivamente a contatto con pubblico e critica nelle vesti di regista. La messa è finita (premiato a Berlino) è del 1985, a cui seguono: Palombella rossa (1989), Nastro per il soggetto e Premio Filmcritica a Venezia, e Caro diario (1993), premiato a Cannes per la regia e con David per film e musica (N. Piovani); Aprile (1998) e La stanza del figlio (2001), Palma d’oro a Cannes, quindi Il Caimano (2006), ben 6 David e Habemus Papam (2011), presentato a Cannes, riceve 6 Nastri d’argento.*

Interpreti: Michel Piccoli (il Papa), Jerzy Stuhr (il portavoce), Nanni Moretti (lo psicanalista), Renato Scarpa (card. Gregori), Franco Graziosi (card. Bollati), Camillo Milli (card. Pescardona), Roberto Nobile (card. Cevasco), Ulrich Von Dobschutz (card. Brummer), Margherita Buy (la psicoanalista), Dario Cantarella, Manuela Mandracchia, Rossana Mortara, Teco Celio, Roberto De Francesco, Chiara Causa (la compagnia teatrale), Cecilia Dazzi (una mamma), Lucia Mascino (commessa)

Genere: Commedia

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Nanni Moretti, Francesco Piccolo, Federica Pontremoli

Fotografia: Alessandro Pesci

Musica: Franco Piersanti

Montaggio: Esmeralda Calabria

Durata: 104'

Produzione: 01 Distribution, Sacher Distribuzione

Distribuzione: Nanni Moretti, Domenico Procacci

**SOGGETTO:** Riunito per eleggere il nuovo Pontefice, il Conclave, dopo alcune fumate nere, sceglie il cardinal Melville, il quale accetta ma, al momento della proclamazione ufficiale davanti ai fedeli, cade preda di dubbi e fortissime ansie. Per aiutarlo ad uscire dal forte stato depressivo, i Cardinali si rivolgono al prof. Brizzi, da tutti ritenuto il miglior psicanalista in circolazione. Succede che un giorno il neo eletto, uscito con la scorta dal Vaticano, riesce a far perdere le proprie tracce...

**ANNOTAZIONI:** Ho cercato - afferma Moretti - di fare un film che non abbiamo già visto tante volte e ho voluto raccontare un personaggio così fragile che si sente inadeguato e ho voluto raccontarlo all’interno di una commedia: ma quello di Piccoli riguarda anche altri personaggi, altre situazioni”. Questo breve accenno sintetizza in fondo tutto quello che è possibile ricavare da questo copione che segna il ritorno di Moretti sul grande schermo a cinque anni da “Il caimano” (2006). Sulla crisi di identità che attanaglia il neo eletto pontefice, il regista getta uno sguardo di comprensione ampia e generosa, la radiografia di una ‘repulsione’ improvvisa, che non trova origine né lascia intravedere soluzioni. Quando decide di svincolarsi e di girare senza meta per Roma, Melville è (o dovrebbe essere) l’uomo isolato, la cui solitudine è resa più acuta dall’impossibilità di rivelarsi per intero. Il lieto fine che si stava profilando viene scavalcato e qui Moretti precisa che “quasi ogni lettura è lecita”, con ciò scaricandosi da eventuali riferimenti di cronaca. La vicenda del Papa, comunque sofferta, sembra però distaccarsi da quella della vita dei cardinali in attesa: qui Moretti torna a dare spazio al clima spensierato, quasi infantile che attraversa molti suoi titoli. I porporati infatti ingannano il tempo con giochi vari e finiscono con l’acceptare la proposta del torneo di pallavolo. Così, peraltro coerente con la propria formazione culturale, Moretti intesse una specie di favola onirica, mai cercando di toccare temi più pertinenti all’ambientazione scelta. Preoccupato più di divertirsi che di riflettere, il regista manovra con disinvoltura le pedine della propria recita, mescolando cinema e teatro, documento e finzione, e chiudendo il cerchio in una amara soluzione finale che significa l’impossibilità di essere adeguati ai ruoli cui siamo chiamati. Una parabola sulla rinuncia che il mestiere furbo e esperto di Moretti lega anche e comunque alla cassa di risonanza massmediatica che la scelta del mondo vaticano comporta.

**Il Giornale Di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Amatissimo da molti, invisito ad altri, da sempre Nanni Moretti ha diviso critica e pubblico. Autore di indiscussa statura, non particolarmente prolifico e qualitativamente discontinuo, ogni suo film suscita sempre e comunque grande attesa ed è spesso oggetto di polemiche. E' il caso di "Habemus Papam", circondato da grande riserbo fino alla vigilia della prima proiezione a causa della scelta tematica 'difficile' ma non nuova al suo cinema. E' del 1985, infatti, con "La Messa è finita" la prima incursione di un autore laico e dichiaratamente ateo in un mondo che di certo lo affascina. Questa volta Moretti punta molto più in alto. Ma non abbiano timore i cattolici. "Habemus Papam" gioverà al papato forse più di tanti sermoni e tanti autorevoli scritti. Riuscirà a conquistare il pubblico e, c'è da scommetterci, convincerà critica e giuria anche a Cannes dove 'Nanni' vanta un folto numero di estimatori e dove, nel 2000 si aggiudicò la Palma d'Oro con "La stanza del figlio". Miracolosamente, il regista riesce a trovare il tono giusto, e ci regala un film bello e complesso, stilisticamente impeccabile, encomiabile anche nella scelta delle musiche. La storia ha inizio in Vaticano dove, dopo il funerale del Pontefice (nessun riferimento esplicito ad eventi precisi), i cardinali si riuniscono in conclave per eleggere il suo successore. La scelta cade inaspettatamente su un francese (Michel Piccoli), non uno dei favoriti, che dopo aver accettato la nomina viene colto da una crisi di panico e accusa tutti i sintomi della depressione. L'annuncio ai fedeli in attesa è impossibile. Inizia un tempo sospeso ed imbarazzante durante il quale uno psicanalista (Nanni Moretti), il più bravo sulla piazza, viene chiamato a soccorrere il neo eletto in difficoltà. Il suo intervento si rivelerà inutile. Non gli gioverà neanche l'incontro con la moglie dello psicanalista (Margherita Buy), rivale del marito nella professione e più materna e comprensiva di lui. La visita sarà l'occasione di una fuga in abiti borghesi per le vie di Roma che farà rinascere nel neo Pontefice la passione sopita per il teatro, confermandolo nel proposito di fare - novello Celestino V- 'il gran rifiuto'. Affacciandosi infine alla finestra del Vaticano, farà davanti ai fedeli attoniti una professione di umiltà, dichiarando la propria inadeguatezza e la decisione di rinunciare al gravoso incarico. Dopo un inizio pacato e solenne, il film decolla quando Moretti entra in campo, recitando con una misura ed un'efficacia che gli rendono merito e dispensando perle della sua sottile ironia. Ci regala poi una serie di trovate che lasciano il segno. Memorabile il torneo di pallavolo accolto dai solenni prelati con fanciullesco entusiasmo, mentre gettano di tanto in tanto uno sguardo speranzoso alle finestre dell'appartamento papale dove, a loro insaputa, una guardia svizzera sostituisce il legittimo inquilino, in attesa del suo ritorno. Ma la debolezza e fragilità del neo Pontefice, la sua umanissima crisi d'identità, sono anche quelli del medico chiamato a guarirlo. C'è un po' di Moretti in entrambi i personaggi, ma è il medico a dar

voce alla sua laicità e al suo pessimismo cosmico che passa attraverso l'adesione alla 'terribile bellezza' della teoria darwiniana con le sue materialistiche implicazioni. Fra gli interpreti, tutti eccellenti, la palma va al magnifico Michel Piccoli capace di esprimere con infinite sfumature la complessità del suo personaggio.

**Filmup.Com - Elisa Giulidori**

"Habemus Papam" di Nanni Moretti si apre con due movimenti di macchina molto precisi, il primo parte dalla folla riunita in Piazza San Pietro e si innalza verso la cupola di San Pietro per perdersi poi nel cielo, nell'infinito. Il secondo, immediatamente successivo, parte dall'alto e scende di nuovo verso la folla, in un passaggio tra basso e alto, alto e basso che dovrebbe simboleggiare il movimento ascendente e discendente della Chiesa nel suo complesso. Partire dall'uomo e tendere a Dio, ma anche portare Dio tra gli uomini. E il Papa, vicario di Cristo sulla Terra, *primus inter pares*, è proprio colui che è più vicino a Dio ma anche agli uomini, "il primo e l'ultimo" come dice un cronista alla televisione. Ma il Papa che Moretti rappresenta non mostra nessun anelito verso Dio, è quasi troppo umano. Tanto che a risolvere la crisi personale che protra il nuovo eletto e non gli permette di assumere il suo incarico, viene chiamato uno psicanalista ateo, interpretato dallo stesso Moretti. Insomma ad interessare il regista romano non è tanto la figura del Papa, ma una disamina molto umana su un uomo in profonda crisi, sulla sua incapacità ad accettare il suo nuovo ruolo, il suo senso di inadeguatezza nei confronti di un incarico così importante. Ed è bellissima l'immagine dei cardinali nel conclave che se da una parte si comportano come bambini ad un esame di scuola: copiano, giocano con la penna... dall'altro cercano di allontanare da loro "l'amaro calice", pregano Dio di non essere scelti e l'applauso finale, quando viene finalmente annunciato il nome del nuovo eletto, è quasi più una liberazione per loro. Questa dicotomia tra un aspetto giocoso, da commedia e una parte più drammatica e profonda è presente in tutta la pellicola, a Piccoli è lasciato il dramma, il rovello interiore, mentre Moretti interpreta, insieme ai cardinali, la parte più divertente, la commedia, mostrando comunque due facce della stessa medaglia, perché tanto Piccoli si sente inadeguato, così lo psicanalista si sente sicuro di sé, il migliore."Habemus Papam" è un film riuscito, con splendidi attori, se Piccoli è sublime nell'interpretare un uomo consumato dalla crisi, non meno bravi sono i tanti caratteristi che interpretano i cardinali e il regista Jerzy Stuhr, qui nei panni del portavoce del pontefice. La regia di Moretti è sicura e precisa, con una fotografia che segue con partecipazione gli stati d'animo dei protagonisti. Pregevole il lavoro degli scenografi che hanno ricostruito a Cinecittà, la Cappella Sistina in scala 1 a 1 a causa del rifiuto del Vaticano di girare in quella originale.

## CARNAGE di Roman Polanski

16-17 febbraio 2012



**Roman Polanski** il cui vero nome è Roman Lieblin (1933, Parigi), nato da emigranti polacchi si trasferisce alla vigilia della seconda guerra mondiale in Polonia dove riesce a sfuggire alla sorte toccata agli altri ebrei. Il suo primo film è del 1961 (*Il coltello nell'acqua*) premio speciale a Venezia. Nel 1965 realizza *Repulsion*, poi *Cul de sac* (1966) e *Per favore non mordermi sul collo* (1967), ultimo della serie europea iniziale. Realizza il suo primo film americano *Rosemary's Baby* che gli vale un Golden Globe. Seguono *Macbeth*, *Chinatown* (1974), *Tess* (1979), tre Oscar. Ritorna al successo con *Frantic* nel 1988 e *Luna di miele* (1992). A Venezia nel '93 ottiene un Leone d'oro alla carriera. Con *Il pianista* (2002) vince la Palma d'oro a Cannes e l'Oscar come miglior film straniero, ritornando alla produzione europea, a cui sarà costretto in un secondo momento per vicissitudini personali con la giustizia americana, ma non per questo meno apprezzato soprattutto in Europa. *L'uomo nell'ombra* del 2010 è il suo penultimo lavoro di successo prima di *Carnage* (2011).

Interpreti: Jodie Foster (Penelope Longstreet), Kate Winslet (Nancy Cowen), Christoph Waltz (Alan Cowen), John C. Reilly (Michael Longstreet)

Genere: Drammatico

Origine : Francia/Germania/Polonia/Spagna

Soggetto: tratto dall'omonima pièce teatrale di Yasmina Reza

Sceneggiatura: Yasmina Reza, Roman Polanski

Fotografia: Pawel Edelman

Musica: Alberto Iglesias

Montaggio: Hervé de Luze

Durata: 79'

Produzione: Said Ben Said

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Da lontano, fuori da una scuola, due ragazzini undicenni litigano e uno colpisce duramente l'altro con labbra gonfie e denti rotti. I genitori della 'vittima' invitano quelli del 'colpevole' a casa loro per cercare di risolvere la faccenda. Gli iniziali convenevoli scherzosi si trasformano ben presto in discorsi di tono diverso...

**ANNOTAZIONI:** All'origine del film c'è un testo teatrale, "Le Dieu du carnage" scritto da Yasmina Reza e andato in scena con grande successo a Parigi, Londra, Broadway a partire dal 2006. Polanski ha visto lo spettacolo nella capitale francese, ne ha intuito le potenzialità di impatto e, con l'aiuto della stessa autrice, ne ha curato l'adattamento. Dall'iniziale ambientazione parigina l'azione è stata spostata a New York, mentre uguale è rimasto lo svolgimento in tempo reale e in un solo ambiente: il copione dura 80' proprio come l'incontro tra le due coppie. "Un vera sfida nel passaggio dal palcoscenico al grande schermo" ammette Polanski, oggi quasi ottantenne (nato a Parigi nel 1933 da genitori polacchi morti lui a Mathausen lei a Auschwitz). Sfida superata in modo ammirevole, grazie ad una invidiabile freschezza espressiva che crea spazi infiniti all'interno di un ambiente chiuso. Va aggiunto che la professionalità di Polanski e dei quattro attori non si risolve in una prova di bravura fine a se stessa ma è finalizzata a conferire spessore, credibilità e verità ai toni aspri di denuncia che si creano rispetto agli argomenti affrontati (cultura, società, politica, occidente e terzo mondo, famiglia, uomo e donna...).

**Avvenire - Massimo Giraldi**

Presentato in concorso alla Mostra di Venezia, "Carnage" ha raccolto subito molti consensi ed è stato inserito tra i possibili vincitori. Alla fine non ha invece ottenuto alcun riconoscimento, lasciando parecchie perplessità. Si è detto che il presidente della giuria, l'americano Darren Aronowsky, non era ben disposto verso uno come Polanski, tuttora inseguito da un mandato di cattura che gli impedisce di mettere piede negli Stati Uniti per la grave vicenda relativa alla morte di una minorenni circa 40 anni fa. Sono naturalmente voci non confermate, che riguardano il Polanski uomo ma non il regista. Il quale regista, ormai prossimo agli 80 anni (è nato a Parigi da genitori polacchi nel 1933, padre e madre morti a Mathausen e Auschwitz), mette in mostra una invidiabile freschezza espressiva e una grande capacità di reinventare l'immagine. La trama è semplice. Fuori da una scuola, due ragazzini undicenni litigano e uno colpisce duramente l'altro con labbra gonfie e denti rotti. Dal fatto visto da lontano, si passa a un 'interno'.

I genitori della 'vittima' invitano quelli del 'colpevole' a casa loro per cercare di risolvere la faccenda. Gli iniziali convenevoli scherzosi si trasformano ben presto in discorsi di tono diverso: battute al vetriolo che sfociano in un crescendo di sottolineature delle ridicole contraddizioni e di grotteschi pregiudizi dei quattro genitori. Appena affrontato, un argomento ne tira dietro un altro, e così in un crescendo inesorabile e involontario che crea le premesse per una vera e propria resa dei conti. Al termine della quale niente può dirsi risolto, e solo i due adolescenti trovano la capacità per spiegarsi e capirsi meglio. All'origine del film c'è un testo teatrale, 'Le Dieu du carnage', scritto da Yasmina Reza e andato in scena con grande successo a Parigi, Londra, Broadway a partire dal 2006. Polanski ha visto lo spettacolo nella Capitale francese, ne ha intuito le potenzialità di impatto e, con l'aiuto della stessa autrice, ne ha curato l'adattamento per il grande schermo. L'originaria ambientazione parigina è stata spostata a New York, mentre uguale è rimasta la volontà di mantenere lo svolgimento in tempo reale: il copione dura 80', proprio come l'incontro tra le due coppie. Polanski gira senza interruzioni e in un unico ambiente, l'appartamento dei coniugi Longstreet. 'Una vera sfida nel passaggio dal palcoscenico al grande schermo', ammette il regista. Una sfida superata egregiamente, va detto, perché l'alta professionalità di Polanski e dei quattro attori non è solo una prova di bravura fine a se stessa ma serve a dare spessore, credibilità e verità allo scontro che si crea e agli argomenti forti che vengono affrontati.

**L'eco Di Bergamo - Franco Colombo**

'Il cielo in una stanza', cantava Gino Paoli in una delle più belle canzoni degli anni Sessanta. 'L'inferno in una stanza' si potrebbe dire di questo "Carnage" di Roman Polanski (lo dice già il titolo, che in italiano suona carneficina, strage), in pole position alla recente mostra di Venezia per il Leone d'oro, poi soffiato (ma lo meritava) dal russo "Faust". Polanski non è nuovo ai film (inquietanti) 'da camera'. Basti pensare a "L'inquilino del terzo piano" (1976) ma soprattutto a "Luna di miele" (1992), che non era girato in una stanza ma a bordo di una nave da crociera (perimetro pur sempre limitato), con le conflittualità coniugali che ritroviamo in questo film realizzato sulla pièce della francese Yasmina Reza, 'Il dio della carneficina', rappresentata nel gennaio 2009 anche al nostro Donizetti con, tra gli altri, Anna Bonaiuto, Alessio Boni, Silvio Orlando. Il tema, le drammatiche incomprensioni tra coniugi, pare ripreso da "La guerra dei Roses" di Danny De Vito (1989), con Michael Douglas e Kathleen Turner ai ferri corti, anzi cortissimi, tra quattro pareti. Un incidente (due ragazzini sono venuti alle mani giocando in un parco di Brooklyn e uno ha rotto un paio di denti all'altro) fa incontrare i rispettivi genitori nell'appartamento dell'"aggressore" per cercare un accordo, anche economico. Sono Penelope e Michael gli ospiti del rompidenti, Nancy e Alan gli ospiti dello sdentato. Ma questo è solo un avvio che, infatti, a poco a poco si amplia e investe drammaticamente la vita delle due coppie, sostenute coniugalmente da un'impalcatura traballante come quelle che rischiano ogni giorno di crollare, anche da noi, per incidenti sul lavoro. Soprattutto, ci è parso di capire, per colpa degli uomini, di un'insipienza assoluta (almeno così li vede Polanski). Il pacioccone Michael che traffica in articoli per la casa, si definisce lui stesso un perdigiorno; il serio Alan, in giacca e cravatta, affarista di scarsi scrupoli, è costantemente attaccato al cellulare, sia per rispondere sia per chiamare. Alle rispettive consorti non resta che rimbeccare, fin che possono. Polanski non concede requie in questo scontro di coppie esacerbato, quanto magistralmente orchestrato. Polanski è come un diret-

tore d'orchestra, non sbaglia un passaggio e allerta gli attori, già bravi di per sé, come meglio non si potrebbe. Jodie Foster (Penelope), John C. Reilly (Michael), Kate Winslet (Nancy), Christoph Waltz (Alan) alla fine sono da applaudire. Ottima l'edizione italiana diretta da Maura Vespini (peccato che i nomi dei valorosi doppiatori, defilati in pochi secondi alla fine di tutto, sfuggano all'occhio dei più).

**Il Sole 24ore - Vincenzo Cerami**

Sofisticato e divertente esercizio di regia e di recitazione l'ultimo film di Roman Polanski, ("Carnage"). Il racconto è in tempo reale, 79 minuti senza ellissi narrative. La macchina da presa segue la vicenda passo passo e osserva i quattro spietati personaggi che girano in tondo come pesci in un acquario tra le chiuse pareti di un appartamento di New York, divorati da mitologie sciatte e disfatte. La situazione è presto detta. Una stupida lite tra undicenni appena usciti da scuola finisce in dramma: un ragazzino, agitando la canna di bambù che stringe nella mano colpisce un altro ragazzino in pieno volto, spezzandogli due denti. Il racconto inizia quando i genitori del ferito fanno visita ai genitori del ferito per scongiurare, civilmente, ogni possibile contenzioso legale. Con spirito collaborativo, da persone perbene, si accordano: i genitori del fanciullo colpevole risarciranno fino all'ultimo dollaro le spese mediche sostenute dalla famiglia della vittima. L'incontro tra i quattro adulti si mette subito sui binari della buona educazione e della ragionevolezza. Anzi, l'incidente sembra far da pretesto per una simpatica amicizia che può nascere tra due coppie di genitori middle class che parlano la stessa lingua. L'incontro dura, appunto, 79 minuti e tanto basta per assistere a una implacabile e micidiale discesa agli inferi. Nel giro di pochi minuti la cordialità diventa ipocrisia e la tolleranza acidità. I padroni di casa sono un robusto e ottuso commerciante di casalinghi (un perfetto John C. Reilly) e la sua isterica moglie Penelope Jodie Foster, tutta fascio di nervi e sensi di colpa mal rimossi). Gli ospiti, anch'essi rappresentanti del molle e cinico conformismo dell'americano medio, sono un dirigente di una ditta farmaceutica in crisi (lo strepitoso Christoph Waltz) e la sua ipocondriaca signora che fatica molto a nascondere nei modi gentili e misurati rancori e veleni accumulati nelle viscere e in attesa della buona occasione per esplodere (l'efficace e divertita Kate Winslet). Il film è tratto da una fortunata commedia scritta da Yasmina Reza e rappresentata in mezzo mondo (da noi, nel 2009, fu messa in scena da Roberto Andò col titolo 'Il Dio della carneficina' e recitato da Anna Bonaiuto, Silvio Orlando, Alessio Boni e Michela Cescon). L'autrice del testo teatrale ha collaborato con il regista alla stesura del copione. L'unità di luogo e di tempo, che nel teatro è fisiologica, in cinema è sempre una sfida per il regista, che è costretto a calarsi nell'interiorità dei personaggi e raccontarla quasi esclusivamente con la recitazione. Egli rinuncia all'aiuto che può dargli la loro rappresentazione in contesti diversi da un appartamento, in situazioni divagatorie ma illuminanti. Il senso di claustrofobia è fatale e nel caso di "Carnage" questa peculiarità funziona perché ai quattro patetici e violenti protagonisti manca il respiro, sono divorati da se stessi da un narcisismo che li acceca e li imprigiona. Polanski gestisce il set da grande maestro, riesce a far scorrere lo psicodramma con naturalezza, senza rinunciare ai tagli interni e alla cura di ogni dettaglio e di ogni primo piano. Ci aspetteremmo molti piani sequenza, invece il taglio è veloce e funzionale, senza alcuna compiacenza formale. Gli attori sono a loro agio nell'angusto spazio e la nascosta competizione che li chiama a cimento si sposa perfettamente con l'esibizionismo nevrotico dei personaggi. Polanski fa diventare cinema la commedia di Reza andando a fotografare espressioni degli attori invisibili a teatro. Vezzi, tic, turbamenti, stizze, malesseri, deliri offrono la chiave di lettura di ogni battuta. I quattro malcapitati parlano attraverso bugie e reticenze, luoghi comuni e banale rovesciamento dei luoghi comuni... fino a quando compare in scena una bottiglia di whisky. Bevono tutti e quattro come a volersi dichiaratamente stordire, uscire dalla trappola del galateo per parlare con franchezza, per dar spazio finalmente alla veritas. In realtà, nei contenuti, non cambia granché: le idiozie che i quattro si scambiano adesso sono sempre idiozie, è diverso solo il modo di parlare, più protervo ma anche balbettante. Polanski non ha alcuna indulgenza per i quattro. Conduce il gioco al massacro fino in fondo, anche lui forse rancoroso nei confronti di un'America impotente e frustrata. La metafora della 'carneficina' che si consuma negli inferni famigliari non è certamente nuova. La letteratura, il cinema, il teatro la frequenta da sempre. Ciò che non risulta perfettamente a fuoco in questo film è il rapporto tra la vita quotidiana delle famiglie e l'attuale, inedita crisi americana. E' come se non ci fosse più legame tra ciò che succede fuori e ciò che succede dentro e case.

## L'ALTRA VERITÀ di Ken Loach

23-24 febbraio 2012



**Ken Loach** (1936, Nuneaton – Gran Bretagna) figlio di operai ha dedicato tutta la sua opera alle condizioni della vita della classe operaia. Nel 1961 è a Oxford per studiare legge, al St. Peter's College, e qui comincia a recitare in teatro. Passa poi alla televisione e nel 1967 dirige il suo primo film (*Poor Cow*). Il successo arriva con *Kes* (1970) e *Family Life* (1971). Si afferma soprattutto come autore impegnato politicamente e socialmente. Arrivano così: *Riff-Raff*, meglio perderli che trovarli (1991), *Terra e libertà* (1995), entrambi migliori film europei; nel 2002 *Sweet Sixteen*, *Un bacio appassionato* (2005) e il Palma d'oro a Cannes nel 2006 *Il vento che accarezza l'erba*, nel 2009 il divertente *Il mio amico Eric*. Leone d'oro alla carriera ha ricevuto anche una laurea honoris causa in lettere dall'Università di Birmingham. Ultimo suo lavoro *L'altra verità* (2010), presentato a Cannes.

Interpreti: Mark Womack (Fergus), Andrea Lowe (Rachel), John Bishop (Frankie), Geoff Bell (Walker), Jack Fortune (Haynes), Talib Rasool (Harim), Craig Lundberg (Craig), Trevor Williams (Nelson), Russell Anderson (Tommy), Jamie Michie (Jamie), Najwa Nimri (Marisol), Donna Elson (Peggy)

Genere: Drammatico

Origine: Gran Bretagna/Francia/Belgio/Italia/Spagna.

Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty

Fotografia: Chris Menges

Musica: Georeg Fenton

Montaggio: Jonathan Morris

Durata: 109'

Produzione: Tim Cole, Rebecca O'Brien.

Distribuzione: BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Amici da una vita, Frankie e Fergus sono andati nel 2004 a lavorare in Iraq come 'contractors' (guardie di sicurezza di appaltatori inglesi). Fergus è già tornato a Liverpool, quando arriva la notizia della morte di Frankie lungo la Route Irish, strada a sud di Bagdad che porta dalla Green zone al centro della città. Fin dal giorno dei funerali, Fergus non è convinto dalle spiegazioni che vengono date dell'incidente in cui ha perso la vita Frankie. Si mette allora a indagare in proprio, contatta persone, recupera filmati su telefonini e internet, arriva alla conclusione che ...

**ANNOTAZIONI:** Inutile pensare di prendervi parte in forme laterali e non coinvolgenti, scelte solo per il lauto guadagno pattuito: la guerra fa male, forse ai soldati in divisa, e certo anche a che vi assume ruoli differenti, più occasionali. Anzi questi compiti sussidiari (i contractors) talvolta risultano più rischiosi di quelli ufficiali. La guerra porta lutti, anche non voluti, perchè si è andati a combattere in zone dove non c'era stata alcuna richiesta di intervento. La guerra fa male, dice forte e chiaro Ken Loach, aiutato dal fido sceneggiatore Laverty. Ma stavolta subentra una differenza. Fergus, dilaniato dalla morte dell'amico, non va dai politici a chiedere il conto o in piazza a protestare. Sceglie la via della vendetta personale, privata, individuale. Non si confronta con nessuno, non chiede consiglio, sceglie un nome e lo elimina. Poi capisce di aver sbagliato, e che ora è lui a dover pagare. La guerra ci rende comunque peggiori, prima, durante e dopo. Loach corre su questo binario pericoloso, un po' urlando un po' chiudendosi su se stesso. Ci sono disperazione, amarezza, rassegnazione, c'è poca speranza. Il film è duro ed a tratti violento.

**Film Tv - Boris Sollazzo**

Ken Loach è un maestro del cinema. A volte anche didascalico come un docente dev'essere e con allievi molto devoti. Ci siamo dissetati alla fonte rabbiosa delle sue storie proletarie e proditorie, lo abbiamo seguito dalla Spagna al Nicaragua. Ora però per molti è più difficile: il trozkista vede crollare le ideologie e mantiene saldo il suo idealismo. Da quando il mondo è cambiato, se si esclude l'irresistibile, onirico e meravigliosamente onanistico *Il mio amico Eric*, Loach è sorprendentemente nichilista nella rappresentazione del presente. E "L'altra verità" fa alla guerra quello che "In questo mondo libero" fece al precariato: la spoglia dalle ipocrisie, dalle divisioni tra buoni e cattivi. Il sistema ha cambiato e sopraffatto il mondo, i padroni hanno servi che sono usciti dalle fabbriche e percorrono la Route Irish (da qui il titolo originale) che porta dall'aeroporto di Baghdad alla Green Zone. A 10 mila sterline al mese. Due ragazzi di Liverpool ci hanno perso l'anima là, dove è cresciuto il cinema della guerra moderna, senza eroi ma pieno di vittime colpevoli: Mendes, Haggis, De Palma e altri ce l'hanno mostrato con spietata varietà di stili e angolazioni. Segreti e bugie: l'Iraq per "L'altra verità" è quello che fu il Nicaragua per "La canzone di Carla", una lente d'ingrandimento. Ma questo è un revenge movie, Ken non ci crede più, si fa giustizia da solo. Con un noir psicologico ed emotivo ci dà una lezione di cinema e di stile. Non solo estetico - sta cambiando - ma anche etico, onesto fino a tradirsi, Loach, come solo i grandi maestri.

**L'eco Di Bergamo - Achille Frezzato**

Anche in "L'altra verità" l'inglese Ken Loach, (alcuni titoli: "Family Life", "Ladybird Ladybird", "Terra e libertà", "Paul Mick e gli altri", "Sweet Sixteen", "In questo mondo libero..."), non rinuncia alla sua spesso puntigliosa analisi politica e sociale e palesa ed argomenta la sua simpatia per esistenze finite negli ingranaggi di un mondo ingiusto: le racconta, le rappresenta nella cifra stilistica che gli è propria, in cui fonde una sicura presa sulla realtà degli ambienti e dei personaggi con un solido impianto drammaturgico.

In "L'altra verità" egli narra la storia d'amicizia, d'amore e di morte (una storia toccante, cruda, senza speranza) di due trentenni di Liverpool, inseparabili da sempre, Frankie (John Bishop) e Fergus (Mark Womack), il quale convince l'amico a 'lavorare' a Bagdad come 'contractor' nella sua squadra, assoldata, senza limiti d'azione e nella totale impunità, da una ditta privata. Fankie, sfortunatamente, perde la vita in un attentato sulla "Route Irish" (titolo originale), la strada che collega il quartiere internazionale della capitale, la Green Zone, con l'aeroporto. Fergus ne è sconvolto: egli si sente in parte colpevole dell'accaduto e, nutrendo dubbi sempre più fondati sulla versione ufficiale dei fatti, aiutato da Rachel (Andrea Lowe), la vedova di Frankie (un tempo ne era innamorato), decide di indagare per conoscere la verità, non esitando ad agire spietatamente nei confronti delle persone per cui aveva 'lavorato', convinto, come già notato, 'di poter privatizzare la giustizia così come quelli avevano reso un affare privato la guerra'. In questa opera, presentata in concorso a Cannes 2010, Loach (classe 1936), sullo sfondo di una Liverpool piovosa e malinconica ed una Bagdad bruciata dal sole e sconvolta da esplosioni ed eccidi, si mostra come sempre attento alla psicologia dei personaggi, persone comuni fagocitate da ed annientate in una società non a misura d'uomo. Fra filmati amatoriali, flashback ricchi di controllata nostalgia (vi si sovrappongono immagini delle atrocità consu-

mate in Iraq) ed un presente (di dolore, di vendetta) di una umanità ferita nel fisico e nell'animo, egli alterna pagine drammatiche ad altre segnate da cadenze tipiche del thriller, impegnandosi in una denuncia, pacata e perentoria, degli affari, del 'business', resi possibili da una guerra privatizzata e all'origine di violenze e di stragi. Una denuncia animata da intenti civili, in cui ribadisce che nelle guerre spesso si annida la logica del profitto nel dispregio di qualsiasi norma etica.

**Filmup.Com - Donata Ferrario**

È definita la strada più pericolosa del mondo. È la Route Irish, quella che collega l'aeroporto di Baghdad alla Green Zone. Su questa strada, nel settembre del 2007, trova la morte Frankie, un contractor di Liverpool, ex paracadutista. Noi iniziamo il viaggio di Route Irish seguendo Fergus che si avvia, con Rachel, la giovane vedova, al funerale. Fergus è il migliore amico di Frankie: un'amicizia nata da bambini, consolidata nell'adolescenza, quando i due decidevano che nulla avrebbe potuto separare le loro esistenze e che avrebbero condiviso ogni cosa. Sognavano sulle rive del Mersey, a Liverpool, viaggi e avventure straordinarie: Frankie si era poi sposato, mentre Fergus, che portava Rachel nel cuore, si era arruolato nel SAS, le forze armate speciali britanniche e, una volta congedato, aveva convinto l'amico a diventare un contractor in Iraq: cioè un mercenario, pagato diecimila sterline al mese per proteggere dei privati, senza alcun limite di azione. Quando un contractor muore, non vi sono echi o notizie sui giornali: il funerale è veloce e privato, il rischio è parte del contratto. Fergus è ora oppresso dal dolore, misto al senso di colpa: un cellulare che gli arriva dall'Iraq gli mostra un video che getta molti dubbi sulla morte dell'amico. Fergus vuole andare a fondo, superando ogni limite. Neppure l'amore (ricambiato) per Rachel riuscirà a fermare la sete di sangue.

Ken Loach nel 2009 si prese una pausa, proponendo a Cannes quel gioiello dolceamaro che è *Il mio amico Eric*: al festival il regista inglese ritorna 'last minute', a film appena ultimato, e si ributta nella mischia, affrontando di petto un aspetto a molti ignoto, la presenza in Iraq (ma anche in altre guerre) dei contractor, coloro che per denaro proteggono i privati e alimentano la propria sete di violenza o l'abitudine a essa. Si parlava di circa 160mila soldati privati in Iraq, che fino al 2009 poterono avvalersi dell'immunità della legge irachena, grazie al decreto 17 del 2003, ora revocato. Questo ha significato un accumulo non quantificabile di uccisioni, violenze di ogni tipo, a uomini, donne e bambini, di torture e sciaccallaggio: una realtà poco sottolineata, che Loach vuole denunciare con il suo tipico stile asciutto, animato da intenti civili, forte della sceneggiatura del fido Paul Laverty. Il film parte dal piccolo mondo che ruota attorno a due amici per parlare dell'universo che sta loro attorno, e procede lineare, afferrando lo spettatore per le spalle, per scuoterlo e chiedergli di prendere posizione. Per far questo Loach sembra piegarsi un poco verso una logica da spy thriller, con i suoi cliché. Il cellulare come *deus ex machina* ricorda molto certe trovate da prodotti mainstream, così molti atteggiamenti del protagonista, vendicatore fai da te alla Sylvester Stallone. Ma è vero che il messaggio deve arrivare a più persone possibili: la logica del profitto che sta dietro alla guerra, le speculazioni dei privati... perché dalla guerra non si esce, diventa una forma mentis, una malattia che ammorba ogni cosa. Il limite morale - che Frankie e Fergus credevano di possedere - è carta straccia, il sangue chiama altro sangue.

## IL RAGAZZO CON LA BICICLETTA

di Jean Pierre e Luc Dardenne

1-2 marzo 2012



**Jean-Pierre e Luc Dardenne** (1951, Elgis - 1954, Arwis - Belgio) Luc Dardenne, assieme a suo fratello Jean-Pierre, è uno degli artefici di un particolarissimo sguardo che predilige un'ottica che sta addosso ai personaggi, ai loro gesti e ai loro movimenti del corpo – perfino ai loro volti così statici - offrendo allo spettatore l'essenzialità e, quindi, frammenti di un cinema che non assomiglia a nessun altro. Dopo qualche documentario, da *Le chant du rossignol* (1978) a *Gigi, Monica et Bianca* (1997), *European Film Awards*, con in mezzo l'esordio alla regia con un dramma bellico *Falsch* nel 1987, dirigono *Rosetta* (1999) e *L'enfant* (2005), entrambi premiati a Cannes con la Palma d'oro e il premio ecumenico. Premiati ancora a Cannes con *Il matrimonio di Lorna* (2008), per la sceneggiatura e con *Il ragazzo con la bicicletta* (2011) per la regia con il Premio speciale della giuria.

Interpreti: Cécile de France (Samantha), Thomas Doret (Cyril Catoul), Jérémie Renier (Guy Catoul), Fabrizio Rongione (il libraio), Egon Di Mateo (Wes), Olivier Gourmet

Genere: Drammatico

Origine: Belgio/Francia/Italia

Soggetto e sceneggiatura: Jean Pierre e Luc Dardenne

Fotografia: Alain Marcoen

Musica: brani di autori vari

Montaggio: Marie Hélène Dozo

Durata: 87'

Produzione: Jean Pierre e Luc Dardenne, Denis Freyd

Distribuzione: Lucky Red Distribuzione

**SOGGETTO:** Dal centro di accoglienza dove vive, il dodicenne Cyril scappa, deciso a tutto pur di ritrovare il padre, che lo ha lasciato senza lasciare recapiti. Il ritrovamento della bicicletta permette a Cyril di rintracciare anche il genitore, che lavora nella cucina di un ristorante. Ma l'esito non è quello sperato....

**ANNOTAZIONI:** Sentiamo i Dardenne: "Da tempo eravamo ossessionati da una storia: quella di una donna che aiuta un ragazzo a liberarsi della violenza di cui è prigioniero. L'immagine che per prima ci veniva a mente era quella di questo ragazzino, questo fascio di nervi, placato e quietato grazie ad un altro essere umano (...)" . Rispetto a questo c'è da aggiungere la parte della ostinata ricerca del padre. In effetti la figura paterna, che c'è, si nega, rifiuta il ruolo, scappa impaurita; della madre non si fa cenno, ma arriva sotto forma della donna inattesa, che in pratica risolve (quasi) tutto. Cyril partecipa all'azione cattiva in modo forse inconsapevole, e poi cerca di riparare e dimenticare, concedendo fiducia alla nuova figura femminile. I Dardenne camminano lungo un terreno impervio quanto a caratteri e psicologie ma leggero, piano, impalpabile quanto a sussulti drammatici. Il copione scivola via come una breve cronaca su un giornale locale, appena riferita e subito dimenticata. Il finale resta sospeso dentro un'idea di riscatto e la regia opera su un taglio vivo più semplificato che semplice. La favola resta dentro una precisa realtà. E i vuoti di identità abitano tra noi.

**Rivista Del Cinematografo - Bruno Fornara**

“Le gamin au vélo” (“Il ragazzo con la bicicletta”) di Jean-Pierre e Luc Dardenne è sicuramente un film marcato Dardenne: storia familiare dura, personaggi perennemente in movimento, macchina da presa che ti segue e insegue. Ma è anche un film con delle novità. Una su tutte: la storia finisce bene! Il che per i Dardenne è decisione inaspettata. Cyril (Thomas Doret), ragazzino abbandonato dal padre (Jeremie Renier), è testardo, ha una bici che gli rubano, la ritrova, gliela rubano ancora, la ritrova di nuovo. Non vuole saperne di staccarsi dal padre, lo cerca senza darsi pace, da adolescente che ha bisogno di un adulto che lo accompagni. Invece di un padre trova una madre, una parrucchiera (Cécile de France), anche lei testarda nel prendersi cura di questo ragazzo che le è capitato intorno. Cyril incontra anche un altro padre. Uno sbagliato: un dealer che vorrebbe fare di lui un delinquente. Tra bene e male, le cose procedono con parecchie sorprese. Non è facile per Cyril imparare a vivere e non è semplice per Samantha insegnargli le buone maniere e addirittura qualche regoletta di morale civile e personale. Film girato da registi in piena forma, mani e occhi attenti, curiosi, pazienti, amovoli.

**Ciak - Luca Barnabè**

Cyril (Thomas Doret) è stato abbandonato dal padre (Jérémy Renier) in un istituto per orfani. Il ragazzino si ostina a ritrovare il genitore scomparso. Una parrucchiera (Cécile De France), incontrata per caso, lo aiuterà nella ricerca.

Comincia con un vociare fuori campo il nuovo film dei Dardenne. Le grida sono di bambini che giocano, l'inquadratura mostra invece il piccolo Cyril mentre tenta ripetutamente di chiamare il proprio padre a un numero che non esiste più. L'attaccamento del ragazzino al genitore che lo rifiuta prende subito i contorni di un'ossessione amorosa, con l'aggravante che Cyril non è ancora un adulto e non ha certo chiesto di nascere. La comunione con i coetanei sembra impossibile quanto quella di riavere un padre. I Dardenne tornano sul tema genitori-figli all'epoca della disgregazione familiare e aggiungono un altro prezioso frammento al loro sguardo cinematografico sul mondo.

**L'Eco Di Bergamo - Franco Colombo**

“Io non ho paura”, si intitola un film di Salvatores tratto dal best seller di Niccolò Ammaniti in cui un bambino di dieci anni s'adopra per portare in salvo un coetaneo abbandonato e incatenato in un fosso da un padre scellerato. In “Lilja 4-Ever” di Moodysson la sedicenne Lilja, che vive in un sobborgo dell'ex Unione Sovietica è abbandonata dalla madre che se la fila in America con l'amante. Adolescenti allo sbando lasciati soli a cercare un 'rapporto di solidarietà' dove e se, lo trovano - per sottrarsi alla violenza che li attornia e liberarsi dalla paura che soffocano dentro di loro. E' il medesimo tema di “Il ragazzo con la bicicletta”, meditato e, si direbbe, sofferto dai fratelli belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne, da sempre Autori con la maiuscola interessati agli struggimenti umani (ricordiamo almeno “Rosetta”, Palma a Cannes '99, angosciante calvario di una ragazza che cerca una vita normale e non la trova). Anche stavolta i Dardenne denunciano l'egoismo pravo che morde il mondo degli adulti, dal quale però possono emergere raggi di solidarietà.

Non tutto è perduto, se avanza l'amore. “Io non ho paura” è la voce che cerca di far sopravvivere dentro di sé, tra le spine che lo trafiggono, il protagonista a tutto campo di “Il ragazzo con la bicicletta”, lo stupefacente Thomas Doret al quale vanno i nostri applausi (la voce italiana è di Ruggero Valli). A Cannes ha vinto il Gran Prix. Il film è un'indagine psicologica in piena regola tenendo presente, per rifarci al Salvatore di “Io non ho paura”, che ‘quello che stiamo vivendo non è un bel momento, che ci troviamo continuamente davanti dei mostri’ e che ‘per questo, proprio ora, è importante sapere che bisogna superare i timori, non chiudere gli occhi, alzare il velo’. Il ragazzo Cyril cerca affannosamente, mosso da affetto inestinguibile, il padre che lo ha abbandonato (la mamma non c'è più). Quando finalmente lo rintraccia (fa il cuiniere in un ristorante della stessa città) lui gli dice apertamente ‘Vattene, non ti voglio più vedere’ (esistono veramente padri così sciagurati?). E' come ficcargli una spina nel cuore. Il bruciante disinganno e l'umiliazione porteranno l'incattivito Cyril a intruppare con delinquentelli spacciatori del quartiere, rifiutando la mano tesa di Samantha (la dolce Cécile de France), parrucchiera sigle disposta a tenerlo come un figlio. Solo dopo alcune disgraziate peripezie che rasentano il carcere, Cyril capirà che è solo in lei che può ritrovare gli affetti perduti. Film semplice e dolente, ma speranzoso, che incatena dal principio alla fine con gli occhi fissi su questo biondo ragazzo che corre in bicicletta per sentirsi vivere.

**La Repubblica - Roberto Nepoti**

Tra i film migliori di Cannes, dove i suoi registi hanno già vinto due Palme d'oro, una fiaba a sfondo realistico che celebra la vittoria della volontà sulla ragione. Vien da pensare a Pinocchio guardando il piccolo Cyril, ma qui il padre è un Geppetto indegno, e lo respinge. Però sulla sua strada ci sono Gatti, Volpi e altri personaggi egoisti e malvagi. E c'è anche una fatina proletaria dolce e generosa, Samantha. I Dardenne non serrano dappresso come una volta i personaggi, dando loro più aria da respirare. La dose di umanità, però, resta la stessa.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Non perdetevi “Le gamin au velo” dei fratelli Dardenne, che esce quasi in contemporanea con la presentazione a Cannes dove svariati critici gli hanno già assegnato in pectore la Palma d'oro. E domani si saprà se il cinema che penetra nella vita con la forza della verità avrà la meglio sul cinema dalle ambizioni visionarie, sempre a rischio di artificio. Questa è la storia di un dodicenne che ha subito il trauma di venir abbandonato di punto in bianco da un genitore incapace di assumersene la responsabilità. Il centro sociale che accoglie Cyril è pieno di persone comprensive, ma a salvarlo dallo sbando sarà una materna parrucchiera che entra in sintonia con lui attraverso il semplice gesto di ricomprargli la bicicletta. Un oggetto donatogli dal padre su cui Cyril ha simbolicamente trasferito la sua affettività mutilata. Tutto si svolge nello scenario reale di una cittadina belga con un'eccellente attrice, Cécile De France, ben inserita in un cast di non attori in cui spicca il ragazzino Thomas Dort, straordinario per concentrata ostinazione e asciutta vulnerabilità. Nell'essenziale colonna sonora, un tocco trascendente lo conferisce l'attacco del Quinto concerto per piano di Beethoven.

# 18 I GUARDIANI DEL DESTINO di George Nolfi

8-9 marzo 2012



**George Nolfi** (Boston – Massachusetts USA) debutta nella regia con *I guardiani del destino* (2011), tratto da “Squadra riparazioni”, un racconto di Philip K. Dick. Precedentemente, ha scritto *The Sentinel - Il traditore al tuo fianco*, per Michael Douglas, ed *Ocean’s Twelve*, per Steven Soderbergh, e co-sceneggiato *The Bourne Ultimatum – Il ritorno dello sciacallo* per Paul Greengrass. Nolfi è cresciuto tra Boston, Chicago e Washington. Ha frequentato l’università di Princeton e poi si è laureato in filosofia ad Oxford ed in scienze politiche alla UCLA.

Interpreti: Matt Damon (David Norris), Emily Blunt (Elise Sellas), Anthony Mackie (Harry), John Slattery (Richardson), Michael Kelly (Charlie Traynor), Terence Stamp (Thompson), Anthony Ruivivar (McCrary), Gregory Lay (Albert), Lauren Hodges (Robin), Donnie Keshawarz (Donaldson)

Genere: Thriller Uniti

Origine: Stati Uniti

Soggetto: basato sul racconto “Squadra riparazioni” di Philip K. Dick (1954)

Sceneggiatura: George Nolfi

Fotografia: John Toll

Musica: Thomas Newman

Montaggio: Jay Rabinowitz

Durata: 106’

Produzione: Michael Haskett, George Nolfi, Bill Carraro, Chris Moore

Distribuzione: Universal Pictures International Italia

**SOGGETTO:** In corsa per la carica di senatore dello stato di New York e fortemente favorito, David Norris conosce la ballerina Elise e se ne innamora. Il loro incontro però non era previsto e rischia di confondere il percorso che i ‘guardiani del destino’ hanno segnato per David. Subito attivatisi, questi ‘agenti’ riescono a separare i due e a farli perdere di vista. Tre anni dopo però David e Elisa si incontrano di nuovo ...

**ANNOTAZIONI:** All’origine c’è un racconto di Philip K. Dick, acclamato autore di quel tipo di fantascienza che ha molti punti di contatto con la metafora. Tenere a mente la collocazione storica serve a dare maggiore incisività alla scrittura: il ‘54 vuol dire guerra fredda, il mondo diviso nei due blocchi in conflitto tra loro (Occidente-Stati Uniti/Est-Urss) e quindi una maggiore aderenza al tema centrale del libero arbitrio. E’ solo un’illusione che io decida il mio destino, in realtà qualcun altro decide al mio posto. Argomento forte a breve distanza da una guerra mondiale, e col dualismo tra democrazia e dittatura in atto. Spostato nella New York contemporanea (ma le luci sono fredde e i colori quasi anonimi, senza tempo, i ‘guardiani’ vestono con abiti anni ‘50), il copione ha un bell’inizio ma in seguito la regia perde il controllo della compattezza drammaturgica e scivola in un finale sentimentale poco lucido e meno rigoroso. Quanto ai ‘guardiani’, agli ‘angeli’ e alle entità che decidono dall’alto (al Presidente che nessuno vede), la sostanza metaforico-filosofica della pellicola resta abbastanza incompiuta, legata al prodotto di genere.

**Il Foglio - Mariarosa Mancuso**

‘Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare’. Le parole usate da Virgilio per zittire Caronte inferocito incorniciano “I guardiani del destino”, fantascienza metafisica ispirata a Philip Dick. Assieme all’idea dell’universo-orologio, rubata a Cartesio e a Newton: un meccanismo così complicato e ingegnoso che presuppone l’esistenza di un Dio orologiaio (se poi la carica fosse stata data una volta per tutte, o il supremo artigiano dovesse ogni tanto intervenire con la manovella, o aggiustare qua e là qualche rotella consumata, è faccenda che ha occupato altri filosofi). ‘The Adjustment Bureau’ è il titolo del racconto originale, pubblicato da Fanucci nella raccolta ‘I guardiani del destino’ assieme a ‘Paycheck’ e ‘Minority Report’, già saccheggiate dal cinema. Difficile resistere, in effetti: tra romanzi e racconti, non c’è Grande Problema Filosofico che Dick non abbia elegantemente rilavorato, ambientandolo nella provincia americana o nel futuro. Dalla memoria alla realtà, dalla giustizia agli universi alternativi, passando per l’etica, non ha trascurato nulla di quel che affatica la mente dei filosofi. Senza affaticare la mente dei suoi lettori. “I guardiani del destino” sulla carta è una gran bella storia, svelta e misteriosa. Erano letture di serie B, ma si capiva tutto ugualmente. Non come adesso che qualunque film di supereroi sente il dovere di autocommentarsi: sono mutanti, stanno per i diversi della terra, ora li schedano, poi li metteranno in campo di concentrazione. Le due ore del film scritto e diretto da George Nolfi. (lo sceneggiatore di “Oceans Twelve” e “The Bourne Ultimatum”) sono un po’ lunghe da riempire mantenendo la stessa tensione: certi giochi di prestigio riescono solo a gran velocità. Quindi si applica la lezione di “Inception” e prima ancora di “Matrix”: molta azione e porte che si aprono sullo spazio-tempo. Matt Damon è in corsa per il Senato degli Stati Uniti, ostacolata dal suo carattere irascibile. Costretto ad abbandonare, in un bagno del Waldorf incontra Emily Blunt, inseguita dalla sicurezza dell’albergo perché era arrivata senza invito a una festa di matrimonio. L’incontro non faceva parte del piano, una serie di uomini con il cappello cercano di impedire che i piccioncini sfuggano al controllo, combinando un secondo appuntamento. Matt Damon invoca il libero arbitrio.

**Il Giornale Di Brescia - Marco Bertoldi**

Una costante sensazione di complotto con l’individuo sorvegliato dagli apparati di controllo di un Grande Burattinaio e defraudato della libertà è un tema ricorrente nelle opere di Philip K. Dick, scrittore di fantascienza ormai assurto nel novero degli autori mainstream e dal quale il cinema ha spesso preso spunto. Lo ritroviamo ne “I guardiani del destino” di George Nolfi, tratto da ‘The Adjustment Bureau’ (Squadra riparazioni), ora ripubblicata da Fanucci in un’antologia con lo stesso titolo del film, con altre portate sullo schermo. Rilettura però assai libera e non perché il protagonista non è più un impiegato sposato, ma un politico di successo, ma perché il testo originale del 1954 - tempi di Guerra Fredda - aveva una conclusione amara che viene totalmente ribaltata mutando un j’accuse in grande storia d’amore. Quella che, per un incontro casuale nella toilette maschile, nasce tra l’aspirante senatore Matt Damon, sconfitto dai media che hanno rivelato una sciocchezza giovanile, ed Emily Blunt. Un amore che, secondo il Piano del misterioso Presidente e dei suoi uomini in grigio e con cappello, non doveva però nascere e va contrastato, ma che torna come costante perché Matt, pur ogni volta battuto dai Guardiani, si rialza e torna sul ring. Ma con quali possibilità e dove è finito il libero arbitrio? Nolfi, noto sceneggiatore ed esordiente regista, dirige con cura dosando pause e azione e trova in Damon e Blunt eccellenti e convincenti interpreti che non fanno rimpiangere il Dick a dosi minime.

**Sette - Claudio Carabba**

‘E’ il libero arbitrio... che fine ha fatto il libero arbitrio?’ grida il giovane David (Matt Damon), che potrebbe diventare presidente degli Stati Uniti, ma, per arrivare alla Casa Bianca, dovrebbe rinunciare alla bella Elise, il suo grande amore. Davanti a lui un misterioso signore in grigio, un angelo forse, gli risponderà con parole dure. Il ‘Presidente’, che dall’alto ci guarda tramite i suoi silenti impiegati (i guardiani del destino appunto) non può più concedere libertà al genere umano, colpevole di tante catastrofi. Partito da un inquieto racconto di Philip Dick, George Nolfi, che debutta alla regia dopo molte brillanti sceneggiature, si avventura nei gravi dilemmi che spesso hanno turbato filosofi e sommi poeti, da Dante in giù. Ma per rendere più abbagliante la lotta contro il fato, Nolfi costruisce come arca protettiva una travolgente passione del cuore della forza del caso che ogni piano sovverte. La rete è senza smagliature: ma qualcuno cerchi un varco, qual volle si ritrovi.

**L’Eco Di Bergamo - Achille Frezzato**

Lo sceneggiatore George Nolfi firma la sua prima regia: opera dalla narrazione energica e brillante. Un giovane politico guidato da poteri occulti sceglie l’amore e combatte per la propria libertà. Situazioni e personaggi di alcuni film (“Terminator”, “The Truman Show”, “eXistenZ”, “Memento”) propongono circostanze, figure, temi presenti in romanzi e racconti dello statunitense Philip K Dick (1928-1982), del quale alcune opere sono state trasposte sullo schermo in “Blade Runner”, “Atto di forza”, “Minority Report”, “Paycheck”, “A Scanner Darkly - Un oscuro scrutare”. A queste e ad alcune altre pellicole si aggiunge “I guardiani del destino”, liberamente tratto dal racconto ‘Adjustment Team’ (‘Squadra riparazioni’), pubblicato dall’editore Fanucci in ‘Tutti i racconti 1954’.

In “The Adjustment Bureau” (titolo originale), una sorta di apologo sui rapporti fra la volontà del singolo e la pianificazione del destino, l’esordiente regista George Nolfi, coproduttore ed autore della sceneggiatura (sue quelle di “Ocean’s Twelve”, “The Sentinel” e “The Bourne Ultimatum”) mostra come un’associazione sorvegli e guidi la vita di ognuno (vuol scongiurare scelte autolesive e rovinose per il futuro dell’umanità) e quindi anche quella di David Norris (Matt Damon), un giovane politico candidato al Senato per lo Stato di New York la cui carriera però è bloccata da uno scandalo. La sera del congedo dai suoi elettori incontra casualmente nei bagni dell’hotel Waldorf Astoria Elise Sellas, una ballerina (Emily Blunt), un incontro segnato da una reciproca attrazione, che si tramuta in intenso affetto, quando, dopo tre anni essi si rivedono ed avviano una relazione osteggiata dall’alto, da agenti di un potere occulto, individui dai poteri paranormali incaricati di sorvegliare David, il quale per coronare il suo sogno in campo politico dovrebbe dimenticare l’amata. Egli però in cuor suo sente che anche Elise fa parte del suo destino e rifiuta. In “I guardiani del destino” sia l’avventura di David intrecciata con seri interrogativi (ognuno è padrone, autore del proprio destino o è manipolato da forze invisibili?), sia i suoi dilemmi, in cui l’impulso ed il sentimento si scontrano con la riflessione e la ragione, non sono investigati dal regista che preferisce dedicarsi alla sua contrastata ‘love story’ (la parte meno riuscita e più convenzionale del film), licenziando comunque un’opera interessante, ambientata in una livida New York, un’opera nella quale ha saputo coniugare elementi, spunti, situazioni tipiche di alcuni generi (il cinema d’azione e di fantascienza, il thriller, la commedia sentimentale) in una narrazione definita ‘energica e brillante’, rimarchevole per ‘un frasario di immagini composte con eleganza e gusto’.

# 19 LE DONNE DEL 6° PIANO di Philippe Le Guay

15-16 marzo 2012



**Philippe Le Guay** (1956, Parigi) Dopo studi cinematografici all'Institut des Hautes études Cinématographiques e dopo essere stato docente di cinema a La Fémis, realizza il suo primo lungometraggio *Les Deux Fragonard* (1989). La sua carriera si divide fra film tv e pellicole d'oltralpe, spesso con il bravissimo Fabrice Luchini come protagonista come nel caso del godibile campione d'incassi francese *Il costo della vita* (2003) e la commedia romantica *Le donne del 6° piano* (2011), denotando una forte tendenza a coniugare l'intelligenza con la leggerezza e il divertimento. Autore anche di alcune sceneggiature quali *Un weekend su due* (1990) e *Lapse of Memory* (1992), poi diretto da Patrick Dewolf ed è apparso anche come attore nella pellicola *Nudisti per caso* (2003).

Interpreti: Fabrice Luchini (Jean Luis), Sandrine Kiberlain (Suzanne), Natalia Verbeke (Maria), Carmen Maura (Conception), Lola Duenas (Carmen), Berta Ojea (Dolores), Nuria Sole (Teresa), Concha Galan (Pilar), Marie Armelle Deguy (Colette de Bergeret), Muriel Solvay (Nicole de Grandcourt), Audrey Fleurot (Bettina de Brossolette), Annie Mercier (madame Triboulet)

Genere: Commedia

Origine: Francia

Soggetto e sceneggiatura: Philippe Le Guay, Jérôme Tonnetto

Fotografia: Jean Claude Larrieu

Musica: Jorge Arriagada

Montaggio: Monica Coleman

Durata: 106'

Produzione: Philippe Rousselet

Distribuzione: Archibald Enterprises Film

**SOGGETTO:** Parigi, 1962. Jean Louis Joubert, agente di cambio di successo e rigoroso padre di famiglia, si accorge che un gruppo di donne spagnole vive al sesto piano dell'immobile di sua proprietà. Una di queste, Maria, entra a servizio a casa Joubert, e in breve diventa una presenza che cambia la metodica vita quotidiana di Jean Louis in una nuova, esuberante e variopinta. Dopo varie vicissitudini, l'uomo capisce che è il momento di prendere una decisione forte.

**ANNOTAZIONI:** "La trappola da evitare ad ogni costo - dice il regista - era di cadere in una storia in cui il datore di lavoro si innamora della sua domestica". Se questo 'evento' accade, Le Guay lo rende giustamente non stereotipato né banale, ma anzi una linea portante intorno alla quale si sviluppano le premesse per nuove conquiste di conoscenza, di affetti, di libertà: sorta di recupero di se stessi in un contesto che cambia forma e prospettiva. Muovendosi con misura e arditezza in quel territorio nel quale una cornice vera e autentica (la Parigi dei primi '60) si incontra e si fonde con timidi accenni di favola, il copione acquista credibilità e capacità di riflessione su argomenti mai secondari. Eppure non c'è pedanteria, né si vogliono lanciare insegnamenti, o accenti di denuncia didascalici. Il cambio di prospettiva, la scoperta di un'umanità fuori dalla propria porta, la voglia di accostarsi ad una qualche verità dei sentimenti nascono dalla vita quotidiana, dal guardare senza pregiudizi. Regia solida, stile robusto, attori al meglio, interessante fusione di problematicità, comicità, satira sociale.

**La Stampa - Gianni Rondolino**

Che "Le donne del 6° piano" - ultimo film di Philippe Le Guay con l'eccellente Fabrice Luchini - abbia avuto in Francia un grande successo di pubblico è facilmente comprensibile. La storia di un ricco agente di cambio di mezza età alle prese con una moglie vanitosa e con una bella cameriera spagnola, ambientata a Parigi nel 1962, narrata con uno stile leggero e una caratterizzazione simpatica dei personaggi, non può che suscitare un piacevole interesse e una divertente adesione. Ma ovviamente anche fuori dalla Francia, in Italia e altrove, quella storia possiede una serie di elementi che possono coinvolgere lo spettatore. A partire, come si è detto, dalla caratterizzazione dei personaggi, che si presentano sullo schermo a poco a poco, arricchendosi d'un sottile fascino psicologico da una sequenza all'altra. Tutto si svolge con grande semplicità, di giorno in giorno, come se il film fosse una sorta di documentario che registra la vita quotidiana di un gruppo di persone e di due diverse e contrapposte classi sociali: da un lato la borghesia, impersonata dall'agente di cambio e dalla sua famiglia, dall'altro il proletariato che si identifica col gruppo di cameriere spagnole che vivono al sesto piano del bel palazzo parigino abitato dai borghesi. Ed è questo contrasto a costituire il filo conduttore della storia. Ma non si pensi a un conflitto sociale dichiarato, o meglio a un film 'politico' che voglia contrapporre polemicamente i due gruppi e prenda una posizione ideologica dichiarata. Philippe Le Guay è un narratore 'apolitico', che si limita a rappresentare una differente realtà umana e sociale nei toni di una commedia di costume. La Francia e la Spagna di cinquant'anni fa, contrapposte l'una all'altra attraverso le situazioni differenti dei singoli personaggi, con vaghissimi accenni a De Gaulle e a Franco, non sono altro che lo sfondo ambientale su cui si svolgono i piccoli conflitti personali. L'amore che a poco a poco coinvolge Jean-Louis Joubert, l'agente di cambio francese, e Maria Gonzales, la donna di servizio spagnola, è una sorta di filo rosso che lega fra loro le diverse condizioni sociali. Ma ciò che conta, e che il film vuole mettere in luce, è la leggerezza dello stile narrativo, attraverso il quale tutti i problemi di varia natura che coinvolgono i personaggi devono rimanere sullo sfondo, perché sono i rapporti umani, sentimentali, a costituire il contenuto reale dell'opera. E non v'è dubbio che Le Guay sia riuscito nell'impresa. Sebbene, ad essere severi, si corre il rischio che lo svuotamento ideologico della storia appiattisca un po' la bellezza della rappresentazione, così delicata e per molti versi attraente e piacevolissima.

**Famiglia Cristiana - Enzo Natta**

Il senso della solidarietà è una scoperta tardiva per monsieur Joubert (uno splendido Fabrice Luchini), irreprensibile agente di cambio e rigido padre di famiglia, coinvolto dalla schiettezza di un gruppo di domestiche spagnole che vive nelle soffitte del suo palazzo. Fra queste c'è Maria, una dolce creatura che schiude a monsieur Joubert l'orizzonte di un mondo sconosciuto... 'La verità di un testo non è ciò che dice, ma la sua forma', ammonisce Roland Barthes, e qui la forma è perfetta. Raffinato, elegante, pervaso da una delicata ironia, "Le donne del 6° piano" di Philippe Le Guay rispolvera il concetto di interclassismo, categoria che sembrava scomparsa, sostituita dalla voce omologazione. La differenza di classe esiste tuttora, ma si supera quando c'è la conoscenza reciproca, la buona volontà di relazionarsi all'altro e il dialogo. Un'ottima sceneggiatura, sostenuta e impreziosita da un'altrettanto valida interpretazione di gruppo (le domestiche spagnole non sono figure di contorno, nemmeno il coro, ma tanti personaggi a sé) e da una regia leggera e delicata, fa del film un prezioso gioiellino tutto da ammirare: risveglio di primavera e presa di coscienza di un uomo che non ha rimorsi o sensi di colpa per la sua scelta di vita, ma che scopre d'un tratto qualcosa di nuovo e di irrinunciabile. Fra sottigliezze gustose e moniti privi di pedanteria, l'opera di Philippe Le Guay dispensa a piene mani ameni siparietti. Uno per tutti: i figli di Fabrice Luchini, frutto e ritratto di un'educazione borghese che preludono a un futuro già tracciato. Siamo nel 1962 e il loro è un destino annunciato. Uno, con tutte le premesse da sessantottino, ha in sé la vocazione del sanculotto incipriato; l'altro non sfuggirà alla sorte del funzionario statale. Entrambi vittime di un percorso obbligato che il padre è riuscito a evitare.

**Il Corriere Della Sera - Paolo Mereghetti**

La particolare configurazione architettonica, a Parigi, dei condomini borghesi costruiti a cavallo tra Ottocento e Novecento aveva favorito una rigida divisione sociale: nel sottotetto, la cui altezza permetteva di ricavare stanze abitabili, era alloggiata la servitù mentre nei piani sottostanti stavano le famiglie presso cui prestavano servizio. Una separazione che si è imposta anche nel linguaggio quotidiano se ancora oggi quei 'monolocali', spesso affittati a studenti stranieri e non più alle domestiche, vengono indicati come 'chambres des bonnes'. Una definizione che unisce connotazioni di censo e insieme di classe e a cui il cinema francese aveva fatto spesso ricorso, da quando Robert Lamoureux vi trovava la fidanzata ideale in "Papà, mamma, la cameriera e io" (perché naturalmente per farla accettare ai genitori, non trovava di meglio che assumerla in casa come domestica... tanto già abitava nel sottotetto!) fino ai rifugi di tanta Nouvelle Vague che in quelle stanze sotto il cielo si consumava di fantasie e di amori.

Nel film di Philippe Le Guay, presentato fuori concorso all'ultimo festival di Berlino, le stanze del sesto piano tornano ad essere occupate dalle 'bonnes', dalle domestiche. E siccome siamo nei primissimi anni Cinquanta, quelle del film sono tutte spagnole, venute da oltrepirenei, per rimpiazzare le donne bretoni che l'età o il nuovo benessere fa allontanare da questo servizio (come in Italia era successo con le venete: ricordate la Gravina dei "Soliti ignoti"?). Il film comincia proprio con questo 'traumatico' cambio della guardia: la vecchia domestica dei Joubert lascia il posto e su consiglio delle amiche, la signora Suzanne (Sandrine Kimberlain perfetta nel restituire l'aria tra l'altezzoso e l'odioso tipica di certa piccola borghesia arricchita) si decide ad assumere una cameriera spagnola, Maria (Natalia Verbeke). Tanto, come le hanno fatto notare, l'unica loro esigenza è quella di andare a messa la domenica, 'alla funzione delle sei del mattino'. Perfetta nell'assolvere ai propri doveri, irreprensibile nel cuocere l'uovo alla coque del padrone di casa solo tre minuti e mezzo ('un uovo troppo cotto o duro ti fotte la giornata', sentenza), inattaccabile dal punto di vista della pulizia personale (questa invece è la fissazione di madame), Maria conquista ben presto la fiducia dei Joubert. E soprattutto quella di monsieur Jean-Louis (Fabrice Luchini), titolare di una rispettata agenzia di investimenti borsistici, meticoloso, pignolo, metodico ma soprattutto vulnerabile di fronte al calore umano e alla contagiosa allegria che si respira al sesto piano, dove oltre a Maria vivono la zia Concepción (Carmen Maura), la 'militante' Carmen (Lola Duenas), la pia Dolores (Berta Ojea), la platinata Teresa (Nuria Sole) e, quando il marito la maltratta troppo, anche la remissiva Pilar (Concha Galán). Una comunità chiasosa e variegata, dove si litiga, si balla, ci si prende in giro ma soprattutto ci si aiuta scambievolmente. Dove cioè ci sono tutte quelle virtù e anche quei piccoli difetti che mancano totalmente nella famiglia Joubert. Ed è qui che il film trova la sua energia e il suo divertimento, in questo ritratto a due toni e due tinte, tra i bridge di madame Suzanne e le uscite domenicali delle cameriere spagnole, tra le ambizioni 'letterarie' della padrona di casa e la rassicurante concretezza di Maria, tra l'asettico mondo della borghesia parigina (il ritorno a casa dei due figli dal collegio è un piccolo gioiello di satira classista) e la calda solidarietà delle 'donne del sesto piano'. Un contrasto che la sceneggiatura (del regista e di Jérôme Tonnerre) ingigantisce con abile ironia, come quando affida a Carmen una breve ma efficace lezione sulla guerra civile spagnola o quando accende in Jean-Louis i segni di una 'gelosia' di cui neppure lui sa bene spiegare la ragione. Perché naturalmente Maria non è solo efficiente e premurosa, è anche piuttosto carina e se la signora Joubert vede le nemiche del suo menage nelle facoltose e intraprendenti clienti del marito, lo spettatore non impiega molto a capire che la vera tentazione per il signor Joubert potrebbe venire solo dal sesto piano. Ma attraverso un percorso che è prima di tutto 'esistenziale'. L'idea vincente di questa commedia piacevole e simpatica, infatti, è nella sua capacità di raccontare il confronto tra due mondi che si incontrano ogni giorno ma che sembrano incapaci di capirsi e di parlarsi: lo scontro tra due culture sostanzialmente opposte, una accogliente e aperta, l'altra sospettosa e chiusa. Raccontato con affetto ma anche senza dimenticare la voglia di lasciare il segno di qualche bella e profonda unghiate.

## THE CONSPIRATOR di Robert Redford

22-23 marzo 2012



**Robert Redford** (1937, Santa Monica - California USA) lo abbiamo conosciuto accanto a una Jane Fonda in reggiseno con A piedi nudi nel parco, poi è passato a una bruttina Barbra Streisand per ricordarci Come eravamo e a una Faye Dunaway infreddolita ne I tre giorni del Condor; ma forse la migliore partner non è mai stata una donna, ma un uomo: Paul Newman, con cui ha fatto scintille sul set di Butch Cassidy (1969) e soprattutto La stangata (1973). Noto come attore non manca tuttavia di pregevoli film come regista. Comincia con Gente comune (1980) dall'omonimo romanzo di Judith Guest, vincitore di 4 Oscar, tra cui regia e film, e altrettanti Golden Globe, regia inclusa. Anche con Milagro nel 1988 vince un Oscar, ma per la colonna sonora. Buon successo anche con Quiz Show (1994) che ha John Turturro come protagonista. Segue L'uomo che sussurrava ai cavalli del 1998, che vede l'esordio di Scarlett Johansson nella parte della piccola Grace MacLean e da ultimo The Conspirator (2010).

Interpreti: James McAvoy (Frederick Aiken), Robin Wright (Mary Surrat), Kevin Kline (Edwin M. Stanton), Evan Rachel Wood (Anna Surrat); Tom Wilkinson (Reverdy Johnson), Alexis Bledel (Sarah), Danny Huston (Joseph Holt), Justin Long (Nicholas Baker), Colm Meany (gen. David Hunter), James Badge Dale (William Hamilton), Johnny Simmons (John Surrat), Toby Kebbell (John Wilkes Booth), Jonathan Groff (Louis Weichman), Stephen Root (John Lloyd)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: James Solomon & Gregory Bernstein

Sceneggiatura: James Solomon

Fotografia: Newton Thomas Sigel

Musica: Mark Isham

Montaggio: Craig McKay

Durata: 110'

Produzione: Robert Redford, Greg Shapiro, Bill Holderman, Brian Falk, Robert Stone

Distribuzione: 01 Distribution

**SOGGETTO:** Washington, 1865. In seguito all'assassinio di Abramo Lincoln, sette uomini e una donna vengono arrestati con l'accusa di aver cospirato per uccidere il Presidente, il Vice Presidente e il Segretario di Stato. La donna accusata, Mary Surrat, è la proprietaria della pensione dove John Wilkes Booth e gli altri si riunivano per pianificare l'assassinio. Frederick Aiken, valoroso soldato ora avvocato, accetta, pur contro voglia, di difendere Mary davanti ad un tribunale militare. Durante il processo, Aiken si convince dell'innocenza della donna ma deve affrontare una giuria che ha bisogno di un capro espiatorio. Salvare Mary è praticamente impossibile...

**ANNOTAZIONI:** Robert Redford, per anni grande divo hollywoodiano, a partire dal 1981 anche regista con "Gente comune", ha preso in mano una sceneggiatura già scritta. È interessante sapere che l'autore, James Solomon, ha cominciato a lavorarci nel 1993. "Quando parlavo del mio progetto -ricorda- tutti restavano sorpresi dal fatto che l'assassinio di Lincoln fosse all'interno di una cospirazione più grande, e che fu un tribunale militare a giudicare gli assassini, tra cui una donna. La storia è affascinante, dicevano, ma che relazione c'è con il presente? Dopo l'11 settembre non me lo hanno più detto". Sul copione scritto anche consultando le trascrizioni delle udienze del processo, Redford ha lavorato, seguendo le regole del 'legal thriller' o 'dramma processuale', genere tra i maggiori del cinema americano, nobilitato da quel tono liberal, con intenti etici, che rimanda a titoli quali "La parola ai giurati" di Sidney Lumet (1957). Ispirato e convincente, l'attore-regista firma una regia pulita, tesa, asciutta, arricchita da cromatismi funzionali e mai formali. Un bel film, al quale si farebbe grande torto, se lo si prendesse a pretesto per accostarlo alla realtà italiana. Tra l'Europa e gli Stati Uniti c'è un oceano in mezzo.

**Il Giornale Di Brescia - Marco Bertoldi**

Negli Usa ha incassato 11 milioni di dollari contro i 25 di costo ed ora arriva in Italia, dove sarà ancor più 'svisto', ma è un film ad alto impegno civile da proiettarsi, obbligatoriamente nelle scuole "The Conspirator" di Robert Redford, tornato a dirigere a quattro anni di distanza da "Leoni per agnelli". Da vedere non solo perché Redford, abbandonando presente, Afghanistan e connivenze tra stampa e potere, riporta alla luce per i suoi, ma anche per i giovani italiani che non studiano le vicende extraeuropee, pagine rimosse e oscure degli States susseguenti l'assassinio del presidente Lincoln da parte di John Wilkes Booth, per denunciare incostituzionalità e illegalità del processo ai cospiratori e per far riflettere anche su quanto avvenne - e avviene - dopo l'11 settembre, Guantanamo compresa.

Storia vera ed emblematica, quella del giovane Aiken (James McAvoy), avvocato ed eroe della Guerra di Secessione che si trova costretto a difendere Mary Surratt (Robin Wright Penn), proprietaria della locanda dove la congiura fu ordita, e il cui figlio, lui sì colpevole, si era dato alla macchia. Aiken nicchia, poi disgustato dal veder calpestati i diritti civili da un tribunale militare ossequioso del dictat del ministro della Guerra Stanton (Kevin Kline), si batte per l'accusata rovinando vita, carriera e affetti. Da noto liberal, Redford offre un film giudiziario classico, misurato, mai noioso, con ottima fotografia ed eccellenti interpreti, che obbliga a riflettere su terrore, giustizia e vendetta affidando conclusioni, amara ironia e tocchi di ottimismo alle didascalie finali.

**Ragazzo Selvaggio - Filippo Basciagli**

Washington, 15 aprile 1865, guerra civile americana: il presidente Lincoln viene assassinato da John Wilkes Booth durante uno spettacolo teatrale. La Nazione è sconvolta, i colpevoli catturati, Booth ucciso. Dei responsabili uno solo sfugge, John Surratt. Il segretario alla difesa Stanton è categorico: il processo e le condanne devono essere esemplari e, poiché siamo verso la fine della guerra di Secessione, il tribunale è quello di guerra: il collegio giudicante è composto da ufficiali e presieduto da un generale. L'imputato eccellente è Mary Surratt, madre di John, sudista (da poco a Washington) che gestisce una pensione. È difesa dal giovane avvocato Frederick Aiken, già capitano nordista, che ne assume la difesa controversa.

Ma, più il processo va avanti, più Aiken si convince che a rischiare non è tanto una donna sudista accusata di cospirazione contro il presidente, ma l'intero impianto delle garanzie costituzionali della giovane nazione americana, e gli ideali di diritto, libertà e presunzione d'innocenza fino a prova contraria. Avendo contro tutto l'establishment, viene a poco a poco emarginato ma, convinto dell'estraneità ai fatti della donna e dell'accanimento contro di lei per far "capitolare" il figlio (vero imputato contumace), non molla giungendo ad andare contro l'autorità costituita per tentare di salvarla. Perderà, ma la battaglia non sarà vana: una sentenza della Corte Suprema l'anno seguente segnerà l'inizio di una stagione di diritti e garanzie per gli imputati anche in tempo di guerra.

Primo film prodotto dalla 'The American Film Company' (na-

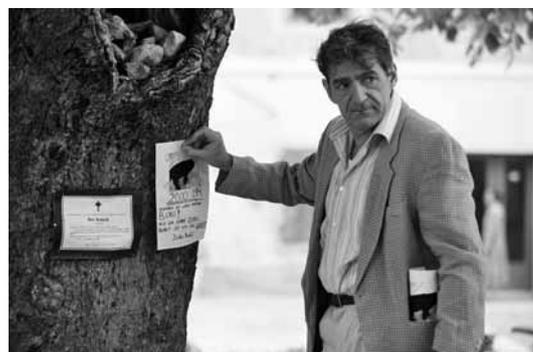
ta per produrre film avvincenti e accurati sulla storia americana), e diretto da Robert Redford, "The Conspirator" è un dramma processuale, che parte dall'assassinio di Abramo Lincoln per gettare uno sguardo sulla più ampia cospirazione ordita da un gruppo di giovani sudisti per decapitare il governo nordista (oltre a Lincoln i bersagli erano il vicepresidente e il Segretario di Stato) di cui in realtà il grande pubblico conosce ben poco. Il processo a Mary Surratt, è l'occasione per tuffarsi nella realtà americana della guerra civile dove, oltre alla divisione tra nordisti e sudisti, c'era anche una "lotta" tra chi voleva un governo autorevole (che non si curasse troppo delle garanzie costituzionali) e chi invece metteva la costituzione sopra ogni cosa. Stanton, segretario alla guerra, fautore del pugno di ferro contro le cospirazioni, più per opportunità politica che per sete di giustizia, di fatto manovra il processo, fin dalle prime battute, avendo già in mente come debba andare a finire. Il vecchio avvocato sudista Johnson, che difende la Surratt, sapendo di non essere la persona giusta, affida la conduzione della difesa in aula al giovane Aiken, ufficiale nordista durante la guerra, e promettente avvocato.

La sete di giustizia e il profondo rispetto dei valori costituzionali sui quali si fonda la nazione americana fin dal 1789, sono il filo conduttore della difesa di Aiken in tribunale. E la profonda convinzione della mancanza di equità nel processo lo porta a convincersi della necessità di spendere tutto se stesso nella difesa della donna. Non manca nel corso del film l'analisi introspettiva dei personaggi e della loro diversa reazione emozionale agli avvenimenti. Il confine tra lealtà, tradimento, fedeltà ai valori, alla famiglia, alla propria "parte": tutto questo è tratteggiato ora in filigrana ora in controluce. Anche il rapporto madre-figlio, patria-nazione, giustizia opportunità - e in un certo senso anche bene- male - trova posto in questo dramma storico, che ha nel processo il suo centro focale. Temi principali del film sono comunque quello della giustizia, della difesa dei diritti e delle garanzie processuali, tanto importanti nella stesura della costituzione degli Stati Uniti d'America.

Lo spaccato che ci offre Redford sia dal punto di vista storico che umano è sorprendente. Il film è condotto sapientemente senza eccessi, con una fotografia realistica anche nel colore e nelle luci, attenta a ricreare le giuste atmosfere della Washington del 1865. La tecnica utilizzata è quella dell'autocrome, procedimento speciale di sviluppo della pellicola che prevede l'utilizzo di speciali filtri-colore. Interessante il cast dove primeggia una Robin Wright (Mary Surratt) che riesce a rendere al meglio il personaggio enigmatico e stoico della prima donna impiccata della storia americana, una madre che "in cuor suo si sacrifica per salvare il figlio", bravi anche James McAvoy (Frederick Aiken), molto coinvolto nel progetto, Evan Rachel Wood (nel ruolo della figlia di Mary, Anna Surratt) e Kevin Kline, che siamo soliti vedere in ruoli più da commedia, e che rende al meglio la risolutezza e la durezza del segretario della guerra Stanton. Nel complesso un film di sicuro interesse sia per l'alto valore storico - la cura dei particolari, l'attenzione alla scenografia - che per la passione civile che trasmette.

## CIRKUS COLUMBIA di Danis Tanovic

12-13 aprile 2012



**Danis Tanovic** (1969, Zonica - Bosnia-Herzegovina). Regista molto acuto e interessante, a metà strada fra i grandi cineasti statunitensi di pellicole belliche e Kieslowski. Dapprima documentarista di guerra si iscrive all'Accademia d'arte teatrale di Sarajevo, ma dovrà interrompere tutto con l'assedio di Sarajevo nel 1992. Immediatamente dopo, Tanovic ne approfitta per seguire l'esercito bosniaco in pericolose missioni, usando il materiale che ha ripreso per creare numerosi documentari sulla guerra in Jugoslavia. Nel 1994 si trasferisce a Bruxelles dove ultima i suoi studi. Nel 1997, si distingue per la sua attività di documentarista, nella quale spiccano lavori come *L'aube* (1996) e *Beudenje* (1999). L'opera prima è *No man's Land* (2001), Palma d'oro e l'European Film Award per la sceneggiatura. Dopo un breve segmento inserito nel documentario *11 settembre 2001* dirige *Cirkus Columbia* (2010), premiato in Turchia come miglior film straniero.

Interpreti: Miki Manojlovic (Divko Buntic), Mira Furlan (Lucija), Boris Ler (Martin), Jelena Stupljanin (Azra), Milan Strljic (sindaco Ivanda), Svetislav Goncic (Savo), Mirza Tanovic (Antisa), Miralem Zubcevic (Leon)

Genere: Drammatico

Origine: Bosnia Erzegovina/Francia/Gran Bretagna/Germania/Slovenia/Belgio

Soggetto: tratto dal romanzo omonimo scritto da Ivica Dikic

Sceneggiatura: Danis Tanovic, Ivica Dikic

Fotografia: Walther Vanden Ende

Musica: autori vari

Montaggio: Petar Markovic

Durata: 113'

Produzione: Cedimir Kolar, Amra Baksic Camo, Marc Bachet, Mirsad Purivatra

Distribuzione: Archibald Enterprise Film

**SOGGETTO:** Bosnia Erzegovina, 1991. Caduto il comunismo, Divko, dopo venti anni di esilio in Germania, torna nel paese natale per riappropriarsi della casa di famiglia. Arriva su una Mercedes, con Azra, una fidanzata giovane tedesca e con le tasche piene di marchi. Aiutato dal nuovo sindaco, ottiene lo sfratto della ex moglie Lucija e del figlio ventenne Martin. Ora Divko cerca di riadattarsi alla vita quotidiana del piccolo centro, ma l'impresa si presenta assai difficile. Con la moglie e il figlio il dialogo è impossibile, e intanto arrivano notizie di imminenti guerre. Capita poi che Martin si innamora, ricambiato, di Azra, e insieme decidono di fuggire. Anche Lucija si unisce a loro. Divko invece decide di non voler lasciare la terra nella quale è appena tornato. Mentre cammina vicino alla giostra abbandonata....

**ANNOTAZIONI:** "Ero attratto -spiega Tanovic- dall'idea di girare un film ambientato in questo periodo anteguerra perché m'interessava raccontare la quotidianità delle persone normali nei momenti che precedono i grandi cambiamenti storici, gli uragani della storia. Volevo mostrare quanto fossero inconsapevoli di trovarsi su quella linea sottile tra guerra e pace. (...)" E' questo solo uno dei molti spunti che emergono da un racconto, la cui importanza è destinata a crescere nel tempo. Partendo da un romanzo scritto "dall'interno", Tanovic costruisce un racconto di palpitante e crescente sensibilità. Capace di far coincidere le emozioni della vita quotidiana, gli strappi affettivi e sentimentali con i crescenti drammi storici, le tensioni etiche, la necessità di fare scelte immediate; felice nel descrivere sipari ironici, buffi e gioiosi non distinti dalla tristezza del momento, la pellicola è intensa, affidata a immagini dolorose e tuttavia non prive di speranza. Una bella prova da parte di Tanovic.

**Il Giornale Di Brescia - Alberto Pesce**

Dieci anni fa, pur con tocchi d'humour, era commedia 'nera' il film d'esordio "No Man's Land". Danis Tanovic ci inchiodava a un sospeso il brivido d'angoscia in un teatro di guerra serbo-bosniaco-croata 1993. Ora, torna a riflettere su quel conflitto, ma da una stagione precedente, temperie di mezzo tra caduta del Muro di Berlino con declino del comunismo di regime e bellifiche catastrofi di strazio jugoslavo, in quel breve lasso di tempo, a suo dire, 'ultimo periodo in cui siamo stati davvero felici'. E' il 1991. Divko Buntic (Miki Manojlovic) torna dall'esilio tedesco con gran voglia di vendetta e rivincita. si presenta al paese ostentando auto Mercedes, giovane amante Azra (Jelena Stupljanin), gatto nero portafortuna Bonny, e un sacco di soldi. Vuole riappropriarsi della sua casa, sfrattare l'ex-moglie (Mira Furlan), starsene col figlio Martin (Boris Ler) mai conosciuto. Pare farcela, ma le cose si complicano: gli scappa il gatto nero, si invaghiscono Azra e Martin. Basterà il giro di una notte, e sarà guerra fratricida a stroncare ogni piano, seminare intolleranza e odio, magari prospettare a Buntic proprio la famiglia rifugio salvifico, svagargli il sogno di felicità in un folle giro di giostra sulla Cirkus Columbia. Per evocare quella breve stagione Tanovic si serve di un romanzo di Ivica Dikjic ma con personale equilibrio di movimenti e dialoghi, in un mix di immaginario dove agli echi di una lezione rosselliniana portano colore, anche gusti caoticamente grotteschi che a volte ci richiamano Fellini, tal'altra Kusturica, e non solo con la scelta di Manojlovic e della Furlan.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Anodica e le guerre nei Balcani. Prima con "No Man's Land", poi con "Triage" e adesso con questo film che, sulla scorta di un romanzo, tende a descriverci i prodromi di quelle guerre: in Bosnia Erzegovina nel '91. Con armi ed armati solo nelle sequenze finali e con il fumo di una cannonata unicamente al momento di concludere, sapendo tutti ormai quel che sarebbe successo dopo. Al centro, così, soprattutto casi privati, con il ritorno di Divko, con una giovane amante e un gatto al fianco, pronto, dopo un'assenza di vent'anni in fuga dal regime comunista ormai finito, a riprendersi la sua casa anche se ancora la abitano la moglie e il figlio, subito però sfrattati. Da qui il resto. Con Divko che, grazie ai tanti soldi fatti in Germania, la fa da padrone in città, non tardando a piegare ai suoi voleri i nuovi dirigenti militari e politici. Con un sovrapporsi di varie complicazioni cui, al momento meno opportuno, si aggiunge un improvviso innamoramento tra l'amante di Divko e suo figlio, mentre, di sfondo, cominciano a sentirsi gli echi di quelle guerre che lì presto insanguineranno tutto. Pur accettando una conclusione quasi onirica che, piuttosto ottimisticamente, vedrà Divko e sua moglie, messi in salvo dalle bombe tutti gli altri, affidarsi lieta mente ad una giostra di film deve il suo titolo... L'ottimismo del finale evita comunque il facile, perché Tanovic privilegia sempre il realismo asciutto anche quando disegna personaggi spesso sopra le righe, in cornici che, tra città e campagna, riescono a mantenere sempre sapori quotidiani, dandosi spazio ai sentimenti, agli equivoci, alle sorprese ma privilegiandovi in mezzo ora l'ironia, ora, con notazioni polemiche, addirittura il sarcasmo: perché lo spettatore, anche quando finisce per essere coinvolto, sia aiutato a tenere le distanze, così da vincere, anche nei momenti più scoperti, ogni rischio di emozione. Il merito è anche di Miki Manojlovic, la cui maschera dura e forte si è imposta da tempo in molti film di Kusturica, di Garbarski ("Irina Palm"), di Montaldo ("I demoni di San Pietroburgo"). Gli dà felicemente la replica Mira Furlan, reduce anch'essa dal cinema di Kusturica, ma attiva ormai da anni anche negli Stati Uniti, sia al cinema sia in teatro.

**Film - Diego Mondella**

"No Man's Land", "Triage", "Cirkus Columbia". La trilogia sul conflitto nell'ex Jugoslavia di Tanovic è un viaggio di ricognizione nel "buco nero" della storia recente dell'Est Europa, che, a distanza di 20 anni dal suo tragico inizio, grava ancora sulla coscienza di chi non fece abbastanza per evitarlo (l'Onu, la Nato e l'intera comunità internazionale). Nel terzo capitolo, "Cirkus Columbia", Tanovic lavora lungo le crepe squarciate dal (sempre labile) ricordo involontario, per colmare un vuoto a lungo sedimentatosi e sottrarlo al rischio dell'oblio. Non ripercorre le fasi della contesa fratricida, né indaga i motivi all'origine dello sfaldamento di una nazione. Né, tanto meno, mostra i primi frangenti bellici. Prima che quel perimetro di terra compreso tra la Serbia e la Bosnia si tramuti in teatro di scontri per tre lunghi anni, meglio preservare il ricordo di un'umanità ancora integra, solidale e felice. L'obiettivo del regista 'sorprende' i suoi personaggi proprio in quel particolare momento che precede l'avvento improvviso di qualcosa dalla portata incommensurabile. Qualcosa dal respiro universale, in cui si possono riconoscere tanti altri scenari bellici moderni, non ultimo quello recente della Libia. Una tragedia umana, insomma, tristemente condivisa in tutto il mondo. La disastrosa famiglia Buntic riscopre il vincolo della solidarietà, paradossalmente, proprio grazie alla guerra. Nell'illusione di catturare, di nuovo, quel prima. Di non vedere svanire sotto i colpi delle granate la pacifica ordinarietà di un tempo. Il gatto nero di Divko, portato al guinzaglio (!), diventa la proiezione della propria immagine sbiadita da riabilitare agli occhi della gente. L'oggetto, perduto a cui dare la caccia (irresistibili le scene in cui lo scemo del villaggio si presenta alla porta del proprietario con l'animale sballato!). Il felino non farà infatti mai ritorno dal suo padrone, perché forse il passato, prima ancora che dalla bufera della Storia, è già stato spazzato dalla stagione dei rancori. Mentre apparirà ai giovani Martin e Azra, nell'istante in cui i loro corpi si avvolgono clandestinamente nella foresta. In "Cirkus Columbia" un piccolo paese bosniaco, da microcosmo a parte, ignaro o meglio incredulo dell'imminente guerra civile (anche in "La vita è un miracolo" di Kusturica c'è una simile distorta percezione della realtà), si erge a metafora di un destino votato all'odio e alla sopraffazione. Vendetta, arroganza, orgoglio, avidità si insinuarono letalmente tra le genti, propagandosi come un veleno che divide e distrugge famiglie e relazioni umane. Questo fu il vero incipit della polveriera balcanica. Come nel film premio Oscar "No Man's Land", dove lo spazio del conflitto era quello angusto della trincea, Tanovic smaschera la follia e l'insensatezza delle rivalità etniche. L'assurdità e la banalità del Male, che si annida nell'anima di popoli abituati a co-abitare in una realtà multireligiosa. Due grandi gruppi che convivevano nella Bosnia orientale, serbi e musulmani, si scoprono nemici. L'uomo della porta accanto può trasformarsi in un guardiano di campo, in un torturatore. Partendo da una traccia realistica e riconoscibile, Tanovic sceglie di immettere la narrazione sui binari del tragicomico offrendo la parte del mattatore a uno straordinario Miki Manojlovic (senza per questo concedersi gli slanci immaginifici o circensi, né gli eccessi da slapstick comedy di Kusturica in "Underground"). Tutto ciò per mostrare quanto, a volte, può essere ridicola e futile l'affannosa difesa dei propri beni materiali dinnanzi allo spettro di un genocidio. Non si può non ricordare una delle primissime scene, quando la moglie tira un secchio d'acqua bollente ai poliziotti che vogliono sfrattarla e poi, subito dopo, lancia dalla finestra una pomata per scottature nel tentativo di soccorrerli! Oppure la bellissima sequenza finale, che potrebbe anche essere un ricordo o un sogno. Dopo la guerra, Lucija ritorna dalla Germania ripetendo lo stesso identico viaggio del marito (a suo tempo scappato per non essere arruolato nell'esercito): entrambi, sorridenti e spensierati, salgono su ciò che rimane di una giostra. La ruota gira ed il movimento incessante della vita riprende.

## IL DEBITO di John Madden

19-20 aprile 2012



**John Madden** (1949, Portsmouth - Gran Bretagna) laureato in Letteratura all'Università di Cambridge ha prestato il suo lavoro di regista per il teatro, la televisione, la radio e infine il cinema. Nome celebre, per tutti gli anni Ottanta dirige episodi televisivi per serie come "Playhouse", "Screen Two", "The Return of Sherlock Holmes e lungometraggi, sempre di destinazione televisiva come *Un assassino come me* (1989), ispirato ad un celebre fatto di cronaca. Con *Ethan Frome - La storia di un amore proibito* (1993), fa il suo esordio nel cinema seguito quasi subito da *Golden Gate* (1994). *La mia regina* (1997), con la premiatissima Judi Dench segna una svolta significativa, poi *Shakespeare in Love* (1998), vincitore di 7 Oscar, per il film e le attrici Gwyneth Paltrow e Judi Dench. Sull'eccidio di Cefalonia dirige *Il mandolino del capitano Corelli* (2001) film superficiale e impreciso. Più interessante invece il suo ultimo lavoro, *Il debito* del 2010.

Interpreti: Helen Mirren (Rachel Singer), Ciaran Hinds (David Peretz), Tom Wilkinson (Stephen Gold), Jessica Chastain (Rachel giovane), Sam Worthington (David giovane), Martin Csokas (Stephen giovane), Jesper Christensen (Dieter Vogel/dott. Bernhardt)

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: basato sul film "Ha Hov" di Assaf Bernstein (2007, Israele)

Sceneggiatura: Matthew Vaughn, Jane Goldman, Peter Straughan

Fotografia: Ben Davis

Musica: Thomas Newman

Montaggio: Alexander Berner

Durata: 114'

Produzione: Matthew Vaughn, Kris Thykier, Eduardo Rossoff, Eitan Evan, Mairi Bett

Distribuzione: Universal Pictures International Italia

**SOGGETTO:** Anno 1997. Gli ex agenti del Mossad Rachel e Stephan ricevono la tragica notizia del suicidio dell'ex collega David. I tre sono acclamati come eroi in Israele per via di una missione segreta che li ha visti protagonisti nel 1965-66. Al termine di un lavoro delicato e snervante, riuscirono a rintracciare a Berlino Est il criminale di guerra Dieter Vogel, noto come il chirurgo di Birkenau, e a eliminarlo. Ma forse non è andata proprio così. I ricordi riaffiorano nella memoria e il rimorso per qualcosa che è stato tenuto nascosto si riaffaccia prepotente.

**ANNOTAZIONI:** Il punto di partenza è il film "Ha Hov" (Il debito) prodotto in Israele nel 2007. Si trattava di un copione dalle forti potenzialità drammatiche, perfetto -dice il produttore Rossoff- per un remake inglese. L'altro produttore Thykier aggiunge che "con le informazioni presenti nella sceneggiatura e con i personaggi dalla psicologia così approfondita, avevamo quello che ho inteso come un ritorno ai thriller anni Settanta come "I tre giorni del Condor" e "Il maratoneta". La regia ha scansioni incalzanti e una tensione che non lascia respirare. Nel passare in modo palpitante tra passato e presente (solo all'inizio la scelta crea qualche scompenso), la pellicola resta concentrata sull'azione e si assesta con autorevolezza nella zona del 'thriller morale'. Di quella scelta che allora sembrava l'unica possibile, i tre subiscono ora le devastanti conseguenze, messi di fronte al dilemma tra verità e menzogna, e al debito da assolvere verso il proprio popolo. Le ferite della Storia non si rimarginano, e la coscienza non trova la tranquillità necessaria. Argomenti impegnativi, tra il male 'assoluto' e i piccoli mali quotidiani, ben svolti in questo film.

**CIAM - Michele Anselmi**

Nella Berlino Est del 1965 tre giovani agenti del Mossad, Rachel, Stephan e David, devono sequestrare un criminale nazista, noto come 'il chirurgo di Birkenau', che fa il ginecologo. Non devono ucciderlo ma spedirlo in Israele, perché sia processato come Eichmann. Ma qualcosa va storto nell'operazione, alla ragazza ferita al volto non resta che sparare per evitare che 'il mostro' fugga. Vent'anni dopo, ormai invecchiati, i tre 'eroi' devono fare i conti con il peso di una menzogna che rischia di scricchiolare: Vogel è ancora vivo e sta per parlare con un giornalista, a Kiev. Da vedere perché è una di quelle storie che si seguono senza mai guardare l'orologio: un thriller dai risvolti etici, anche un apologo sul ricatto delle ragioni di Stato, la vergogna di fallire, il passato che torna e non fa sconti. Per certi versi, pur nella diversità di stili e sensibilità, fa tutt'uno con "This Must Be the Place" di Paolo Sorrentino. Alla base c'è un film israeliano del 2007, "Ha-Hov" di Assaf Bernstein: uguale e diverso. Tuttavia il dilemma morale rifugge in tutta la sua tensione. Helen Mirren, che fa Rachel da anziana, giganteggia. Terribile il nazista incatenato e fiero che provoca: 'mi ero dimenticato che voi ebrei non avete mai saputo uccidere. Solo morire'.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Firmato da John Madden e remake di un film israeliano del 2007, il thriller mostra l'angoscia di tre ex agenti del Mossad che rivivono la cattura di un criminale nazista nella Berlino Est del '66. Ma la verità è un lusso e nel presente la Storia supererà la Leggenda. Equilibrato, ottimo vecchio stile, tra spy story d'interni e action alla Martin Ritt, in trasloco temporale politico, il film si affida a un ottimo cast tra cui Jessica Chastain (da Malick) e Helen Mirren, di cui ogni espressione è da mettere in bacheca.

**Il Giornale di Brescia - Alberto Pesce**

Sembrava aver avuto successo la missione israeliana a Berlino Est, al di là del Muro, protagonisti tre giovani agenti del Mossad, David, Stefan e Rachel, che non erano riusciti a portare in Israele - per farlo processare - il medico Vogel criminale 'chirurgo di Birkenau', ma ne avevano millantato l'eliminazione. E per anni a Tel Aviv, tra conferenze e interviste, i tre s'erano goduti fama e onori: la figlia di Rachel e David (i due s'erano sposati ma poi separati) ne aveva scritto un appassionato memoriale. Ma nel 1997 la verità rischia di venire a galla: Vogel è in ospedale a Kiev, e Rachel (Stefan scomparso, David in carrozzella) è incaricata di chiudere la faccenda. Sulla storia, nel 2007, l'israeliano Assaf Bernstein aveva girato "Ha-Hov" e ora l'americano John Madden lo ricalca piatto piatto. Con regia pasticciata si ingolfa a flashback su dritto e rovescio di una spy story, come contattare Vogel ora ginecologo, narcotizzarlo, sequestrarlo, tentare di portarlo a Berlino Ovest, cosa fare dopo la sua fuga eludendo la custodia di Rachel, e lascia ridurre a marginali battute le valenze tematiche, Olocausto, stridore menzogna-verità, sommerso della colpa, 'debito' che per Rachel pesa anche sul privato dei sentimenti. Chi tiene barra nel racconto è il cast, anche maschile con Stefan (prima Marton Csokas e poi Tom Wilkinson), David (prima Sam Worthington e poi Ciaran Hinds), Vogel (Jesper Christensen), soprattutto femminile con le due Rachel, a Berlino l'emergente star Jessica Chastain, trent'anni dopo Helen Mirren, tutta rappresa nel suo dolente complesso a 'debito'.

**FILM TV - Giona Nazzaro**

Rifacimento di "Ha-Hov", film israeliano del 2007 diretto da Assaf Bernstein, "Il debito" è un thriller politico che sembra dialogare a distanza con il saggio "La banalità del male" di Hannah Arendt. Il motore del film, infatti, pone la domanda se sia lecito costruire una nuova identità rovesciando la propria immagine di vittima per assumere il ruolo di giudice e boia. La Arendt, che aveva studiato il processo al criminale nazista Eichmann, nutriva

seri dubbi in proposito. Il film muove dal medesimo dubbio. Tre agenti del Mossad, tra i quali Rachel Singer (la Jessica Chastain di "The Tree of Life"), devono sequestrare a Berlino Est un ex ufficiale del Reich. La cattura e il processo sono elementi fondamentali per mettere in scena la nuova immagine dello stato ebraico sorto dal genocidio. Attraversato da echi polanskiani, "Il debito" non banalizza le problematiche di partenza. John Madden, regista che quando va bene firma cosette come "Shakespeare in Love" ma quando butta male si macchia di nefandezze come "Il mandolino del capitano Corelli", se la cava egregiamente (ma forse il merito è di Matthew Vaughn, il regista come produttore). Eppure è Jessica Chastain che ruba il film, con un incredibile corpo a corpo su un lettino ginecologico con Jesper Christensen che interpreta un nazista degno di stare quasi alla pari con quelli interpretati da Sir Laurence Olivier e Gregory Peck.

**YAHOO.IT - Ferruccio Gattuso**

Tre individui fatti di carne, ossa, e soprattutto sentimenti, catapultati al centro di una spy story tesa e, in modo originale e inatteso, claustrofobica. Sì, forse è questa la mossa imprevedibile che "The Debt — Il Debito" cala sullo schermo grazie a una sceneggiatura ben calibrata tra suspense, romance, Storia con la esse maiuscola e azione, scritta da Matthew Vaughn (già regista e produttore consumato) insieme a Jane Goldman e Peter Straughan. Diretto in modo asciutto da John Madden (già candidato all'Oscar per "Shakespeare In Love"), questo thriller spionistico girato a Tel Aviv, Budapest e nel Regno Unito non gioca poi troppo con gli stilemi del genere, anzi non fa nulla per regalare allo spettatore suggestive location, viaggi impossibili e missioni il cui meccanismo a orologeria non può che portare al successo. Il mondo in cui si muovono i tre agenti del Mossad, il servizio segreto israeliano, è quello, prosaico, molto vicino alla realtà degli agenti veri e propri. Di più: la particolarità di "The Debt — Il Debito" - che è un adattamento del film israeliano del 2007 "Ha-Hov", diretto da Assaf Bernstein - è quello di far svolgere momenti topici della narrazione (soprattutto psicologica) tra le quattro anguste mura di un appartamento fatiscente nella Berlino Est comunista. È lì che, nel passato degli anni Sessanta poco dopo la costruzione del famigerato Muro, le spie Rachel Singer (Jessica Chastain), Stephan Gold (Marton Csokas) e David Peretz (Sam Worthington) tengono recluso, dopo averlo rapito, il criminale nazista Dieter Vogel (Jesper Christensen). Trattasi del famigerato Chirurgo del lager di Birkenau, responsabile di esperimenti e torture agghiaccianti: l'uomo va "spedito" clandestinamente in Israele, eludendo il controllo dei Vopos della Germania Est, per essere processato. Il giovane terzetto di spie, segnato da dolorose perdite famigliari in seguito all'Olocausto, si trova a dover reggere il peso psicologico di accudire e interagire col criminale catturato. Il quale sa bene come evocare nei loro animi i dubbi e gli incubi - da "sopravvissuti" - che li attanagliano. La storia, in realtà, è un lungo flashback, perché tutto prende il via dal presente, da un segreto e da un patto, consumato dai tre agenti in quei giorni a Berlino. Un patto che condiziona pesantemente i protagonisti ormai diventati maturi (Helen Mirren, Tom Wilkinson e Ciaran Hinds), legati per sempre da quella missione di 50 anni prima, oltre che da un "ménage à trois" inconfessato. Prendendo spunto dall'originale "Ha-Hov", dunque, la produzione Usa grazie al cielo non si lascia andare a versioni patinate o di facile consumo, anzi mette in campo un sestetto di attori che si rivela azzeccato: nel ruolo "strategico" di Rachel vincono a mani basse Jessica Chastain (intensa, o meglio tesa come una corda di violino: nella comunicatività degli occhi possiede una vera arma impropria), praticamente inarrestabile dopo "The Tree Of Life" di Terrence Malick, e Helen Mirren (che sa essere inappuntabile andando, per così dire, di inerzia grazie alla sua bravura). A sorprendere è anche Sam Worthington, che smette i cliché del fusto da "Avatar" e da "Scontro tra Titani", e sfoggia ottime capacità drammatiche.

## MEZZANOTTE A PARIGI di Woody Allen

26-27 aprile 2012

*(Il film uscirà nelle sale italiane il 2 dicembre 2011)*

**Woody Allen** (Allen Koenigsberg - 1935, New York) esordisce con *Che fai rubi?* (1966) e poi *Prendi i soldi e scappa* (1969), ironica parodia della piccola delinquenza. Autore più stimato in Europa che negli States, nel 1978 con *Io e Annie*, che forse resta uno dei suoi film più belli insieme ad *Hannah e le sue sorelle* del 1986, raccoglie ben 4 Oscar. Realizza un numero impressionante di film, di cui è spesso anche protagonista, infarciti di umorismo, satira corrosiva della società moderna, filosofiche riflessioni alla Bergman, farsesche prese in giro di sesso e psicanalisi, che certamente hanno molto a che fare con la sua vita privata. Per citarne solo alcuni: *Radio Days* (1987), *La dea dell'amore* (1995), *Tutti dicono I love you* (1996), che inaugura la sezione europea dei suoi film, e ai più recenti *Match Point* (2005), *Scoop* (2006), *Vicki*, *Cristina*, *Barcelona* (2008), gli spassosi *Basta che funzioni* (2009), e *Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni* (2010) ed infine *Mezzanotte a Parigi*, che per ora chiude il proficuo periodo europeo.

Interpreti: Owen Wilson (Gil), Rachel McAdams (Inez), Kathy Bates (Gertrude Stein), Adrien Brody (Salvador Dalí), Marion Cotillard (Adriana), Michael Sheen (Paul), Gad Elmaleh (Detective Tisserant), Kurt Fuller (John), Tom Hiddleston (F. Scott Fitzgerald), Alison Pill (Zelda Fitzgerald), Carla Bruni (Guida del museo), Mimi Kennedy (Wendy), La Seydoux (Gabrielle), Daniel Lundh (Juan Belmonte), Adrien de Van (Luis Buñuel), Marcial Di Fonzo Bo (Pablo Picasso), Corey Stoll (Ernest Hemingway)

Genere: commedia, romantico, fantastico

Origine: Stati Uniti, Francia

Soggetto e sceneggiatura: Woody Allen

Fotografia: Darius Khondji

Montaggio: Alisa Lepselter

Durata: 100'

Produzione: Letty Aronson, Jaume Roures, Stephen Tenenbaum

Distribuzione: Medusa

**SOGGETTO:** *Mezzanotte a Parigi* è una storia romantica ambientata a Parigi, nella quale s'intrecciano le vicende di una famiglia, in Francia per affari, e di due giovani fidanzati prossimi alle nozze; tutti alle prese con esperienze che cambieranno per sempre le loro vite. Il film è anche la storia del grande amore di un giovane uomo per una città, Parigi e dell'illusione di tutti coloro che pensano che se avessero avuto una vita diversa sarebbero stati molto più felici.

**ANNOTAZIONI:** Allen dopo anni abbandona il cinismo, mette in scena sogni, illusioni e rispolvera tutto il suo amore per la letteratura, la musica e la pittura. Di conseguenza torna ad aver fiducia nel suo cinema che finalmente riprende vita. La scrittura è ricchissima - non solo nei dialoghi, ma anche nelle situazioni - e si alternano in continuazione scene memorabili, con brevi incontri affascinanti quanto divertenti - imperdibili Dalí e Buñuel -. La presa di coscienza finale chiude perfettamente il sogno ma l'autore si concede comunque un ultimo tocco romantico. Il protagonista è il degno erede dei grandi ritratti maschili del regista e Wilson, perfetto, forse il miglior alter ego che Allen abbia mai avuto.

**FILMUP.COM - Donata Ferrario**

Parigi, oltre a conquistare mezzo mondo, ha conquistato anche Woody Allen e Gil, il suo alter ego protagonista del film, uno sceneggiatore di Los Angeles in visita a Parigi con la fidanzata Inez e i genitori di lei. Lui proprio soddisfatto non è, vorrebbe dedicarsi alla narrativa; Inez non è – forse – la donna dei suoi sogni; la situazione familiare è oppressiva e Parigi è lì, con le sue vedute da cartolina, la sua magia che fa capolino da ogni angolo. Una notte, mentre Gil passeggia solitario per stradine acciottolate, allo scoccare della mezzanotte, come succede in tutte le fiabe, il tempo si mette a correre all'indietro, trasportando lo scrittore proprio dove vorrebbe essere, negli anni Venti, nella Belle Epoque, quando Parigi era la culla di artisti come Picasso, Buñuel, Gertrude Stein, Francis Scott Fitzgerald, Dalì, Man Ray. Gil li incontrerà, notte dopo notte, a mezzanotte, così come incontrerà una donna, Adriana, forse il sogno più grande. Mezzanotte a Parigi è un canto d'amore da parte di Woody Allen per la Ville Lumière, che filma come un innamorato, la cristallizza nei suoi cliché e poi li supera, li altera nella visione onirica del protagonista. Un itinerario in un'epoca vagheggiata da tanti, tra artisti che Allen ama da sempre. È un viaggio andata e ritorno dalla realtà ai sogni, quelli sempre desiderati, che paiono dare un senso al quotidiano che non ci soddisfa, che sono la nostra nicchia per sfuggire un po' dal ripetersi dell'oggi. Come fa Gil, un ottimo e misurato Owen Wilson, che vive nella nostalgia di epoche passate, di una ipotetica età dell'oro che, con la fantasia, si figura perfetta, in un film che coniuga in equilibrio magico malinconia e leggerezza, gag e riflessioni. Woody Allen è ritornato alla grande, portando le sue/nostre ossessioni sullo schermo, invitandoci al sogno ma anche al suo superamento, perché è bello sognare ma anche saper ritornare. E il ritorno forse è più ricco, perché il confrontarci con i nostri desideri più segreti ci dà la misura di quello che, nella realtà, vorremmo cambiare o dovremmo affrontare per iniziare a vivere davvero. Secondo i nostri sogni calati nella realtà.

**MYMOVIES.IT - Giancarlo Zappoli**

Gil (sceneggiatore hollywoodiano con aspirazioni da scrittore) e la sua futura sposa Inez sono in vacanza a Parigi con i piuttosto invadenti genitori di lei. Gil è già stato nella Ville Lumière e ne è da sempre affascinato. Lo sarà ancor di più quando una sera, a mezzanotte, si troverà catapultato nella Parigi degli Anni Venti con tutto il suo fervore culturale. Farà in modo di prolungare il piacere degli incontri con Hemingway, Scott Fitzgerald, Picasso e tutto il milieu culturale del tempo cercando di fare in modo che il 'miracolo' si ripeta ogni notte. Suscitando così i dubbi del futuro suocero. Woody Allen ama Parigi sin dai tempi di Hello Pussycat e ce lo aveva ricordato anche con Tutti dicono I Love You. Nella sequenza di apertura fa alla città una dichiarazione d'amore visiva che ricorda l'ouverture di Manhattan senza parole. Ma anche qui c'è uno sceneggiatore/aspirante scrittore in agguato pronto a riempire lo schermo con il suo male di vivere ben celato dietro lo sguardo a tratti vitreo di Owen Wilson. Solo Woody poteva farci 'sentire' in modo quasi tangibile la profonda verità di un 'classico' francese che nella parata di personalità che il film ci presenta non compare: Antoine de Saint Exupéry. Il quale ne "Il piccolo principe" fa dire al casellante che nessuno è felice per dove si trova. Il personaggio letterario verbalizzava il bisogno di cercare sempre nuovi luoghi in cui ricominciare a vivere. Il Gil alleniano

vuole sfuggire dalla banalità dei nostri giorni ma trova dinanzi a sé altre persone che esistono in epoche che ai posteri sembreranno fulgide d'arte e di creazione di senso ma non altrettanto a chi le vive come presente. Se il Roy di L'uomo dei tuoi sogni era solamente uno scrittore avido di successo Gil è affamato di quella cultura europea di cui da buon americano si sente privo. Ma ha lo sguardo costantemente rivolto all'indietro. Forse, sembra dirci Woody, ha ragione ma è comunque indispensabile uno sforzo costante per cercare nel presente le ragioni del vivere e del creare. A Gil Allen concede quella speranza che invece negava perentoriamente (e con ragione) a Roy. Ricordandoci (ancora una volta e con delle evidenti analogie con La rosa purpurea del Cairo) che nulla può consentirci di sfuggire a noi stessi e al nostro tempo e che forse (nonostante tutto) è bene così.

**FILM.IT - Pierpaolo Festa**

Un aspirante scrittore che a poco a poco perde la testa, ritrovandosi in mezzo ai fantasmi del passato: questa non è solo la premessa della trama di "Shining" di Kubrick, ma anche l'idea che ha fulminato Woody Allen nel momento in cui il regista si è interrogato su cosa sarebbe accaduto una volta scoccata la mezzanotte a Parigi. Sullo schermo, prima ancora di vedere il titolo del film, Allen sottopone lo spettatore a un montaggio di tre minuti composto da immagini cliché della capitale francese: la Torre Eiffel catturata da ogni angolo, Bastille, l'Opera e gli Champs Elysées, quasi come se volesse immediatamente sbarazzarsi della Parigi da cartolina, per dedicarsi, invece, alla dimensione più magica della Ville. Protagonisti sono un gruppo di californiani in vacanza a Parigi, gente che può permettersi in un battibaleno di pagare ventimila euro per comprare una sedia dall'antiquario. Uno di loro è l'aspirante romanziere Gil (Owen Wilson), uno sceneggiatore in fuga dai soliti polpettoni hollywoodiani che gli commissionano, che rimane stregato dalla bellezza della città al punto da voler lasciare per sempre Los Angeles. Chi gli sta accanto ama sottolineare che lui è affetto dal "complesso dell'età dell'oro", cioè quello di preferire epoche antecedenti a quella in cui si vive. Lo scrittore ci mette poco a fare quel passo che trasforma i sogni in realtà, ritrovandosi nei salotti della Parigi di inizio 900, al fianco di Ernst Hemingway, Scott Fitzgerald, Pablo Picasso e tanti altri artisti. Se l'ultimo "Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni" (il film che Allen ha presentato a Cannes nel 2010) era solo una riflessione en passant sulla gente che si fa manipolare, "Midnight in Paris" è un film che in primis è realizzato con il cuore, nonché – a detta dello stesso regista – una storia piena di speranza, rappresentata dalle infinite possibilità oniriche che Parigi è in grado di offrire. A fare da alter ego ad Allen c'è questa volta Owen Wilson, bravo e circondato da una squadra di attori in parte, su cui spicca una Rachel McAdams che per una volta non interpreta l'oggetto del desiderio, preferendo, invece, scatenare il suo lato da donna virago. Tra paradossi temporali e un susseguirsi di gag, Woody Allen gira libero, felice di raccontare il lato esagerato dei più grandi artisti che hanno popolato Parigi nel passato e che lui ha sempre amato. E dallo schermo viene filtrato un messaggio in cui cinismo e positività riescono a coesistere: esplorare fino in fondo i propri sogni proibiti può permetterci di trovare il coraggio di fare quello che vogliamo. Tra magia e ironia "Midnight in Paris" riesce senza dubbio a essere il migliore film di Woody Allen sin dai tempi di "Match Point".

# 24 THIS MUST BE THE PLACE di Paolo Sorrentino

3-4 maggio 2012



**Paolo Sorrentino** (1970, Napoli) Inizia a lavorare come sceneggiatore nel 1970, vincendo il Premio Solinas, riservato ai giovani sceneggiatori per "Dragoncelli di fuoco". Nel 1997 scrive *Polvere di Napoli*, diretto da Antonio Capuano. L'uomo in più, con Toni Servillo è il suo primo film da regista (2001). Unica opera ammessa a Cannes per l'Italia nel 2004 è *Le conseguenze dell'amore*, sempre con Toni Servillo, che vincerà poi 5 David di Donatello. Seguono *L'amico di famiglia* (2005) e *Il Divo* nel 2007, anche questo presentato a Cannes. Oggi questo nuovo film straordinario girato tra il New Mexico, Michigan, Irlanda e Roma e di cui l'Oscar Sean Penn, protagonista del film, si è dichiarato entusiasta, *Questo deve essere il posto (This Must Be the Place)*, dove Sorrentino conferma quello stile visivo e sonoro che lo confermano tra i migliori esponenti del cinema nostrano, e non solo.

Interpreti: Sean Penn (Cheyenne), Judd Hirsch (Mordecai Midler), Eve Hewson (Mary), Kerry Condon (Rachel), Frances McDormand (Jane), Harry Dean Stanton (Robert Plath), Joyce Van Patten (Dorothy Shore), David Byrne (se stesso), Olwen Fouerè (mamma di Mary), Shea Whigham (Ernie Ray), Liron Levo (Richard), Heinz Lieven (Aloise Lange), Simon Delaney (Jeffrey)

Genere: Drammatico

Origine: Italia/Francia/Irlanda

Soggetto e sceneggiatura: Paolo Sorrentino, Umberto Contarello

Fotografia: Luca Bigazzi

Musica: David Byrne

Montaggio: Cristiano Travaglioli

Durata: 120'

Produzione: Nicola Giuliano, Andrea Occhipinti, Francesca Cima, Medusa Film

Distribuzione: Medusa Film

**SOGGETTO:** Oggi cinquantenne, l'ebreo Cheyenne (che non ha rinunciato a rossetto, cerone e lunghi capelli gonfiati intorno al viso) vive a Dublino con la moglie Jane, cercando di gestire il proprio passato di grande rock star tra ribellione e depressione. Quando da New York arriva la notizia che l'anziano padre è in fin di vita, Cheyenne (che non lo vede da 30 anni) si decide a partire. Fa in tempo a vederlo prima della morte, e, attraverso la lettura di alcuni diari e l'incontro con chi lo ha conosciuto, apprende che l'uomo .....

**ANNOTAZIONI:** Ecco il film nato dall'incontro tra Sorrentino e Sean Penn durante la serata finale del festival di Cannes 2008, l'americano presidente di giuria, lui premio della giuria stessa per "Il divo". Spiega Sorrentino: "Da un lato il dramma dei drammi, l'olocausto, dall'altra il suo avvicinamento ad un mondo opposto, fatuo e mondano per definizione, quale quello della musica pop e di un suo rappresentante, ormai fuori dal giro e abbandonato ad un'esistenza oscillante tra la noia e il leggero stato depressivo". La storia comincia in Irlanda ma poi riserva la parte più corposa agli States. "I luoghi americani (il deserto, le stazioni di servizio, i bar bui coi banconi lunghissimi, gli orizzonti lontanissimi) sono un sogno -dice Sorrentino- e, quando ci sei dentro, non diventano reali ma continuano ad essere sogno...". Tra i due punti si muove il protagonista, uomo che ha scelto un modo di fare un po' infantile, segnato da un umorismo secco e tagliente, amaro e generoso.

**CINEFORUM - Emanuela Martini**

Si chiama Cheyenne e ha cinquant'anni. Si veste di nero, con il giubbotto e gli anfi come i punk di una volta; ha un'enorme capigliatura cotonata, il rossetto, il mascara e lo smalto sulle unghie. Vive in una bella casa immersa nel verde di Dublino, ridisegnata da un architetto di fama, di quelli che scrivono 'CUCINA' a caratteri cubitali sulle pareti della cucina. Sua moglie è concreta, ironica, sportiva, lo batte sempre a squash e fa il pompiere. La sua unica amica è Mary, un'adolescente scontrosa e confusa, che si trascina dietro un carrello di supermercato come un'homeless; ma homeless non è, ha una mamma e un dolore sordo da superare. Cheyenne vive di rendita, con i diritti d'autore che gli arrivano dal suo passato di rock star; è svagato e gentile, non fuma perché fa male, va in giro tutto il giorno con Mary, fa l'amore con sua moglie con lo stesso entusiasmo di trent'anni prima. Una specie di alieno, nell'aspetto e nel carattere, un eterno ragazzo che attraversa la vita senza saper bene che fare. Finché un giorno succede qualcosa: suo padre, con

cui non parlava da anni, muore e Cheyenne decide di tornare in America. Questo dev'essere il posto, chissà, i paesaggi degli States sedimentati nel nostro immaginario, oppure la luminosità dei cieli di Dublino, condivisi magari solo per un minuto o due: un alieno è un alieno dappertutto e Cheyenne percorre i paesaggi con la grazia di un animo gentile e con la curiosità surreale delle canzoni dei Talking Heads e di quell'unico film diretto, quindici anni fa, da David Byrne, "True Stories", viaggio nel cuore dell'America che, effettivamente, ha qualcosa in comune con "Una storia vera" di David Lynch, citato da Paolo Sorrentino non come fonte di ispirazione, ma come film che gli tornava in mente durante le riprese statunitensi. Si viaggia per riconoscersi e mettersi in pari con i traumi del passato, si viaggia senza fretta, e magari viaggiando si riesce anche a entrare in sintonia, per un momento, con altre vite: un ragazzino che vorrebbe tanto una piscina, un anziano stravagante che ha inventato il trolley, David Byrne che interpreta David Byrne ('Tu sei un artista', gli dice Cheyenne 'Mentre io faccio musica deprimente per ragazzi depressi'), altri giovani, altre donne, altre fisionomie sperdute nel landscape americano. "This Must Be the Place" di Paolo Sorrentino ha la stessa grazia e lo stesso umorismo sotterraneo del suo protagonista: scritto con magnifica "economia", con battute folgoranti ('Hai notato che oggi al mondo nessuno fa più un lavoro, ma hanno tutti un'occupazione artistica?') e mai gratuite e con una leggerezza che non si lascia appannare nemmeno da un sottotesto 'di peso' come quello dell'Olocausto e della caccia agli ex nazisti (che trasforma invece in tassello di indispensabile consapevolezza storica, delle proprie radici), è girato con mano 'aliena' (per il cinema italiano), campi lunghi attraversati dalla silhouette stravagante del protagonista, carrelli laterali che accompagnano le sue passeggiate, affetto vero per i personaggi e gli elementi del paesaggio, persino per quelli naïf come la statua del Pistacchio gigante. Sean Penn, con una vocina chiochia trasognata quanto il suo aspetto, pare 'nato' per essere Cheyenne, del tutto vero dal primo istante, per quanto incredibile possa apparire: riassume l'immagine di tutti noi, mal cresciuti o mai cresciuti (almeno due generazioni), non infantili, ma semplicemente restii a fare i conti con qualcosa per cui non ci si sente colpevoli, tutto sommato fuori posto in un mondo di adulti per caso e di bambini per forza. Meno male che ha, al suo fianco, la travolgente forza vitale di Frances MacDormand, la moglie pompiere che riesce a tenerlo legato alla terra.

**FILM TV - Boris Sollazzo**

Sean Penn ti incontra e ti dice: facciamo un film insieme. È un po' come se a un allenatore Maradona avesse detto: voglio giocare per te. Ovvio che gli costruisci la squadra attorno, i tuoi schemi in fondo possono passare in secondo piano. Così fa Paolo Sorrentino, regista che ci ha abituato a una regia che è personaggio del film essa stessa. Qui fa un passo indietro: la sua mano, il suo sguardo, la sua ironia malinconica e solo apparentemente un po' nichilista ci sono, ma non si mostrano sfacciati come al solito. Il punto è che Ottavio Bianchi la squadra la faceva girare come un orologio proprio perché Diego segnasse e di fronte ai gol di Penn, si intuisce come il regista parteno-

peo gli serva gli assist al bacio e che, come Wenders a suo tempo, ha capito bene come esordire in America. "This Must Be the Place", a tutti gli effetti, è una nuova opera prima di un cineasta che si trova di fronte alla sua sfida più complessa: conquistare un altro mondo, non solo cinematografico. Lo si capisce nella scrittura e nelle scelte: in questo on the road di (tras)formazione è il viaggio, più della struttura della storia a contare. Il monologo/confessione a Byrne - a proposito, colonna sonora da urlo - è il più vicino a quello servilliano di "L'uomo in più", la depressione disincantata della rockstar pentita è quella di un Titta Di Girolamo trasformato in Robert Smith. C'è tutto il cinema di Sorrentino e c'è altro, non è la sua opera migliore, ma forse la sua più matura e consapevole, quella che verrà amata e celebrata col tempo (come il "Paris, Texas" del citato Wenders, di cui qui ritroviamo Harry Dean Stanton). Allo stesso tempo non c'è la struttura circolare, vorticoso a cui il cineasta ci ha abituato: la centralità del personaggio attorno a cui tutto precipita o cambia, qui trova un percorso orizzontale, lineare, in cui luoghi, personaggi, storie vengono solo sfiorati, lasciandoti un paio di volte con l'amaro in bocca. Tornando alla metafora calcistica: Sorrentino fa finte, dribbling, colpi di tacco e rovesciate, ma segna solo al novantesimo con quel finale feroce che sembra una promessa/minaccia a chi Oltreoceano lo conoscerà con questo film. Non un capolavoro, ecco, ma una presentazione in grande stile.

**FILMUP.COM - Donata Ferrario**

Non è cresciuto Cheyenne, rockstar cinquantenne un tempo famosa, che vive, in equilibrio su una depressione sempre vigile, in una magione nei dintorni di Dublino, accanto alla solida e affettuosa moglie Jane. Cheyenne ogni mattina si alza e si trucca come per un concerto, creando una maschera esagerata che lo nasconde come una coperta di Linus e proteggendosi dietro una vocetta sottile, lenta e infantile come una nenia. Si tira appresso sempre qualcosa Cheyenne: un trolley, un carrello della spesa: ancora per tenerlo saldo, lui novello Peter Pan, ma anche universi di realtà e situazioni irrisolte. Cheyenne, una mattina, dopo aver appreso della grave malattia del padre, decide di ritornare a New York, per incontrarsi, dopo anni, con il genitore. Che troverà già morto e di cui scoprirà un'ossessione: scovare il nazista che, in campo di concentramento, lo aveva umiliato. Cheyenne si troverà invischiato in questa ossessione, che farà sua, in un tentativo di riconciliarsi col padre e con se stesso - anche se ancora non lo sa. Paolo Sorrentino si trasferisce negli States, per il suo primo film in lingua inglese. Un film sostenuto da più parti e molto atteso, sbarcato a Cannes in concorso con star di prima grandezza, quali Sean Penn, assoluto protagonista, Judd Hirsch, Frances McDormand, Harry Dean Stanton. Con Umberto Contarello, che con lui collabora alla sceneggiatura, Sorrentino ritrova la sua vena più intimista, che scava nell'uomo per parlare di ciò che ci circonda e ci trasmette l'innamoramento per l'America, per i suoi paesaggi, che sono cinema, per gli interni, soprattutto, per le persone. Da New York al Michigan al New Mexico allo Utah, This Must Be the Place è un vero road movie, che, come tutti i road movie, è una metafora della scoperta di se stessi e degli altri, seguendo una crescita anagrafica mai accettata, perché Cheyenne è un uomo rimasto bambino, che ancora attende risposte, ancora sa incantarsi e vive in un mondo suo, in cui spazio e tempo sono differenti. La figura della rockstar tratteggiata da Sorrentino, e resa viva da Penn, riesce a non essere mai grottesca, a essere credibile, a portare con sé fragilità, dolcezza, sensibilità esacerbata, perché Cheyenne è creta molle sfregiata dalle parole e dagli sguardi altrui, che evita ma che, d'altro canto, desidera. Il paragone con la creatura di Tim Burton, Edward Mani di Forbice, non è avventato: le movenze, la gestualità, le fragilità di Edward le ritroviamo in Cheyenne. Se tutto è visivamente impeccabile (la fotografia è di Luca Bigazzi), se le musiche sono, come sempre, parte integrante dell'opera di Sorrentino (qui Will Oldham e David Byrne, anche in un cameo - un brano dei Talking Heads dà il titolo al film), ciò che rende This Must Be the Place non del tutto riuscito, è una fondamentale disomogeneità nella narrazione, che procede a balzi, assommando situazioni al limite, personaggi incontrati e abbandonati troppo in fretta, in una bulimia di scene e situazioni che non riesce sempre a risolversi.

# JANE EYRE di Cary Joji Fukunaga

10-11 maggio 2012



*Cary Joji Fukunaga (1977, Oakland - California USA) comincia come operatore cinematografico nel 2004 con una serie di corti e documentari, quasi sempre premiati nelle manifestazioni cinematografiche di settore, sino al vero esordio con Chinatown Film Project (2009), di cui oltre che operatore e sceneggiatore è coregista insieme ad altri 8 giovanissimi come lui, tra i quali Wayne Wang, So Yong Kim e Miguel Arteta. Un esordio poco felice subito riscattato dal successivo Sin Nombre dello stesso anno, che ottiene numerosi riconoscimenti in Europa e in America, tra i quali un premio alla regia al Sundance Film Festival, che è un buon trampolino di lancio per i giovani autori. Infatti nel 2011 firma col nome Cary Joji Fukunaga Jane Eyre, film destinato a ripetere il successo di Sin Nombre e confermare la buona qualità di questo autore.*

Interpreti: Mia Wasikowska (Jane Eyre), Michael Fassbender (Edward Rochester), Jamie Bell (St. John Rivers), Judi Dench (sig.ra Fairfax), Sally Hawkins (sig.ra Reed), Romy Setton Moore (Adèle Varens), Holliday Grainger (Diana Rivers), Tamzin Merchant (Mary Rivers), Imogen Poots (Blanche Ingram), Amelia Clarkson (Jane adolescente), Valentina Cervi (Bertha Mason)

Genere: Drammatico

Origine: Gran Bretagna/Stati Uniti

Soggetto: tratto dal romanzo omonimo di Charlotte Brontë (1847)

Sceneggiatura: Moira Buffini

Fotografia: Adriano Goldman

Musica: Dario Marianelli

Montaggio: Melanie Oliver

Durata: 120'

Produzione: Alison Owen, Paul Trijbits, Mairi Bett, Faye Ward

Distribuzione: Videa

**SOGGETTO:** Una donna fragile e forte, un'eroina senza tempo, appassionata e oscura, percorre prati, corridoi e castelli dell'Inghilterra del XIX secolo. Amore, passione, dolore, sogni e paure in un film che seduce, sorprende e commuove. Jane, dopo un'infanzia di crudeltà, è determinata a vivere la propria vita senza paura, intensamente. L'incontro con Rochester le spalancherà le porte di un amore travolgente, segnato però, da incomprensibili lampi di tenebra e inquietudine. Un folle segreto la terrà lontana dalla felicità e la porterà a reinventarsi ancora una volta, salvo poi capire, finalmente, di poter esistere solo nell'amore, ad ogni costo. L'audace rilettura in chiave gotica di un capolavoro della letteratura di tutti i tempi ci accompagna in un incubo da sogno, come solo le grandi storie sanno fare.

**ANNOTAZIONI:** Charlotte Brontë ha scritto "Jane Eyre" nel 1847, e il cinema vi si è rivolto innumerevoli volte, fino a farne un 'classico' del rapporto cinema-letteratura. Si direbbe che ogni generazione voglia costruirsi e rendere visibile una propria Jane Eyre, adattandola al mutare di gusti, sensibilità, atteggiamenti. Al centro resta tuttavia il corpo essenziale della pagina scritta e delle immagini: che è il binomio amore/morte con le varianti di dolore, privazioni, affetti negati, fughe, voglia di riscatto. Una miscela di neoromanticismo che funziona se affidata a soluzioni visive in grado di cogliere le nuove possibilità tecniche. Il regista californiano dal nome giapponese dirige in modo svelto e dinamico, si fa largo nel buio e nella notte con un cromatismo misterioso, fa parlare sentimenti e silenzi insieme. Coglie il risultato di essere contemporaneo e quindi di dimostrare che una vicenda di oltre 150 anni fa ha qualcosa da dire anche oggi.

**FILMUP.COM - Ivan Germano**

Sempre difficili sono state, dall'alba dei tempi, la ricerca di se stessi e la scoperta del proprio corpo, quello celato oltre la pelle, con i suoi comportamenti e quel che è capace di fare in determinate circostanze, e sicuramente ancor più complicato lo era nel XIX secolo, periodo in cui è ambientato *Jane Eyre*, film in costume in una tetra Inghilterra di duecento anni fa, in uscita nelle sale il prossimo 7 ottobre. Nessuno sa com'era perché nessuno ha vissuto tanto a lungo, ma le testimonianze letterarie e le rappresentazioni parlano chiaro, e in questo caso, *Jane Eyre* riproduce egregiamente le condizioni di vita, i severi insegnamenti, le perfette location (grazie allo scenografo Will Huges-Jones, alla sua prima opera cinematografica) e, soprattutto, quello che probabilmente oggi definiremmo un "eccessivo riguardo" verso la religione, nei quali si era costretti a vivere allora. Diretto da un giovane Cary Joji Fukunaga (regista del premiato *Sin Nombre*), *Jane Eyre* racconta la storia di una ragazza che trascorre forse nel peggiore dei modi i suoi primi diciotto anni di vita: cacciata di casa, punita nel collegio di Lowood, stordita e confusa quando, da sola, varca la soglia dell'adolescenza oltre la quale è udibile lo scalpito di emozioni sconosciute, deliberatamente ingannata in quello che dovrebbe essere il giorno più felice della sua vita. Sebbene nei precedenti adattamenti dell'omonimo romanzo si fossero utilizzate attrici di elevatissimo calibro, ma sempre e comunque donne, in questo, Fukunaga non tradisce l'atmosfera che avvolge i personaggi, e chiama in causa una giovanissima Mia Wasikowska, che a soli diciannove anni, dopo circa un anno da *Alice in Wonderland*, dà prova di se stessa in una magistrale interpretazione da Oscar, accompagnata da un profondo Michael Fassbender (nel ruolo di Edward Rochester), col quale la giovane attrice ha stretto un'intensa assonanza, e si sente, dietro le quinte della pellicola. Cresciuta sull'onda del rigore e dell'obbedienza, Jane è una ragazza alla scoperta del mondo e delle persone che lo vivono, coi loro pregi e i loro innumerevoli difetti, e ha un'innata autostima e un'incredibile capacità di agire valutando ciò che è giusto per se stessa in quanto individuo. Ovunque vada sembra trascinarsi dietro una maledizione, frutto delle continue punizioni ricevute, che la portano a vedere ogni luogo come cupamente misterioso, e a sentire suoni che magari non sono mai esistiti, riprodotti da Fukunaga con inquadrature sempre ravvicinate e di spalle all'inatteso, nelle quali è concesso di entrare solo al vento tra le foglie o agli spifferi tra le fessure di una porta, con uno stampo a metà strada tra quello argentiano e quello hitchcockiano. Ma per quanto Jane sia responsabile, è ancora piccola, e l'essere cresciuta tra sole donne non l'ha aiutata, sentimentalmente parlando. Ha ancora bisogno di fare esperienze, di fidarsi, e specialmente di accettare. Di accettare una verità, di accettare un difetto, di accettare le menzogne a fin di bene. È proprio su un'accettazione mancata, infatti, che comincia il film, che si snoda via facendo sulla base di una serie di flashback fino al punto di partenza, tra movimenti di macchina dolci e tremolanti "a mano", per dipanarsi in un continuo barcamenare tra passato e presente, al fine di mostrare allo spettatore come sia scombuscolato il suo stato d'animo, quanto di brutto abbia vissuto, ma anche quanto di bello si sia lasciata sfuggire, e di cosa ha dovuto vivere poi per rendersene conto.

**MY MOVIES - Marzia Gandolfi**

*Jane Eyre* è un'orfana affidata alle poche amorevoli cure di Mrs.

Reed, una zia crudele che le negherà l'amore e rimetterà la sua (buona) educazione al collegio di Lowood. Dieci anni e troppe umiliazioni dopo ne uscirà temprata e desiderosa di cominciare una nuova vita a Thornfield, una tenuta immersa nella campagna dello Yorkshire, dove viene assunta come istitutrice. Tra una lezione di aritmetica e una di musica scontra e incontra l'inquieto Edward Rochester, signore della casa e presto del suo giovane cuore. Decisi a resistere al sentimento che li tormenta, vanno e tornano da Thornfield per non cedere alla tentazione di amarsi. Ma l'amore li vincerà e li condurrà all'altare, dove Jane scoprirà la natura dell'instabilità di Rochester. Incapace di gestire rivelazione e dolore si allontanerà dall'amato, scegliendo per sé una vita di silenzio e rassegnazione. Ma gli anni e la solitudine porteranno consiglio al suo cuore e alla sua intransigenza. Non è facile ridurre il lungo e complesso romanzo di Charlotte Brontë senza il rischio di snaturarne o peggio epurarne pagine e anima. Ciò nondimeno riescono nell'impresa Moira Buffini, sceneggiatrice inglese, e Cary Joji Fukunaga, regista californiano, sceneggiando una versione struggente e 'integrale' di "*Jane Eyre*". Popolare storia d'amore vittoriana di cui propongono una soluzione non lineare, che coglie la protagonista *in media res* e recupera nei flashback gli avvenimenti passati. Nella brughiera battuta con indistinguibile disperazione dalla Cathy di Emily Brontë, avanza a fatica e inciampa fiaccata la Jane di Mia Wasikowska, sospesa tra passato e futuro per dimenticare il presente e l'uomo che incontestabilmente lo abita. *Jane Eyre*, biograficamente prossima alla sua creatrice, è un'(anti)eroina in bilico tra diurno e notturno, tra un *happy end* mancato e un incipit riparatore, tra un romanzo gotico e uno di formazione, tra convenzioni borghesi ed evasioni fantastiche prodotte fin da bambina dalla sua mente visionaria ed eccitabile, che il film visualizza nei disegni, nella stanza rossa, nei presagi notturni, nelle allucinazioni dietro la porta e sotto la neve, nelle bizze del cavallo montato da Rochester. La trasposizione di Fukunaga coglie il cuore di "*Jane Eyre*" e si insinua nei suoi movimenti, nei paesaggi mossi e negli ambienti scuri, rivelando un libro diviso in due, indeciso tra tradizione e rivoluzione. Dalle *moorland* britanniche muove allora una versione tutt'altro che moralista (e zeffirelliana), che radicalizza il conflitto tra Jane e il suo ambiente ritualizzato e attribuisce al Rochester volubile ed erotizzante di Michael Fassbender una funzione meno marginale. La prepotente volontà di sposare Jane del suo Rochester fa impallidire la prova di William Hurt nell'omonimo e impersonale dramma di Zeffirelli, che sopprime la proposta di bigamia e il sacrificio coniugale sopportato dal protagonista per sostenere il prestigio di famiglia con le ricchezze della moglie pazza e rimossa in soffitta. Fedele al testo ma sopra a ogni cosa alle diverse capacità di produzione del cinema, il regista si avvale di tutte le unità formali del mezzo e di due attori capaci di 'riscaldare' il freddo che affligge le case vittoriane, di accendere i personaggi letterari, di illuminarli e di chiuderli, di cogliere le possibilità implicite nel romanzo, di riprenderle e rimodellarne nei duetti dialogati che urlano intimi travagli e 'brillano' il mondo claustrofobico che Jane ed Edward si sono costruiti. Come Jane sul punto di cedere all'insistente offerta di St. John Rivers intende il richiamo di Rochester, così Mia Wasikowska e Michael Fassbender comprendono quello di Charlotte Brontë e avanzano alla ricerca di una vita mancata. Da rileggere e da (re)interpretare.

## QUANDO LA NOTTE di Cristina Comencini

17-18 maggio 2012



**Cristina Comencini** (1953, Roma). Regista che con grande talento riesce a scavare nelle anime dei suoi personaggi è, neanche a dirlo, figlia di Luigi Comencini e sorella di Francesca. Esordisce nel cinema come attrice nel film di Luigi *Infanzia, Vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova* (1969). Dopo la laurea in Economia e Commercio, collabora spesso col padre alle sceneggiature dei suoi film. Nel 1989 firma il suo primo film insieme a Federico Caffè *Zoo*. Poi prosegue da sola con *I divertimenti della vita privata* (1992), *La fine è nota e Va' dove ti porta il cuore*, del 1995. Dopo un periodo in cui predilige scrivere, torna alla regia con *Il più bel giorno della mia vita* (2002), *La bestia nel cuore* (2005), nomination all'Oscar come film straniero e Nastro d'argento per la sceneggiatura. *Quando la notte* del 2011 è presentato al Festival di Venezia, con giudizi contrastanti, che confermano in effetti l'interesse che il film ha suscitato.

Interpreti: Claudia Pandolfi (*Marina*), Filippo Timi (*Manfredi*), Thomas Trabacchi (*Albert*), Denis Fasolo (*Stefan*), Michela Cescon (*Bianca*), Manuela Mandracchia (*Luna*), Franco Terevisi (*Gustav*)

Genere: Drammatico

Origine: Italia

Soggetto: tratto dall'omonimo libro scritto da Cristina Comencini

Sceneggiatura: Cristina Comencini, Doriana Leone

Fotografia: Italo Petriccione

Musica: Andrea Farri

Montaggio: Francesca Calvelli

Durata: 114'

Produzione: Cattleya, Rai Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

**SOGGETTO:** Tra le montagne un uomo e una donna s'incontrano. Manfred è una guida alpina, chiuso e sprezzante, abbandonato da moglie e figli; Marina una giovane madre in vacanza col suo bambino. Una notte qualcosa succede nell'appartamento di lei e Manfred interviene, portando il bambino ferito in ospedale. Da quel momento l'uomo si metterà sulle tracce di una verità inconfessabile che Marina ha nascosto a tutti, anche al marito, mentre lei intuirà il segreto familiare all'origine dell'odio di Manfred verso tutte le donne. Con una rabbia e un desiderio mai provati prima, i due scopriranno la radice di un legame potente che non riusciranno a controllare né a vivere.

**ANNOTAZIONI:** Il punto di partenza è il romanzo omonimo scritto dalla stessa Comencini. "Di fronte allo stile a monologhi interiori del libro - dice la regista - abbiamo usato la possibilità di restituire il silenzio, gli sguardi o il lento e reciproco osservarsi e desiderarsi(...). È una storia sulle differenze profonde tra l'uomo e la donna congiunte da un bambino.(...)". La prima parte rispetta questi intendimenti. I due mondi appaiono chiusi, distanti e impossibilitati ad aprirsi all'altro. Lui ha un passato familiare pieno di ferite, lei non sa, forse, essere una buona madre. Il racconto procede asettico e straniato fino all'irrompere della passione. E qui la Comencini perde il controllo del copione.

Così la pellicola finisce con il respiro corto, e i temi centrali indicati all'inizio non trovano conferma nello svolgimento finale.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Quando la notte - che la Comencini ha tratto dal proprio omonimo romanzo (Feltrinelli) - è coraggioso nel suo modo di affrontare il tema dell'ambivalenza del sentimento materno in forma di dramma interiore, intrecciandolo a quello di un'attrazione uomo-donna di viscerale naturalità. La regia tesa e forte, l'aspro paesaggio montano, le musiche di Andrea Farri: tutto concorre a creare una suspense da thriller delle emozioni. E se Claudia Pandolfi si dimostra interprete matura, Filippo Timi conferisce monolitica, selvatica cupezza a Manfred.

**CINESPETTACOLO.IT**

Marina (Claudia Pandolfi) e Manfred (Filippo Timi) sembrano non avere nulla in comune. Lei, ossessionata dal timore di non essere una brava madre, decide di staccare la spina dalla routine di tutti i giorni e si concede un mese di vacanza in montagna col figlioletto di 2 anni al quale il mare fa male. Lui, taciturno, rude ed enigmatico, è la guida alpina abbandonata da moglie e figli che abita al piano di sopra e che in un clima di reciproci sospetti, immaginari o no, sarà testimone delle angoscianti giornate vissute dalla donna. Una baita sperduta tra montagne bellissime e ostili (*"Qui non arriva nessun rumore, solo silenzio e natura"* dice alla Pandolfi l'impiegata dell'agenzia immobiliare), un legame destinato a diventare indissolubile, la difficoltà di essere madre (*"Perché non lo dice nessuno che è così dura?"*) e i segreti del passato che riemergono in un film che inizia - benissimo - come un inquietante thriller domestico e finisce - malissimo - sulla scia di un melodramma retorico e poco ispirato. Ninne nanne e ossessivi pianti notturni, temporali e rintocchi d'orologio coi minuti che sembrano ore, musiche horror e rumori sinistri, segreti di famiglia, confessioni sul letto d'ospedale e funivie che s'incrociano. Tratto dall'omonimo romanzo scritto dalla stessa regista e sceneggiato dalla Comencini con Doriana Leoneff, *Quando la notte* - presentato in concorso a Venezia tra fischi e polemiche - cerca di svelare le verità nascoste dietro le apparenze in un'operazione cinematografica ad alto tasso di difficoltà. Non era facile rendere sullo schermo lo scheletro del libro (il romanzo è costruito su due monologhi interiori) e così la Comencini opta per un'unità di tempo e luogo che concentra le azioni dei personaggi affidandosi a dialoghi scarni e sguardi caricati di significato. Girato in undici settimane tra Macugnaga e il Monte Moro con l'ambiente che diventa il vero protagonista della storia, il film - impossibile non pensare al delitto di Cogne - è un gioco di specchi e rimandi sulla difficoltà di riconoscersi in un ruolo che finisce però per disperdere il bel patrimonio narrativo a favore di un simbolismo astratto. Bella prova d'attrice della Pandolfi che tra gesti amorevoli, dubbi angoscianti e slanci canori sulle note della Nannini regala una vasta gamma espressiva.

**MY MOVIES - Giancarlo Zappoli**

Estate. Marina, sposata e con un bambino piccolo, arriva in montagna per trascorrere un mese di vacanza con lui. La casa in cui alloggia è fuori dal paese ed appartiene al solitario e cupo Manfred, guida alpina. Il piccolo piange e non dorme esasperando Marina. Finché una notte accade qualcosa nel suo appartamento. Manfred sfonda la porta, trova il bambino ferito e lo soccorre. Da quel momento ha inizio una sorta di indagine reciproca: Marina e Manfred hanno dentro delle ferite che cercano inutilmente di nascondere anche a se stessi. Ci sono dei buoni romanzi che vengono totalmente traditi dalla loro trasposizione

cinematografica perché chi ne ha scritto la sceneggiatura non ha compreso il loro significato più profondo. Ci sono però anche buoni romanzi che andrebbero sottratti ai loro autori quando questi sono anche registi. È il caso di *Quando la notte* in cui la Comencini regista non ha saputo prendere la giusta distanza da un libro che Daria Bignardi ha giudicato "pieno di una tensione che non si placa mai, come in certi amori che fanno male". Qui invece a fare male e a farsi del male è il film che, dopo un avvio promettente, affonda in una progressiva serie di situazioni e battute che suonano come irreali, quando non involontariamente comiche. Pandolfi e Timi mettono a disposizione la loro professionalità ma è come se essi stessi avvertissero il precipizio (siamo in montagna) in cui stanno per cadere. Il tema della maternità, con tutte le crisi che comporta, le piaghe insanabili che l'abbandono incide nella carne di chi lo ha subito, sono temi che per la prima mezz'ora sembrerebbero aver trovato una loro collocazione nello scrutarsi reciproco di due solitudini esistenziali. La ricerca di un'impossibile serenità da parte di Marina e gli sguardi che Manfred lancia a colei che, seppur involontariamente, sta modificando i ritmi di una sopravvivenza in cui si è rinchiuso come in un bozzolo, sono carichi di promesse. Ma questo patrimonio narrativo (che nel romanzo ha una sua consistenza) purtroppo ben presto sullo schermo si dissolve, lasciando nello spettatore la sensazione di un'occasione persa.

**La parola alla regista - Cristina Comencini racconta il suo film**

Il nodo del racconto è la maternità, ma non la maternità come un affare solo delle donne, ma come qualcosa che interessa profondamente l'uomo e che mette in contatto - nelle differenze e nella profondità della diversità - l'uomo con la donna. In questo caso non si tratta di un marito ed una moglie, si tratta di un uomo ed una donna che sono molto diversi, che vengono da esperienze e storie totalmente differenti e che si incontrano solo due volte; ma che sono essenziali l'uno all'altra. Lei per la prima volta ha il coraggio di dire che la maternità, l'essere madre, è una cosa che mette fuori la donna, non un'idealizzazione, non una Madonna. Questa donna è molto giovane, è una madre normale, è sola perché porta il bambino - che non dorme, che è nervoso - in un posto salubre. È sola con un bambino di due anni che non parla. Ma è una solitudine che era già in lei quand'era in città con la madre, con le sorelle e con la famiglia, perché la maternità pone l'essere umano donna in una situazione di solitudine. Incontra un uomo che ha un pessimo rapporto con le donne e proprio per questo si mette, dalla notte dell'incidente, sulle tracce della verità che lei non osa dire a nessuno, meno che mai al marito. E dunque in qualche modo c'è un cerchio che il romanzo tenta di narrare - ma non di chiudere perché la cosa bella delle storie è quando regalano ad ognuno di noi delle suggestioni, delle verità, delle emozioni che poi ognuno mette e ritrova nella propria vita come vuole - e che unisce l'essere madre di un bambino all'essere madre di un uomo. Unisce la procreazione e la mette al centro del rapporto fra un uomo ed una donna. Dice che la madre idealizzata crea nell'uomo una totale mancanza di conoscenza della donna e intorno a questi temi che non vuole chiudere, la storia non vuole spiegarli ma solo raccontarli, c'è il fulcro della storia; una storia che gira intorno ad un tabù: la madre è un tabù. Il libro ed il film cercano di incrinare questo tabù. di dare la possibilità di entrare in contatto con qualcosa di molto umano, di molto imperfetto, che non è un istinto, è un lavoro culturale che le donne fanno sacrificando parte della propria vita e l'uomo lo deve vedere. E nel film lui lo vede.

## LE IDI DI MARZO di George Clooney

24-25 maggio 2012

*(Il film uscirà nelle sale italiane il 16 dicembre 2011)*

**George Clooney** (1961, Lexington - Kentucky USA) Noto anche lui come Redford prevalentemente come attore. Al pubblico italiano si fa note inizialmente come il Dottor Dug Ross nella serie Tv "E.R. – Medici in prima linea", prodotta da Steven Spielberg e scritta da Michael Chricton, dal 1994 al 2009 in 104 episodi. Attore di successo in *The Peacemaker* (1997), *Out of Sight* (1998) di Soderbergh, *La sottile linea rossa* (1998) di Terrence Malick, non smette la sua effervescente attività di cambio delle partner, tra le quali alla fine incappa anche Elisabetta Canalis. Gli mancava un'italiana nella collezione. Vince anche un Globe per l'interpretazione in *Fratello dove sei?* (2000) dei fratelli Coen. Passa alla regia nel 2003 con *Confessioni di una mente pericolosa*. Per *Good Night and Good Luck* (2005) è candidato all'Oscar e al Globe, ma vincerà in queste competizioni come attore e per il film *Syriana* (2006) di Stephen Gaghan. Nel 2007 con *Michael Clayton* vince un Globe e una candidatura all'oscar, ma sempre come attore. Dopo *In amore niente regole* del 2008, nel 2011 dirige *Le idi di marzo*, presentato e premiato a Venezia.

Interpreti: George Clooney, Ryan Gosling, Marisa Tomei, Evan Rachel Wood, Philip Seymour Hoffman, Paul Giamatti, Jeffrey Wright, Max Minghella, Danny Mooney, Lauren Mae Shafer, Wendy Aaron, Hayley Madison

Genere: Drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: basato sul lavoro teatrale *Farragut North* di Beau Willimon

Sceneggiatura: George Clooney, Grant Heslov

Fotografia: Phedon Papamichael

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Stephen Mirrione

Durata: 98'

Produzione: Cross Creek Pictures, Exclusive Media Group, Smoke House

Distribuzione: 01 Distribution

**SOGGETTO:** Il film racconta gli ultimi frenetici giorni della corsa per le primarie in Ohio, in cui un giovane addetto stampa viene coinvolto in uno scandalo politico che minaccia di compromettere la campagna elettorale, e finisce invischiato in una rete di intrighi, pericolose manipolazioni di veterani della casta e sedotto da una stagista. Il film è un'intensa storia di sesso, ambizione, lealtà, tradimento e vendetta, ambientato nel contesto del potere e della politica del mondo di oggi.

**ANNOTAZIONI:** Originariamente tratto dall'opera teatrale *Farragut North*, *Le idi di Marzo* oltrepassa il confine tra teatro e cinema presentando, semplicemente, una grande storia con dei grandi attori. In poche parole, un notevole esempio di buon cinema. Un cinema fatto di grandi interpretazioni attoriali, di idee e tematiche attuali ed interessanti, di un approccio, in sostanza, intelligente al medium cinematografico, che intriga lo spettatore ma non si accontenta di imboccare un'idea o una visione in particolare. L'ambiguità di fondo dei suoi personaggi è ben resa e assolutamente funzionale alla storia, e il finale aperto ad interpretazioni di varia natura è semplicemente un tocco di classe che arricchisce ulteriormente l'opera, che non si perde sul finale come purtroppo capita spesso a pellicole del genere. La sceneggiatura e la regia di Clooney non si perdono in verbosità finì a sé stesse ma anzi si limitano all'essenziale, fornendo tuttavia spesso molto più informazioni di quanto potrebbe sembrare a prima vista, grazie soprattutto al lavoro di un cast in gran spolvero, su cui tutti spicca Gosling, che sembra oramai destinato ad una sicura carriera. Ottimi tutti, ad ogni modo, da Giamatti a Hoffman, e interessante l'apporto di Clooney, che appare su schermo molto meno del previsto, ma ogni occasione è decisiva.

**FILMUP.COM - Andrea D'Addio**

Integrità. È questa la parola che conquista, il passpartout per persuadere gli elettori, il loro supporto, il loro voto quando si tratterà di decidere a chi affidare il Paese. C'è chi ci crede davvero, e chi no, ma di sicuro, in un'epoca di scandali e scarsa credibilità su vari livelli che si parli di politica come di finanza, rifarsi a valori come la lealtà e la coerenza è una moneta che paga. Così almeno la pensa il governatore Mike Morris e il suo staff di addetti alla comunicazione. È lui il favorito per le primarie per decidere il candidato del partito democratico, ma la lotta è serrata e seppur l'avversario si trovi nello stesso partito i colpi bassi sono all'ordine del giorno. Siamo nell'Ohio, uno degli "swing state" per eccellenza, capace da solo di indicare, che si tratti di primarie o elezioni nazionali, colui che alla fine si contenderà o conquisterà la Casa Bianca, e il punto di vista scelto per i giorni pre-elettorali è quello di un giovane e rampante addetto stampa (interpretato da Ryan Gosling). È una persona che crede in quel che fa, ma ancor di più crede nel politico a cui ha deciso di affidare il proprio talento, quel Mike Morris dalle idee così aperte, laiche e pacifiste, senza per questo perdere di vista valori come la famiglia e la patria, per la cui vittoria è quasi disposto a tutto. Dovrà purtroppo ricredersi a breve, la politica è pur sempre politica, lo scopo è solo uno, vincere e non si guarda in faccia a nessuno per accaparrarsi il primo posto, anche se in gioco c'è proprio quella parola, integrità, che molti amano masticare nei propri discorsi. Nella doppia veste di regista e interprete (non protagonista, ma comunque personaggio centrale della vicenda), Clooney realizza ancora una volta (come in "Good Night, and Good Luck") un film denso di sfaccettature, amaro nelle conclusioni, ma lucido nella rappresentazione di un mondo fatto di contraddizioni morali e strategiche. Storia circolare, bisogna macchiarsi per entrarci davvero dentro, nessuno spazio per errori, seppur a prima vista veniali: l'ingenuità può uccidere se non si è in grado di sedersi al tavolo e giocare anche le mani cattive. Per dare credibilità ad ognuno dei personaggi, tutti a loro modo capaci di cambiare sensibilmente il corso della storia con semplici allusioni o minacce di intervento, il premio Oscar di "Syriana" ha deciso di affidarsi anche per i ruoli minori, ad un carnet di grandissimi attori: Philip Seymour Hoffman, Paul Giamatti, Marisa Tomei e Evan Rachel Wood. Per il resto, Gosling tiene benissimo la scena e Clooney serve quel tanto a dare l'idea di un uomo con il tipico fascino del politico grande comunicatore. Si cita, più o meno implicitamente Obama (i cartelloni bicolori sono simili alla celebre illustrazione fattagli da Shepard Fairy), ma già in "Power" di Sidney Lumet si parlava degli stessi temi e con la stessa tipologia di personaggi, di questa strana commistione tra comunicazione, politica e valori. Con "Le idi di Marzo" il risultato è altrettanto valido e interessante, ma alla fin fine, per quanto appassionato sia l'approccio di Clooney, ciò che ne esce sono riflessioni già sentite e viste, sui giornali come al cinema. Ben vengano però, se sono ancora in grado di generare spunti di riflessione.

**MOVIEPLAYER.IT - Luciana Morelli**

Quello che Clooney porta sul grande schermo è un avvincente intrigo politico ambientato durante gli acerrimi scontri elettorali delle primarie americane in Ohio per la candidatura alla presidenza del Partito Democratico, ambita dal governatore Mike Morris (Clooney) e dal suo avversario Pullman. Deliri di onnipotenza, regole infrante senza alcuna remora e vergognose manipolazioni del processo democratico disegnano i contorni di una guerra all'ultimo voto, una battaglia senza esclusione di colpi mirata all'occupazione del posto più importante della nazione. Il tutto visto con gli occhi del giovane addetto stampa del governatore, il giovane Stephen Meyers (Ryan Gosling), un idealista considerato da tutti il migliore sulla piazza per lealtà e diplomazia ma che alla fine della fiera sarà costretto, suo malgrado, a cambiare radicalmente la sua visione del mondo e a scendere a compromessi con se stesso pur di arrivare al suo obiettivo. Grande prova per Ryan Gosling, assoluto protagonista della scena dal primo all'ultimo minuto, attore sagace dallo sguardo beffardo che riesce nell'ardua impresa di rubare il campo al divo Clooney che per sé ha ritagliato un ruolo decisamente minore, cinico e distaccato come pochi ne ha avuti in passato, ma dal grande potenziale drammatico. Una sfida recitativa

superata a pieni voti visto anche il ruolo cruciale per il funzionamento dell'intero film che Clooney ha affidato sapientemente all'attore già protagonista a Cannes con l'osannato Drive di Nicolas Winding Refn, disegnando su di lui un personaggio duplice e scomodo che subisce una dolorosa e traumatica evoluzione morale. Un thriller teso, Le idi di marzo, che svela il dietro le quinte della politica americana senza appesantire lo spettatore con divagazioni in politichese o forzature di sorta raccontando senza timori ipocrisie, giochi di potere, compromessi, ricatti, strategie, ruffianerie di facciata, colpi bassi a ripetizione, complotti e intrighi sessuali che si susseguono all'ombra di una gigantesca bandiera a stelle e strisce. Grandiosi Philip Seymour Hoffman e Paul Giamatti in due ruoli collaterali ma assai efficaci, agli antipodi come ideali e di grande impatto sulla narrazione, bravissima anche la giovane Evan Rachel Wood nel ruolo della stagista, fondamentale nella svolta thriller del film che segna un repentino cambio di ritmo che ad un certo punto si fa decisamente più incalzante. Ironia tagliente, dialoghi affilati come lame di coltello, faccia a faccia aspri che lasciano il segno ed arrivano a toccare le corde giuste tenendo sempre alta l'attenzione dello spettatore, letteralmente catturato nella fitta trama tessuta da Clooney che si conferma come uno dei cineasti più brillanti e talentuosi degli ultimi dieci anni. Sorprende ancora una volta per l'eleganza registica, per l'audacia interpretativa, per l'accuratezza della sceneggiatura (scritta a quattro mani con il suo socio in affari Heslov) e per la scelta del cast che ha dato vita ad un'opera corale di straordinaria intensità emotiva. Volti che trasudano tensione quelli che vediamo ne Le idi di marzo, un film che si apre e si chiude con l'immagine di un uomo al buio posizionato davanti a un microfono per una prova audio. A parlare però, alla fine, non è più lo stesso di prima ma un uomo profondamente cambiato, che ha perso entusiasmo e, quel che è più grave, ha perso la dignità sacrificandola in nome del potere e della vendetta.

**MYMOVIES.IT - Giancarlo Zappoli**

Stephen Meyers è il giovane guru della comunicazione nella campagna per le primarie presidenziali del Partito Democratico negli Stati Uniti di un molto prossimo futuro. Il candidato che sostiene, sotto la supervisione del più anziano Paul Zara, è il governatore Mike Morris. Morris parte svantaggiato ma ha dalla sua l'appello di un richiamo ai più profondi valori della Costituzione americana visti sotto una luce contemporanea e accattivante. Stephen avrà modo di scoprire progressivamente che Morris, che pensava fosse sufficientemente coerente con gli ideali professati, ha un lato oscuro. Viviamo davvero in tempi poco raccomandabili se anche George Clooney, progressista doc, lancia l'allarme nei confronti dei meccanismi di una democrazia che procedono grazie all'olio della corruzione e del ricatto. È un romanzo di formazione quello che ci viene proposto sotto le spoglie del thriller politico (dei cui sviluppi è bene sapere il meno possibile prima della visione) e quella formazione coincide con il degrado. Il fatto che Clooney, ispirandosi a un testo teatrale di Beau Willimon, si muova all'interno del campo democratico mostra come sia animato dal desiderio della messa in guardia. Non è una novità per il cinema americano scoperchiare le malefatte del potere, ovunque esso eserciti il suo perverso fascino. Che però questo avvenga in piena era Obama deve preoccuparci ancor più direttamente. Clooney non è diventato un qualunque di basso livello pronto ad affermare "i politici sono tutti uguali". Si muove su un piano più elevato e perciò molto più significativo. Attraverso il mutamento (anche di espressioni) dell'efficace Ryan Gosling sembra volerci ricordare come la democrazia stia sempre più trasformandosi in una parola che si è svuotata del significato originario per includere invece opportunismi e compromessi da cui nessuno è esente. I rapporti tra esseri umani finiscono con il dissolversi facendo sì che le parole stesse perdano totalmente il loro valore. Clooney non risparmia neanche il mondo dei media, grazie al personaggio affidato a una Marisa Tomei in grado di mostrare come il ruolo della giornalista che si occupa di politica sia al contempo quello di cacciatore e preda. I pugnali delle *Idi di marzo* possono anche uccidere ma, soprattutto, sono in grado di infliggere ferite che sembrano apparentemente rimarginarsi mentre in realtà danno inizio a un processo di putrefazione delle coscienze che rischia di coinvolgerci tutti.

# 28 COSA PIOVE DAL CIELO? - Un Cuento Chino di Sebastián Borensztein

31 maggio - 1 giugno 2012

(Il film uscirà nelle sale italiane durante il periodo natalizio)



**Sebastián Borensztein** (1963, Buenos Aires) sceneggiatore e regista, fa il suo esordio con miniserie TV come “El garante”, “Tiempo final” (dove compare anche come attore) ed altre, sino al 2000. Al grande schermo passa nel 2005 con “La suerte está echada”, che vince al Festival latino-americano di Trieste, anche per la sceneggiatura. “Sin memoria” è del 2010, e non ha un buon successo. Invece il successivo film, dolce-amaro e un po’ surreale, “Un cuento chino” del 2011, lo riporta ai giusti valori iniziali, tanto da vincere come miglior film sia per la giuria che per il pubblico all’ultima Festa Internazionale di Roma.

Interpreti: Ricardo Darín, Muriel Santa Ana, Ignacio Huang, Javier Pinto

Genere: Commedia

Origine: Spagna, Argentina

Soggetto: Sebastián Borensztein

Fotografia: Rodrigo Pulpeiro

Musica: Lucio Godoy

Montaggio: Fernando Pardo, Pablo Barbieri Carrera

Durata: 93’

Produzione: Pampa Film, Royal Cinema Group, Televisión Federal, Tornasol Films

Distribuzione: Archibald Enterprise Film

**SOGGETTO:** Roberto, introverso proprietario di un negozio di ferramenta, vive da vent’anni quasi senza contatti col mondo dopo un dramma che l’ha profondamente segnato. Per caso conosce Jun, un cinese appena arrivato in Argentina senza conoscere una parola di spagnolo, in cerca dell’unico parente ancora vivo, uno zio. Incapace di abbandonarlo, Roberto lo accoglie in casa: attraverso la loro singolare convivenza, troverà la strada per risolvere la sua grande solitudine, non senza aver svelato all’impassibile, eppure tenerissimo Jun, che le strade del destino hanno tali e tanti incroci in grado di svelare anche la surreale sequenza d’apertura: la mucca pezzata che piomba dal cielo.

## FILM.IT - Alessia Laudati

Al Festival Internazionale del Film di Roma vince il surreale superamento di diffidenze e ostacoli culturali, incarnati negli occhi di ghiaccio della star argentina Ricardo Darín, nel film “Un Cuento Chino” di Sebastián Borensztein. Isolato e incapace di comunicare, anche nel proprio paese, persino in condizioni di vita favorevoli e propizie, è Roberto, ferramenta argentino allergico all’umanità tutta e tollerante solo nei confronti dei propri ritmi vitali autoimposti, pieni di regole rigide e inspiegabili. Ma se “no man is an island”, e la misantropia forzata è innaturale per un immigrato quanto per un cittadino regolarmente in possesso di permessi e diritti, la vita di Roberto cambierà profondamente quando sarà costretto ad ospitare un ragazzo cinese sperduto. “Un Cuento Chino” sceglie la chiave del paradosso, dei tratti surreali e grotteschi per spiegare gli

schemi rigidi di xenofobia e solitudine ai quali un uomo, e forse un’intera civiltà, hanno piegato il capo. Il tono è quello degli sketch, dei ritratti surreali e della figura del buon selvaggio cinese, mite e servizievole, talmente sperduto da dover riconoscere una guida nel non proprio ospitale, almeno all’inizio, Roberto. La commedia pecca di eccessiva furbizia, quando rimane in superficie, supplendo alla carenza di spunti originali e approfonditi sulla questione, con il talento di Ricardo Darin e personaggi caricaturali. Un film ben studiato per dribblare le domande più spinose con passaggi veloci, e abbastanza ben congeniato per intrattenere una platea divertita alla quale viene impartita l’ennesima lezioncina, strettamente basata su fatti realmente accaduti, dell’importanza del caso e del destino. Perché anche una mucca può piovere dal cielo e cambiare in via definitiva le carte in tavola.

**MYMOVIES.IT - Edoardo Becattini**

Roberto è un burbero proprietario di un negozio di ferramenta a Buenos Aires. Nella sua vita, ogni giorno è meticolosamente uguale all'altro e di questa routine ha fatto una rude corazza per restare isolato dal mondo esterno e dalle assurde richieste della sua clientela. Unici capricci di questa burbera esistenza sono la costante ricerca di notizie bizzarre e incredibili sui quotidiani mondiali e le visite di Mari, un'amica di campagna da sempre innamorata di lui. Un giorno, proprio di fronte al suo negozio, viene scaraventato fuori da un taxi un giovane cinese. Il ragazzo non parla una parola di spagnolo ma ha un indirizzo scritto sul braccio che li porta a un alimentari un tempo gestito da suo zio. Roberto chiede allora aiuto all'ambasciata cinese, dove gli annunciano che per tutto il tempo necessario a ritrovare lo zio disperso, il giovane resterà sotto la sua tutela. Come partorito da un destino stravagante, *Un cuento chino* (Un racconto cinese) si presenta come un classico "Canto di Natale" dickensiano contaminato dalla comicità da cartoon e dalle fantasie bizzarre di Jean-Pierre Jeunet. Il protagonista Roberto è infatti un moderno Scrooge pronto a redimersi non di fronte alle visite dei fantasmi natalizi ma di quella altrettanto fantasmatica di un ragazzo cinese sopravvissuto a una mucca caduta dal cielo; così come la sua passione per le storie assurde e surreali ricorda molto da vicino gli aneddoti che entusiasmavano la giovane Amélie Poulain. Malgrado le notevoli differenze che dividono i profili delle due città e i caratteri dei relativi protagonisti, la Buenos Aires di Borensztein finisce col somigliare alla Parigi di Jeunet in funzione di un viraggio vagamente vintage che rende fuori dal tempo le proprie immagini, e di quel tono "favoloso" e dolce-amaro che fa dell'elemento surreale e grottesco il collante umoristico per portare avanti storie di personaggi soli e singolari. Incupito dai fantasmi della guerra delle Falkland, il Roberto di *Un cuento chino* fa vagare attorno a sé molti meno personaggi satellitari rispetto alla più giovane e radiosa cugina di Montmartre. Ma, pur demandando all'inevitabile ilarità di una "strana coppia" formata da un burbero argentino e da un cinese sfortunato l'energia comica della sua parabola di socializzazione, al cuore della storia resta la schietta filosofia prevertiana che vede che nei casi senza senso della vita, ciò che dà un senso a tutto il resto. In questo modo, Borensztein lascia tutto in balia di qualche esilarante paradosso e nelle mani e nel volto rugoso di Ricardo Darín. Fra i due è senza dubbio lo straordinario misantropo ad elevare il film dall'essere qualcosa di più di una simpatica boutade dalle velleità surrealiste. Il resto, mucche volanti, barbieri assassini o amanti dalle vetture troppo ristrette, sono per lo più gli imprevedibili incastri del caso che fungono da ameni inserti in un racconto prevedibile.

**L'Unità - Gabriella Gallozzi**

Cosa può tenere insieme una pioggia di mucche su un'idilliaco paesaggio cinese con la vita abitudinaria di un burbero ferramenta di Buenos Aires? L'Unità, sì proprio il nostro giornale. Quello che state tenendo in mano e leggendo in questo momento. No, non si tratta di un colpo di sole o di un eccesso di stress da parte di chi scrive. Ma «semplicemente» quello che racconta "Un cuento chino", folgorante, surreale e divertentissimo film spagnolo passato ieri in concorso al Festival di Roma. Tra tante commedie viste alla kermesse capitolina questa è sicuramente quella che si merita un premio. E non solo perché utilizza la nostra testata come insolito escamotage narrativo, ma perché con straordinaria grazia e divertita ironia riesce a scherzare sui casi della vita, sulla realtà che supera l'immaginazione, sui destini incrociati che inattesi possono cambiare le nostre esistenze, in modo apparentemente inspiegabile. Proprio come nelle storielle dei vecchi saggi cinesi. A firmarlo è il cinquantenne regista spagnolo Sebastian Borensztein, un passato da pubblicitario e un padre celebre comico argentino che, in questo suo terzo film, mette a frutto l'eleganza della fotografia con la pungente ironia di famiglia per raccontare una storia vera. Sì quella dell'incontro improbabile tra Roberto (gli dà il volto lo straordinario Ricardo Darin, già protagonista del film premio Oscar "Il segreto dei suoi occhi"), un ferramenta burbero e solitario di Buenos Aires e Jun, un ragazzo cinese, tenero e timidissimo, arrivato in Argentina in cerca dello zio. Roberto è il classico burbero di buon cuore. Vive solo nell'appartamento di famiglia attiguo alla bottega. In camera ha una vetrinetta con la foto della madre morta giovanissima

che riempie di animalotti di vetro soffiato. Le sue giornate sono tutte uguali. La colazione con pane e caffè, la visita al cimitero, l'apertura del negozio. Poi a fine giornata, la cena e la luce sul comodino che spegne regolarmente alle 23 in punto. Non sopporta la vicinanza di nessuno. Anche con i clienti scambia poche parole e se quelli insistono può mandarli a quel paese senza tanti convenevoli. Pure con Maria, il suo vecchio amore, fa lo stesso. Al massimo si concede per qualche commento sul tempo. Il suo unico svago, anzi la sua vera passione, sono le notizie di cronaca, quelle incredibili che non sembrano vere. E che lui ritaglia meticolosamente dai quotidiani per conservarle nel suo album. E viverle in prima persona mentre le legge. Proprio come quella, pazzesca, di un traffico clandestino di mucche in Cina a bordo di aerei russi, finito in tragedia col lancio dei pesanti quadrupedi sulla popolazione a causa di un'avaria del velivolo. Ebbene, un giorno, mentre Roberto trascorre in rigorosa solitudine un momento di relax gli piove addosso Jun, scaraventato fuori da un taxi. Il ragazzo è impaurito e sperduto, non parla una parola di spagnolo e non sa dove andare. Unica traccia, il tatuaggio che ha sul braccio con scritto un indirizzo di Buenos Aires. Da lì comincia l'avventura, perché Roberto è burbero e solitario ma sa bene cosa sia la solidarietà, soprattutto nei confronti dei più deboli. Tanto da fare persino a botte col poliziotto del commissariato (un naziskin razzista e arrogante) che, in attesa di «garanzie» dall'ambasciata cinese, vorrebbe buttare in cella il ragazzo, come un ladro. Roberto decide così di portarlo a casa e di aiutarlo personalmente nella ricerca dello zio. Inizia dunque la singolare convivenza tra i due, fra incomprensioni linguistiche e slanci di generosità reciproca. La tolleranza di Roberto è messa continuamente alla prova, ma riesce sempre a prendere il sopravvento anche quando Jun, per pulire la casa, riduce in pezzi la vetrinetta della mamma. Insieme si avventurano per il quartiere cinese di Buenos Aires, in cerca dello zio, dove le nuove generazioni parlano meglio lo spagnolo che la loro lingua di origine. Dove l'integrazione non è più una scommessa ma una realtà, capace di portare con sé il cambiamento per tutti. Senza mai finire nella banalità, ma con vigile senso dell'ironia, l'incontro tra i due svelerà il passato tragico di ciascuno di loro. Quello di Roberto, figlio di un emigrante italiano comunista (L'Unità se la faceva mandare dall'Italia) che gli ha trasmesso la fede nella solidarietà e nella giustizia. E quello di Jun arrivato in Argentina a seguito di un lutto, causato da un destino surreale. Perché la realtà, a volte, come sa bene Roberto, è davvero incredibile. Eppure l'imprevisto può comunque trasformarsi in un motore di cambiamento, capace persino di spiegare l'inspiegabile come la folgorante sequenza iniziale della pioggia di mucche sul paesino cinese. Non perdetelo.

**FILMUP.COM - Diego Altobelli**

Parla di un incontro fatale il vincitore della Sesta edizione del Festival del Cinema di Roma. Un cuento chino (Un racconto cinese) è la storia dell'amicizia fra Roberto, uno scorbuto argentino, e un cinese che non conosce neppure una parola di spagnolo. A unirli? Il caso curioso di una mucca piovuta dal cielo durante un conflitto a fuoco...Il regista Sebastian Borensztein, argentino, tratteggia nella sua opera prima un'Argentina grottesca, ironica, ma anche al tempo stesso commovente e in qualche modo toccante. Il grottesco e il fantastico, nel film di Borensztein, prendono vita nella realtà di un Paese scoperto, senza pelle. Impreparato e senza difese, sembra voler suggerire il regista. E quando nel film incomincia a emergere la malinconia di cui è venato, accade qualcosa di misterioso: si ha la sensazione che guardando Un cuento chino si guardi un cartone animato! Il trucco è tutto nel testo. Nella sceneggiatura che riesce a creare relazioni tra le persone e gli avvenimenti. Se all'inizio si rimane spaesati, poi non si può che rimanere catturati, imbrigliati anche noi, come le mucche, gli amanti, i precipizi e i cinesi, nella rete di possibilità che il film (o la vita?) ci mette a disposizione. Un effetto incredibile. Qualcuno si ricorderà del thriller vincitore dell'Oscar nel 2010 "Il segreto dei suoi occhi", ebbene in Un cuento chino troviamo lo stesso protagonista: un bisbetico, ma in fondo buonissimo Riccardo Alberto Darin. E si può dire che senza di lui il film non avrebbe forse avuto lo stesso effetto straniante. Stravagante, buffo, a tratti eccessivo, ma in fondo libero. Libero di raccontare, di far sognare, di andare oltre. Un film bellissimo, un esordio che lascia esterrefatti.

**29 UN GIORNO QUESTO DOLORE TI SARÀ UTILE****di Roberto Faenza****7-8 giugno 2012***(Il film uscirà nelle sale italiane il 24 febbraio 2012)**La manifestazione di fine stagione e premiazione CineCortoRomano si svolgerà venerdì 8 giugno 2012 - ore 19,00**Per la sola giornata di venerdì 8 giugno 2012 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15,00**Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota*

**Roberto Faenza** (1943, Torino) si diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma nel 1965 e si laurea in Scienze politiche a Pisa. Docente alla Sapienza di Roma. Nel 1968 l'esordio con *Escalation*, apologo contro la società capitalista. Ritorna sul medesimo tema nel 1969 con *H2S*, favola fantascientifica a cui seguono *Copkiller* e nel 1989 *Mio caro dottor Grasl*, *Jona che visse nella balena* (1993), *Sostiene Pereira* (1995), *Marianna Ucria* (1997), dal romanzo di Dacia Maraini. I film più recenti: *Alla luce del sole* (2004), storia di Don Pino Pugliesi, parroco di Brancaccio, assassinato dalla mafia, che gli vale un Davide di Donatello. Seguono i film che non più fortemente politicizzati come quelli del primo periodo, *I giorni dell'abbandono*, *I viceré* e da ultimo la biografia – non autorizzata – di Berlusconi: *Silvio Forever* (2011).

Interpreti: Toby Regbo (*James*), Marcia Gay Harden (*Marjorie*), Peter Gallagher (*Paul*), Lucy Liu (*Rowena*), Stephen Lang (*Barry Rogers*), Deborah Ann Woll (*Gillian*), Ellen Burstyn (*Nanette*), Aubrey Plaza (*Jeanine Breemer*), Gilbert Owuor (*John*), Dree Hemingway (*Rhonda*), Olek Krupa (*Henryk Maria*), Siobhan Fallon (*Mrs. Breemer*), Brooke Schlosser (*Sue Kenney*), Kyle Coffman (*Dakin*), Jonny Weston (*Thom*), Kate Kiley (*Mrs. Wright*), Rekha Elizabeth Luther (*Olivia*)

Genere: Drammatico

Origine: U.S.A., Italia

Soggetto: Peter Cameron (*tratto dal romanzo omonimo*)

Sceneggiatura: Dahlia Heyman, Roberto Faenza

Fotografia: Maurizio Calvesi

Musica: Andrea Guerra, Elisa (*interprete*)

Montaggio: Massimo Focchi

Durata: 99'

Produzione: Toby Regbo, Stephen Lang, Deborah Ann Woll, Lucy Liu, Aubrey Plaza, Marcia Gay Harden, Ellen Burstyn, Peter Gallagher, Siobhan Fallon

Distribuzione: 01 Distribution

**SOGGETTO:** “Un giorno questo dolore ti sarà utile” è il ritratto umoristico e appassionato della New York di oggi, raccontato attraverso gli occhi del giovane James (Toby Regbo) e della sua squinternata famiglia. La madre Marjorie (il premio Oscar Marcia Gay Harden) ha una galleria d'arte dove espone bidoni della spazzatura. Colleziona mariti: ha appena abbandonato il terzo, Mr. Rogers (Stephen Lang, il Colonnello Quaritch di *Avatar*), un giocatore compulsivo, durante la luna di miele a Las Vegas. Il padre Paul (Peter Gallagher) esce solo con donne che potrebbero essergli figlie. Al contrario, la sorella Gillian (Deborah Ann Woll, protagonista di *True Blood*) ha una relazione con il suo professore di semiotica e non riesce a innamorarsi di uomini che non abbiano almeno il doppio della sua età. Intanto già prepara le sue memorie, sicura che saranno un best seller. Solo Nanette (il premio Oscar Ellen Burstyn), la nonna enigmatica e anticonformista, riesce a comprendere lo spaesamento di un diciassettenne inquieto alla ricerca dell'identità, sullo sfondo di una New York ricca di personaggi sconcertanti. La difficoltà di James nell'uniformarsi a una presunta “normalità”, lo porta a commettere gravi errori: entrare in una chat per cuori solitari e proporre un appuntamento al buio al direttore della galleria in cui lavora (l'afroamericano Gilbert Owuor). O ritrovarsi incastrato in una tragicomica gita scolastica per cervelli superdotati. Anti-eroe irriverente e politicamente scorretto, James viene mandato in terapia da una life coach di origini cinesi (Lucy Liu), che pratica metodi decisamente non convenzionali. Dopo un'iniziale diffidenza, finalmente James comincia a rovistare nel suo io per allontanare il pericolo di sprecare inutilmente la propria intelligenza. E finisce per porsi una domanda alla quale urge dare una risposta: “Se io sono un disadattato, allora gli altri cosa sono?”

**MYMOVIES.IT – MARZIA GANDOLFI**

James Sveck ha diciassette anni e nessuna voglia di essere raggiunto. Dal cellulare, che butta in un bidone artistico, e dagli adulti che lo vorrebbero consumatore di oggetti e affetti. Figlio di genitori separati e fratello minore di una sorella maggiore invaghita di un professore di teoria del linguaggio, James rifugge il mondo e comunica soltanto con Nanette, nonna di buon senso e di buon cuore, e Miró, un cagnetto nero che si crede umano. Deciso a non frequentare l'università e ad acquistare una vecchia casa nel Midwest in cui leggere libri e lavorare il legno per il resto della vita, il ragazzo è incalzato da mamma e papà che lo vogliono cool e realizzato. Gallerista con tre matrimoni falliti alle spalle, la madre, Peter Pan incallito col vizio della chirurgia estetica, il padre, i genitori di James corrono ai ripari e lo invitano a incontrare una *life coach* che gli indichi la via per il successo (sociale). Sensibile e umana la sua terapeuta ne accerterà la grande sensibilità, esortandolo a vivere secondo le regole del suo cuore. Come il celebre Holden di Salinger, James ha pochi anni e poca stima per quel mondo adulto che vede approssimarsi con la sua arrogante apparenza. Come Holden, ancora, è sospeso tra 'un'infanzia schifa' e le 'cose da matti' dei grandi, tra le panchine di Washington Square e i laghetti di Central Park, da dove partono ma non si sa mai "dove vanno a finire le papere". Dietro James però c'è una New York meno accessibile alla narrazione che prova a ricostruire la sicurezza in se stessa ricominciando a raccontare e a raccontarsi. Trasposizione del romanzo omonimo di Peter Cameron Un giorno questo dolore ti sarà utile è il secondo film americano di Roberto Faenza, che guarda agli adolescenti della solidissima tradizione letteraria statunitense e realizza il ritratto di un ragazzo complesso, profondo e curioso che ha il volto e la sensibilità di Toby Regbo. Dalla New York indagata dal tenente di Harvey Keitel (*Copkiller – L'assassino dei poliziotti*), il regista torinese procede a indagare un adolescente che in quella stessa città avvia una ribellione silenziosa provocata dalla sua inquieta e dolorosa esplorazione. James ha la saggezza e la pulizia che manca agli adulti in scena e intorno a lui, mai giudicati dal regista ma accolti con le loro ossessioni, quella di adescare mariti o quella di collezionare sottane. A equilibrare una genitorialità eccentrica e la sua grottesca simulazione di giovinezza, ci pensa la nonna di Ellen Burstyn, che esclude il modello del 'si fa così' incoraggiando nel nipote la capacità di produrre la sua differenza e di spiazzare quello che la società si aspetta da lui. Asciutto e lineare, il film di Faenza aderisce al romanzo di formazione di Cameron cogliendone l'anima, le percezioni sociali, le relazioni interpersonali, le visioni sulla realtà, l'aria del tempo, la 'normalità' intesa come rinnovamento morale e non come routine sclerotizzata. Nell'attesa di non andare al college e dentro una galleria in cui nessuno compra mai niente, il giovane James capirà che non ci si può sottrarre alla vita anche se ancora non si sa che cosa si vuole da quella vita. Ma per viverla un giorno il dolore accumulato gli sarà utile insieme a quelle cose che la nonna gli ha lasciato. Un tesoro custodito nel cuore e in un deposito climatizzato di Long Island City.

**CINEMAITALIANO.INFO- ALESSANDRA ALFONSI**

James ha diciassette anni, vorrebbe sentirsi sempre come se fosse a colazione, non ama parlare se non ha cose interessanti da dire. James è un giovane normale: un sognatore, un romantico, che non ha ancora un obiettivo preciso, continua a fare scherzi, ma ama leggere e passare le giornate in campagna dalla nonna Nanette. Non vuole iscriversi al college perché non vuole una laurea, non vuole fare l'avvocato perché preferisce svolgere un lavoro da artigiano, come il calzolaio. James è un contemporaneo *Holden Caulfield*, diventato nel frattempo un pacifico indignato, che non si chiede più la meta delle papere quando l'acqua del laghetto ghiac-

cia, ma perché chi lo circonda continua a considerarlo un disturbato, un asociale e un solitario. Incompreso dalla mamma, che lo ritiene strano e gli fissa per questo appuntamenti con una *Life Coach* non convenzionale; scambiato per gay dal padre, che ricorre continuamente alla chirurgia estetica, solo perché invece di ordinare, come lui, una bistecca al sangue, preferisce un'insalata, James riuscirà a scoprire attraverso flashback adolescenziali la sua vera identità. Una persona molto sensibile e molto profonda, con un nuovo erede spirituale da seguire: la nonna Nanette, l'unica capace di comprenderlo. In una New York insolita, percepibile nel film solo dai grattacieli, Faenza racconta in "Un giorno questo dolore ti sarà utile", ispirato al romanzo di formazione di Peter Cameron, la costruzione dell'identità di un giovane simile a Holden che ha una famiglia anomala e stramba. Una produzione Italia-Usa di Elsa Ferri per Jean Vigo, della costumista premio Oscar Milena Canonero, di Ron Stein, con un cast azzeccatissimo, curato da Avy Kaufman, in cui spiccano l'interpretazione del giovane Toby Regbo, una fotografia splendida e una colonna sonora interpretata da Elisa mostrano un affresco di New York, dai colori rinascimentali, ma dall'attuale spirito indignato.

**35MM.IT-SILVIA MARINUCCI**

Sorprendersi ed emozionarsi. Quante volte si è rapiti dalle pagine di un libro? Quante volte si piange o si gioisce con i protagonisti di un romanzo? Seppur sia tratto dalle pagine ben scritte di Peter Cameron, "Un giorno questo dolore ti sarà utile" non ha nulla da invidiare ad opere cinematografiche originali. Sperando che non provochi – come spesso accade – dispiacere o delusione nell'animo dei lettori più accaniti della versione cartacea, il film di Roberto Faenza va dritto verso la meta, verso il cuore della storia. Delicato, curato, introspettivo e mai noioso. Il regista italiano sorprende. Avventurandosi in un nuovo viaggio, quello della produzione statunitense (seppur di co-produzione italiana si parli), Faenza non si concede distrazioni e non calca troppo la mano. Il suo giovanissimo protagonista, un convincente e 'sensibile' Tobey Regbo, cattura su di sé tutte le attenzioni: i movimenti, l'abbigliamento, il mondo con il quale sillaba le parole, tutto confluisce verso una costruzione perfetta. Difficile non affezionarsi e non innamorarsi del giovane James Sveck. La pellicola porta in scena la storia di questo diciassettenne new-yorkese, in piena maturazione: il passaggio dalla vita adolescenziale a quella adulta gli porterà non pochi dolori e crisi di identità. Chi è realmente James Sveck? Faenza lo sa benissimo, ripercorrendo con la macchina da presa lo stesso percorso di crescita compiuto da Cameron con carta e penna, restituisce sul grande schermo un personaggio profondo, sfaccettato, in carne ed ossa, vivo. La sceneggiatura, non troppo lontana dal costrutto narrativo del libro, è ricercata e snella. Le parole non dette, i silenzi e le frasi lasciate spesso a metà – o non capite – fanno il resto. Ma Faenza non è solo. Sullo sfondo di una New York affollatissima e bizzarra, si muovono dei personaggi con corpo e anima, ognuno con un proprio profilo ben definito, ognuno con la sua storia da raccontare e tormenti interiori. Chi può dirsi veramente normale? Cos'è la normalità? A prestargli il volto un cast composto, oltre al già citato Regbo (questa pellicola potrebbe essere il suo trampolino di lancio per una carriera rosea), da un'agguerrita e passionale Marcia Gay Harden, un simpatico e 'leggero' Peter Gallagher e una affascinante e sensuale Deborah Ann Woll. Il microcosmo della famiglia Sveck, a momenti freddo e distaccato, ha radici profonde che affiorano pian piano in superficie. Lode a Roberto Faenza e al cinema italiano, sdoganato e lontano da quel 'modo di fare cinema', troppe volte 'scopiazzato' e 'riproposto'. Sorprendersi ed emozionarsi? La più magica delle esperienze.

## Appuntamenti di Programma

**I DIBATTITI A FINE CICLO:** sono previsti sette dibattiti, che si terranno alle ore 18.00 del martedì successivo alla fine di ciascun ciclo di film, nella saletta conferenze di Via Nomentana 333/c.

### IL CALENDARIO:

- 22 novembre 2011** – “Avevano detto che con il tuo talento avresti potuto fare tanta strada. È per educazione, la gente non dice la verità!” da “Stanno tutti bene”;
- 20 dicembre 2011** – “Le pause vanno bene, danno solennità al discorso! Allora io sono il sovrano più solenne che sia mai esistito!” da “Il discorso del re”;
- 31 gennaio 2012** – “Fare rumore è un privilegio della gioventù!” da “Another Year”;
- 28 febbraio 2012** – “Non possiamo dominare ciò che ci domina” da “Carnage”;
- 20 marzo 2012** – “Ho imparato una cosa nel mio quartiere, quando capiti in una rissa, non importa cosa farai nella lotta, importa cosa farai quando ti rialzerai!” da “I guardiani del destino”;
- 8 maggio 2012** – “Ci sono molti modi di morire. Il peggiore è restando vivo!” da “This Must Be The Place”;
- 5 giugno 2012** – “Non so se i democratici abbiano mai candidato un ateo, di certo hanno già candidato un deficiente” da “Le idi di marzo”.

**L'Assemblea annuale dei soci:** 12 dicembre 2011 ore 17, presso la sede di Via Nomentana 333/c

**Settimana Culturale:** dal 26 marzo al 31 marzo 2012 - ad inviti - “Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime” VIII edizione; Forum e Mostra Concorso di arti figurative

**Corsi culturali,** organizzati dall'UPTER, presso saletta conferenze del Cinecircolo, calendario a parte

### LA MANIFESTAZIONE DI FINE STAGIONE E PREMIAZIONE CINECORTOROMANO:

**venerdì 8 giugno 2012, ore 19.00** - *Nota:* per la sola giornata di venerdì 8 giugno 2011 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00. Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota

**Eventi speciali** ed altre manifestazioni, in data da definire, verranno comunicati per l'occasione

## LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

**UPTER** - Entrambe le organizzazioni hanno interesse a promuovere la cultura cinematografica presso i propri iscritti e più in generale presso la cittadinanza di Roma e condividono l'impegno a sostenere la promozione reciproca e a sviluppare attività culturali comuni con specifiche forme di collaborazione. Le associazioni hanno convenuto di porre in essere una collaborazione che riguarderà in particolare: scambio materiali promozionali, eventi, corsi Upter e agevolazioni per le iscrizioni.

Gli sconti per i nuovi iscritti sono indicati nei siti internet.

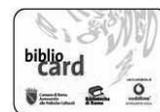


**FONDAZIONE CINEMA PER ROMA** - Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione una riduzione del 15% biglietti interi individuali fino ad un massimo di quattro per evento. I possessori della CineFestCard potranno usufruire dello sconto del 10% sulla quota di iscrizione della tessera associativa annuale al Cinecircolo Romano.



**BIBLIOCARD** - A favore dei tesserati Bibliocard la convenzione prevede quote associative promozionali per i nuovi associati al Cinecircolo:

€ 84,00 quota ordinaria; € 69,00 quota senior (nati entro il 1930) e junior (età tra i 18 e 26 anni).



## I TEATRI

**Sconti direttamente al botteghino previa esibizione della tessera associativa del Cinecircolo - stagione 2011/2012**

**Teatro Golden** - Via Taranto (0670493826) per tutti gli spettacoli della stagione teatrale saranno applicate le seguenti agevolazioni: sconto del 20% circa sull'acquisto dei biglietti prezzi ridotti sull'acquisto degli abbonamenti;

**Teatro Italia** - Via Bari 18 (0644239286): € 18.00 anziché € 25.00;

**Teatro Greco** - Via Leoncavallo 10/16 (068607513) sconti dal 15% al 20%;

**Teatro Vittoria** - Piazza Santa Maria Liberatrice 11 (065781960 - int 3) platea € 17.00 (anziché € 26.00)

*Il Cinecircolo ringrazia l'agenzia di via Asmara Banca Intesa San Paolo, per la disponibilità e l'assistenza.*

## PROGRAMMA 47° ANNO

- 6/7 ottobre – *rinnovi* - **La versione di Barney** di Richard J. Lewis  
27/28 ottobre – *inaugurazione* - **La vita facile** di Lucio Pellegrini  
3/4 novembre – **Stanno tutti bene** di Kirk Jones  
10/11 novembre – **American Life** di Sam Mendes  
17/18 novembre – **In un mondo migliore - Hævnen** di Susanne Bier  
24/25 novembre – **Immaturi** di Paolo Genovese  
1/2 dicembre – **Hereafter** di Clint Eastwood  
15/16 dicembre – **Il discorso del re** di Tom Hooper  
22/23 dicembre – **Another Year** di Mike Leigh  
12/13 gennaio – **Gianni e le donne** di Gianni Di Gregorio  
19/20 gennaio – **Il grinta** di Ethan e Joel Coen  
26/27 gennaio – **Il gioiellino** di Andrea Molaioli  
2/3 febbraio – **The Next Three Days** di Paul Haggis  
9/10 febbraio – **Habemus Papam** di Nanni Moretti  
16/17 febbraio – **Carnage** di Roman Polanski  
23/24 febbraio – **L'altra verità** di Ken Loach  
1/2 marzo – **Il ragazzo con la bicicletta** di Jean-Pierre e Luc Dardenne  
8/9 marzo – **I guardiani del destino** di George Nolfi  
15/16 marzo – **Le donne del 6° piano** di Philippe Le Guay  
22/23 marzo – **The Conspirator** di Robert Redford

### da lunedì 26 marzo a sabato 31 marzo 2012

### Settimana culturale – Premio Cinema Giovane – 10 film ad inviti

- 12/13 aprile – **Cirkus Columbia** di Danis Tanovic  
19/20 aprile – **Il debito** di John Madden  
26/27 aprile – **Mezzanotte a Parigi** di Woody Allen  
3/4 maggio – **This Must Be The Place** di Paolo Sorrentino  
10/11 maggio – **Jane Eyre** di Cary Joji Fukunaga  
17/18 maggio – **Quando la notte** di Cristina Comencini  
24/25 maggio – **Le idi di marzo** di George Clooney  
31 maggio/1 giugno – **Cosa piove dal cielo? (Un Cuento Chino)** di Sebastián Borensztein  
7/8 giugno – **Un giorno questo dolore ti sarà utile** di Roberto Faenza

### Venerdì 8 giugno 2012 – ore 19.00 - Manifestazione di chiusura con proiezione e premiazione concorso CineCortoRomano

*Nota : per la sola giornata di venerdì 8 giugno 2012 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00.*

*Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota.*

*Gli spettacoli di giovedì 7 giugno 2012 rimarranno invariati ( 16.00/18.30/21.15)*

*per info: Via Nomentana 333/c - 068547151 (lunedì, martedì, mercoledì)*

*La segreteria dell'Associazione presso l'Auditorio San Leone Magno*

*è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30,*

*salvo diversamente indicato (06 8543216)*

*www.cinecoloromano.it - segreteria@cinecoloromano.it*

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

